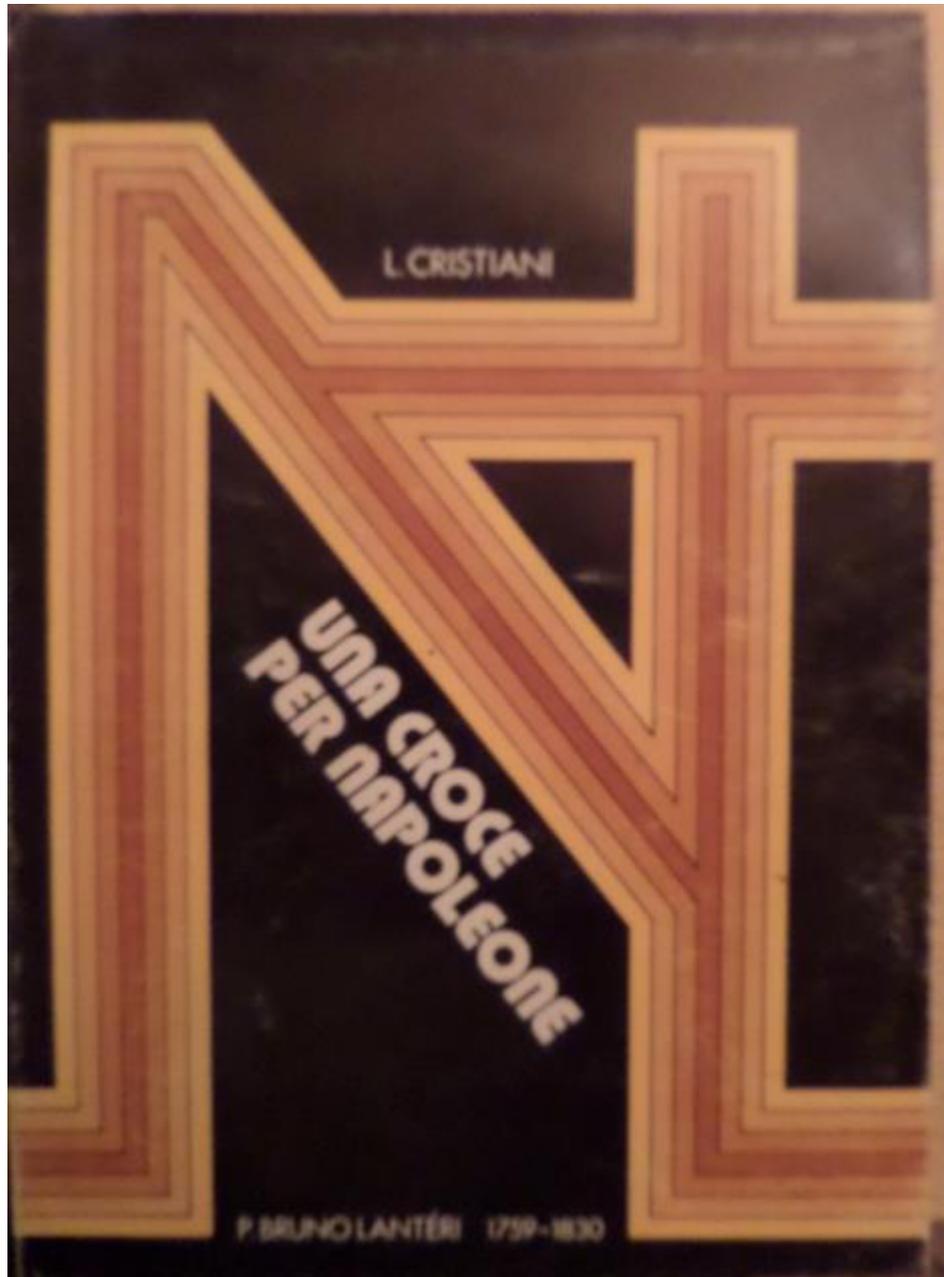


Leon Cristiani



INDICE

Prefazione dell'autore	5
------------------------	---

CAPITOLO I INFANZIA - PRIMI STUDI – VOCAZIONE

Una bella famiglia	6
I primi studi	7
Prima comunione e cresima	8
Un tentativo non riuscito	8
La vocazione sacerdotale	10
Studente universitario	10
La tentazione giansenista	13

CAPITOLO II IL PADRE NICOLAO VON DIESSBACH E PIO BRUNO LANTERI

Un “Cacciatore di anime”	14
La prima attività apostolica del P.Diessbach.	16
Il viaggio a Vienna	18
Il soggiorno a Vienna	20
Un tempo bene impiegato	21
Le società segrete cattoliche	23
Origini dell'Aa	24
Obiettivi e fonti dell'Aa	26
L'Amicizia Cristiana	27
Sacerdote in eterno!	28
Schiavo di Maria	30
Organizzazione dell'Amicizia Cristiana	31
Il regolamento dell'Amicizia Cristiana	32
La spiritualità dell'Amicizia Cristiana	33
Espansione dell'Amicizia Cristiana	34

CAPITOLO IV IL MINISTERO DEL LANTERI DALLA SUA ORDINAZIONE SACERDOTALE ALL'OCCUPAZIONE FRANCESE (1782-1798)

Ideali e propositi di un sacerdote novello	34
Una vocazione particolare	36
La risposta del P. Diessbach	37
Confessore e direttore di anime	39

L'intensa vita di ogni giorno	41
Nel campo della carità	43
Prestigio di una forte personalità	44

CAPITOLO V
PIO BRUNO LANTERI DURANTE L'OCCUPAZIONE
FRANCESE IN PIEMONTE 1798 - 1814

L'invasione	47
Napoleone	48
L'Amicizia Cristiana all'opera	50
Sulla breccia	51
Contro il Giansenismo	52
Contro il regalismo	53
Gli esercizi spirituali	54

CAPITOLO VI
IL LANTERI NELLA LOTTA TRA IL PAPA
E NAPOLEONE (1809 - 1814)

Il Papa prigioniero a Savona	56
Con il Papa e per il Papa	57
Le 'Catene d'informazione'	58
L'offensiva o la "cabala dei Chierichetti"	59
Un'impresa storica	60
La scoperta della "catena"	61
Relegazione e dolce solitudine	64
Sempre con il Papa ad ogni costo	65

CAPITOLO VII
TERZO PERIODO DELL'APOSTOLATO SACERDOTALE
DEL LANTERI (1814 – 1830)

Il riflusso della marea	67
Restaurazione dell'Amicizia Sacerdotale	68
Restaurazione dell'Amicizia Cristiana	69
L'Amicizia Cattolica	71
Tentativo di un Giornale cattolico	72

CAPITOLO VIII
GLI OBLATI DI MARIA VERGINE

Una bella iniziativa	74
----------------------	----

La realizzazione del progetto	76
La prima messe	77
Il Convitto ecclesiastico a Torino	78
A Carignano	79
La tempesta	81
La Congregazione disciolta	83
Gesuita anche il Lanteri?	83
La Resurrezione	85
Il Giubileo del 1825	86
Il viaggio a Roma	87

CAPITOLO IX LA SPIRITUALITÀ DEL LANTERI

Le scuole di spiritualità	89
Un fervente ignaziano	89
Gli Esercizi Spirituali di S. Ignazio	91
Divisione degli Esercizi	91
Il Ritiro di otto giorni	92
Meditazioni complementari	94
Il Lanteri e veramente un mistico?	96
Indizi probanti	98

CAPITOLO X ULTIMI ANNI E MORTE DEL P. PIO BRUNO LANTERI (1827 -1830)

Alle soglie della morte	99
Le ultime visite	101
Ultima messa e ultima comunione	102
Epilogo	105

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Padre Pio Bruno Lanteri è un sacerdote italiano. Se ne pubblichiamo la Vita, due sono soprattutto le ragioni che ci spingono a farlo.

Primo: egli è un modello per ogni sacerdote ed è stato un formidabile promotore della santità, sacerdotale.

Secondo: questo santo sacerdote, vissuto in un paese tanto vicino alla Francia, ebbe con questa strettissimi rapporti. La sua piccola patria infatti, il Piemonte, lui vivente, fu incorporata all'impero francese, per questo il Lanteri venne intimamente e totalmente coinvolto e nella grande lotta e nelle tragiche vicende tra l'Imperatore e il Papa Pio VII. Napoleone poi gli fece l'onore di considerarlo uno dei più temibili avversari della sua politica verso l'augusto Prigioniero di Savona. Perciò la vita del Lanteri, sotto questo aspetto, oltre che a quello d'Italia, appartiene anche alla storia religiosa della Francia.

Leggendo le vicende narrate in questo piccolo libro, sarà infatti facile vedere quanto sia vera questa affermazione e come chiara appaia dalle tante e tante circostanze questa appartenenza. Ci preme però subito dire che il racconto è interamente attinto da una poderosa raccolta di documenti e testimonianze — la cosiddetta: 'Positio' pubblicata, per la causa di beatificazione del Venerabile Pio Bruno Lanteri, dalla Sacra Congregazione del Culto dei Santi nel 1945 —.

Nell'enorme volume in quarto di 838 pagine sono stati riuniti tutti i documenti riguardanti la 'causa' e tutte le testimonianze raccolte e utilizzate dai primi biografi del Servo di Dio.

Noi non abbiamo fatto altro che attingere a piene mani da quella documentata pubblicazione. Siamo perciò certi di aver camminato di continuo sul solido terreno della storia. Così il Padre Pio Bruno Lanteri, che amò e diffuse un gran numero di 'buoni libri', diventa a sua volta — questo almeno il nostro augurio e la nostra speranza — il soggetto e il protagonista di un 'buon libro', di un libro cioè che intende illuminare, commuovere e nutrire la mente e il cuore!

N. B.

L'opera citata dall'Autore e stata curata da Amato Pietro Frutaz della Congregazione del Culto dei Santi, con impegno critico e ammirazione per la figura del P. Pio Bruno Lanteri.

CAPITOLO I

INFANZIA - PRIMI STUDI – VOCAZIONE

Una bella famiglia

Cuneo: oggi una bella città di oltre 50.000 abitanti e dal 1817 è importante sede vescovile del Piemonte. Al tempo di Napoleone è stato capoluogo del Dipartimento della Stura, così chiamato dal piccolo fiume che la bagna. Ad ovest, in direzione della Francia, s'innalza l'imponente e arcuata catena delle Alpi biancheggianti di nevi eterne. Duecento anni fa Cuneo era già un'importante e popolosa borgata, sede di un presidio militare del regno di Sardegna.

E' a Cuneo che il 12 maggio 1759 nacque il Lanteri. Nel battesimo — amministrategli alle 8 di sera di quello stesso giorno — gli vennero dati i nomi Pio, Bruno, Pancrazio. Giunto settimo in famiglia, sarà seguito da altri tre figli. Il padre, Pietro Lanteri, era medico. La madre, Margherita Fenoglio, una vera serva di Dio, era in tutto la degna sposa del dottor Lanteri e, come lui, piena di carità verso i poveri.

I Lanteri provenivano da Briga Marittima, la piccola città diventata francese in forza del trattato stipulato nel 1748 tra l'Italia e la Francia. Il nonno di Bruno infatti era notaio a Briga, ma il padre, dopo essersi laureato in medicina, si era stabilito a Cuneo dove si fece subito una bella fama di uomo dotto, medico sapiente, ottimo cristiano e persona molto caritatevole. 'Padre dei poveri'. E' questo certamente il titolo più bello per un medico cristiano. Ebbene proprio così veniva popolarmente chiamato il dottor Lanteri dai moltissimi beneficati dalla sua carità. Questo titolo, due secoli prima, era stato dato ad un altro celebre e santo medico: Antonio Maria Zaccaria, fondatore dei Barnabiti.

Ma non dobbiamo pensare per questo che alla famiglia Lanteri siano mancate prove e dolori: tutt'altro! La morte era entrata ripetutamente nella loro casa. I primi tre figli infatti - una bambina e due maschietti - erano morti in tenera

età. Più tardi la morte ne falciò altri due - una sorellina e un fratellino - nel pieno della loro fanciullezza. Il diciannove luglio del 1763, nel dare alla luce il decimo figlio, morì anche la mamma: non aveva ancora compiuto il trentacinquesimo anno! Lasciava tre figli e due figlie.

Annotiamo subito che tutti e tre i figli diventarono sacerdoti: Giuseppe, maggiore di Bruno di cinque anni, entro tra i Francescani Conventuali nel 1770; Tommaso, ultimo nato, diventò Barnabita nel 1783 e morirà nell'agosto del 1823.

Bruno aveva appena quattro anni quando perse la mamma. Più tardi, quando avrà toccato la sessantina, rievocando quei primi dolorosi

ricordi, con gli occhi che gli si gonfiavano di lacrime, soleva dire ai discepoli e agli amici: Per me non c'è stata altra mamma che la Santissima Vergine Maria e io non ho ricevuto altro che carezze e favori da una Madre sì buona.

I primi studi

Tra i figli rimasti al dottor Lanteri dopo la morte della sposa, sembra che Bruno sia stato il prediletto. E' certo comunque che lo guidò molto da vicino nei primi passi dello studio e che concentrò su di lui tutto il suo affetto e tutte le sue speranze. Così Bruno diventò l'inseparabile amico del medico e da lui apprese - come del resto gli altri fratelli e le sorelle - non soltanto il gusto della preghiera e una tenera devozione alla Madonna, ma anche i primi principi dell'istruzione profana. E siccome mostrò assai presto una spiccata intelligenza e la tendenza alla lettura, gli scambi al livello intellettuale tra padre e figlio diventarono presto cosa di tutti i giorni.

“Con mio padre - dirà in seguito - si studiava perfino a tavola'.

Il ragazzo, dalle doti non comuni, rivelò subito l'acume della sua intelligenza nelle molte e continue domande. Voleva sapere tutto, comprendere tutto e perciò interrogava continuamente il padre su ciò che vedeva o leggeva, dimostrando con questo di nutrire più amore ai libri che ai divertimenti. Incantato dalle disposizioni così spiccate del figlio, il padre nulla trascurò per coltivarne i promettenti talenti e, come fanno tutti i padri del mondo, almanaccava progetti sull'avvenire del suo Bruno. Che ne sarà di lui? Per indovinarlo non c'era che da studiare le sue attitudini più naturali. Nel ragazzo affioravano indubbiamente delle straordinarie capacità specie nel campo della matematica. Non c'era bisogno d'altro perché il Padre sognasse di farne uno scienziato, forse un professore universitario, uno insomma destinato a diventare famoso nelle scienze esatte. Del resto lui stesso, il dottor Lanteri, non si distingueva forse in quegli anni, tra i colleghi della sua professione, per alcune utili e dotte pubblicazioni? Naturalmente il corso degli studi del giovane Bruno, benché così ben avviato dal padre, non poteva esaurirsi nella casa paterna, ma doveva completarsi, nelle scuole della sua città. Entratovi si dimostrò sempre anche là allievo assiduo ed esemplare. Per nulla incline al divertimento, aborrisceva ogni perdita di tempo. I documenti che ci informano su questo primo periodo della sua vita attestano che per il giovane Bruno esistevano soltanto tre case: la Chiesa, casa di Dio; la, scuola, casa dello studio; l'abitazione, casa di suo Padre. Non lo si vedeva mai in altro luogo.

Prima comunione e cresima

Le fonti che ci forniscono queste notizie ci informano che Bruno ricevette il sacramento della cresima il 28 Novembre 1772 dalle mani di Mons. Gautier, vescovo di Iglesias, delegato per quell'occasione dal vescovo di Mondovì, dal quale allora ecclesiasticamente dipendeva la città di Cuneo.

Bruno aveva allora 13 anni, un'età, che, ai nostri giorni, fa pensare parecchio. Le fonti, stranamente, non dicono nulla della sua prima comunione. E' probabile che l'abbia ricevuta poco tempo prima della cresima. Quella, per la nostra mentalità, era un'età piuttosto avanzata. Oggi i saggi decreti del Papa Pio X hanno introdotto nella Chiesa usi assai differenziati e tutti sanno che le intenzioni di quel santo Pontefice miravano a reagire contro alcuni residui del giansenismo che perduravano ancora all'inizio di questo nostro secolo. Il Lanteri, che in seguito diventerà avversario tanto illuminato e acerrimo del giansenismo, pare ne abbia subito lui stesso, da giovane, gli assalti e non solo per il ritardo della prima comunione e della cresima, ma anche per il formarsi in lui di un certo stato d'animo - 'Crisi religiosa', diremmo noi oggi - per liberarsi dal quale, fatto più grande, gli occorrerà parecchia forza e tanta fatica. Non è senza sorpresa infatti che, un po' più tardi, troviamo tra i suoi appunti e le riflessioni in preparazione ai sacri Ordini questa frase di chiaro sapore giansenista: 'Sono molto pochi quelli che si salvano. Ecco perché, se voglio salvarmi, devo conformarmi a questo piccolo numero e ogni volta che troverò qualche cosa difficile, se questo piccolo numero la fa, la devo fare anch'io se voglio salvare l'anima'.

La preoccupazione del 'Piccolo gruppo degli eletti' è tipica della mentalità di quei tempi e denuncia chiaramente un ambiente giansenista tutto pervaso dal più tetro rigore e dal più nero pessimismo nei riguardi della Divina Misericordia e circa i supremi destini dell'uomo..., ma basti per ora questo piccolo accenno, perché in seguito dovremo parlare più ampiamente di questo argomento.

Un tentativo non riuscito

Quando il Lanteri ricevette la cresima nel 1772, era ormai due anni che il fratello maggiore Giuseppe era partito per diventare frate francescano. Non sappiamo quale impressione abbia lasciato quella partenza nell'animo di Bruno. Allora non era ancora giunto per lui il momento di porsi il problema della scelta della sua strada. Sappiamo soltanto che il padre in quel tempo lo sognava professore di matematica. Ma gli anni passavano e anche Bruno non tardò a chiedere

a se stesso quale sarebbe stata per lui la via da seguire. La risposta a questa domanda fu una grossa sorpresa per il padre legato, come sappiamo, da tenerissimo affetto verso il figlio. Siamo nell'anno 1776: Bruno aveva quindi diciassette anni, l'età delle molteplici e gravi battaglie che si combattono nell'animo di ogni uomo. Conosciamo già ciò che promise poco tempo dopo; avere sempre davanti agli occhi quello che fanno i pochi eletti - i soli che si salvano - e non guardare al comportamento dei più. Possiamo perciò facilmente pensare che fu la preoccupazione della salvezza dell'anima il movente più forte che gli fece venire in mente l'idea di entrare anche lui, imitando il fratello maggiore, in un ordine religioso. Ma quale scegliere? Non lontano da Cuneo c'era una Certosa, quella di Chiusa di Pesio. Diventare certosino era certamente uno dei modi più sicuri per seguire la via del 'piccolo numero'. E poi non si

chiamava Bruno come il grande Fondatore dell'ordine certosino? Come non vedere in queste circostanze un segno sicuro della volontà di Dio? Siano queste le vere ragioni o altri i motivi della scelta, che pure si possono pensare, fatto sta che un giorno il giovane confidò al padre la volontà di attuare il suo generoso disegno. Come possiamo immaginare, la scelta deve aver destato non poco stupore e dolore nell'animo del dottor Lanteri. Il Signore gli aveva portato via la sposa, gli aveva preso cinque dei dieci figli concessigli, aveva attirato al convento il figlio maggiore tra i cinque sopravvissuti ed ecco ora il suo caro Bruno, un figlio così ricco di saggezza, di religiosità, di intelligenza e sul quale aveva concentrato le speranze di tutta la vita, eccolo lì ora a chiedergli il consenso d'andare a seppellirsi in fondo a una Certosa! ...

Ma il dottor Lanteri era troppo cristiano e aveva messo troppa cura nell'allevare i figli nella pietà e nella completa sottomissione ai divini voleri per opporsi a una vocazione che si manifestava con tanta forza e ricchezza. Perciò volle egli stesso accompagnare il figlio alla vicina Certosa, calpestando così tutti i bei progetti che aveva tanto vivamente sognato sull'avvenire del giovane.

Ma il tentativo d'abbracciare la vita monastica non doveva riuscire perché in Bruno c'era una costituzione fisica assai gracile che rendeva fragilissima la salute. Solo il coraggio dell'anima superava le sue deboli forze fisiche. Il Priore della Certosa accolse con molta bontà e lo accettò come postulante, ma si accorse subito che il giovane Lanteri non era fatto per la severità della vita certosina. Per questo non gli permise di vestire neppure per un momento il santo abito bianco. Gli fece capire che, se anche lo avesse indossato, non avrebbe potuto poi portarlo e che era senza dubbio volontà di Dio che facesse ritorno in famiglia. E così avvenne. Il Signore si era dunque accontentato del pio

desiderio e della grande disponibilità ai divini voleri nella quale, anche in questa circostanza, padre e figlio avevano gareggiato. Abramo fu pronto a sacrificare il figlio, ma il Cielo dimostro di gradire il sacrificio in modo diverso. Anche il dottor Lanteri aveva offerto il suo Isacco; il sacrificio pero doveva essere attuato in altro modo, ma non per questo meno bello.

La vocazione sacerdotale

Bruno in quel tempo aveva terminato gli studi, compresi quelli di filosofia. Rientrato in famiglia si sentiva divorato da un unico desiderio: vedere quale era la sua strada per sceglierla bene. Era sicuro che la sua via sarebbe stata quella del sacrificio, del dono di se. stesso e della sua totale consacrazione al Signore.

Chiusasi davanti a lui la porta della Certosa e scartata l'idea di entrare in un altro ordine religioso, gli rimaneva aperta la strada del sacerdozio secolare. A quei tempi la carriera sacerdotale era assai stimata e desiderata perché offriva parecchie possibilità alle alte aspirazioni umane, vale a dire alle grandi dignità e ai benefici più o meno ricchi, ma sempre fecondi di umani conforti. Il Lanteri però, tutto penetrato dal pensiero di incamminarsi per la 'Via stretta' — e il tentativo di diventare certosino lo conferma — dovette di certo promettere a se stesso di aspirare allo stato sacerdotale con delle intenzioni del tutto diverse. Egli non ambiva onori, ne bramava ricchezze: ciò che desiderava e voleva era soltanto la gloria di Dio e la propria salvezza. Possiamo ben credere che tutti questi pensieri siano stati argomento di conversazione nell'intimo della famiglia Lanteri e quando fu constatato, ancora un volta, il perfetto accordo tra padre e figlio, fu stabilito che Bruno avrebbe chiesto al suo vescovo, quello di Mondovì, la facoltà di vestire l'abito sacerdotale. La risposta — conservataci tra i documenti e recante la data del 17 settembre 1777 - giunse affermativa perché furono subito riscontrate nel postulante le necessario condizioni; 'Nascita legittima, istruzione sufficiente, purezza di costumi, pio desiderio di santificarsi nello stato sacerdotale'.

Studente universitario

Ai nostri giorni le cose sarebbero certamente andate in modo diverso. Il giovane che oggi intende abbracciare il sacerdozio si rivolge al superiore del seminario e, se accettato, deve entrarvi a una certa data per l'inizio dell'anno scolastico. L'abito sacerdotale oggi si può indossarlo soltanto in seminario con la vestizione, o appena entrati o

dopo un congruo periodo, secondo le regole proprie di ciascuna diocesi.

Invece al tempo del Lanteri i aspiranti al sacerdozio vestivano prima, col permesso del vescovo, l'abito religioso e poi si preparavano agli Ordini sacri frequentando gli studi di Teologia o in seminario o in qualche Università statale. Gli studenti appartenenti a famiglie facoltose, o che avevano almeno la possibilità di affrontare le spese, sceglievano l'Università. Questa soluzione comportava una certa distinzione e offriva parecchi vantaggi specialmente a quelli che avevano poca salute. Era proprio questo il caso del Lanteri. Per ciò il padre decise di non farlo entrare in seminario, ma di iscriverlo alla facoltà di Teologia in qualche vicina università. Sembra che in un primo tempo le simpatie del dottor Lanieri andassero all'Università di Pavia e pare che fosse spinto a questa scelta dalla grande rinomanza di un professore di quell'Ateneo la cui influenza doveva purtroppo condizionare lo sviluppo degli studi universitari in quella città e altrove. L'uomo tanto rinomato si chiamava Pietro Tamburini (1739-1827) capo riconosciuto del giansenismo italiano. Era uno studioso di una immensa capacità letteraria e possedeva una vastissima cultura ma in filosofia parteggiava disgraziatamente per le correnti dell'Illuminismo e in campo teologico era imbevuto delle dottrine di Baio, di Giansenio e di Quesnel, dottrine che si adopererà a far trionfare nel celebre sinodo di Pistoia del 1786 del quale, assieme a Scipione De Ricci, vescovo di quella città, fu il principale animatore. Il fatto che il dottor Lanteri abbia, pensato di affidare l'avvenire del figlio a un maestro del genere sembrerebbe indicare in lui un'ignoranza piuttosto grande delle gravi dispute che allora straziavano la Chiesa nella sua fede e nella sua unità. Ma in un laico, sia pure così pio, una tale ignoranza è del tutto comprensibile, soprattutto in quei tempi. Comunque fu una grazia veramente grande per il giovane Bruno il non essersi iscritto all'Università di Pavia ed essere stato invece avviato verso quella della più vicina Torino. In questa città - come vedremo - la Provvidenza gli fece incontrare un amico illuminato che gli sarà guida sicura per una degna preparazione al sacerdozio.

Fu dunque stabilito che Bruno avrebbe seguito il corso di Teologia all'Università di Torino in qualità 'di libero uditore'. Questa qualifica non è però del tutto esatta, perché se è vero che il futuro - chierico non era tenuto ad entrare in seminario, era non di meno obbligato a sottomettersi ad alcune prescrizioni vincolanti. Un'istruzione del Papa Benedetto XIV, indirizzata ai vescovi del Regno Sardo-Piemontese in data 6 Gennaio 1742, prescriveva infatti che i chierici non dimoranti in seminario dovevano iscriversi al 'clero' di una Chiesa con l'obbligo di far parte del personale al servizio di quella stessa chiesa. In quel tempo

a Torino erano specialmente tre le chiese al cui clero potevano unirsi i chierici studenti di Teologia. Purtroppo i documenti non ci informano a quale delle tre chiese abbia dato il proprio nome il nostro Bruno. Possiamo invece facilmente immaginare i pericoli ai quali si trovò esposto nella capitale del Regno Sabaudico all'età di appena 19 anni, libero di una libertà quasi assoluta e alloggiato in una casa privata col solo obbligo della frequenza alle lezioni universitarie e alle funzioni religiose nella chiesa prescelta. Ma conoscendo ormai in profondità l'animo di Bruno, siamo sicuri che i pericoli non riguardavano la sua condotta morale privata: il solo vero pericolo che incontrò fu quello dell'eresia giansenista, che in seguito combatterà con tanto vigore.

Per farci un'idea della gravità e vastità del pericolo dal quale il giovane Lanteri doveva guardarsi, occorre ricordare l'atmosfera intellettuale e spirituale diffusa nella seconda metà di quel secolo, in buona parte del clero, dell'alta aristocrazia e in diffusi strati del popolo piemontese. Il Piemonte allora era fortemente influenzato dalle correnti intellettuali della Francia, sia filosofiche che religiose. Bisogna però anche osservare che nel Regno Piemontese il giansenismo e il gallicanesimo vi assumevano delle sfumature particolari.

Il clero e le alte gerarchie dello stato professavano tendenze anti-romane assai spinte. Nelle parrocchie si andava sempre più diffondendo uno spirito di rigorismo morale talmente esigente e gretto da gettare nell'incredulità quelli che non sentivano in sé la capacità di sottostare a un giogo tanto opprimente. Documenti del tempo assicurano che ci si ingegnava con ogni mezzo a fare entrare in circolazione libri che avevano lo scopo di allontanare, col pretesto dell'indegnità, i fedeli dalla frequenza ai sacramenti: molti giunsero a non far più neppure il precetto pasquale e perfino si moriva rifiutando il Santo Viatico. I fedeli più fervorosi poi venivano esortati a sbarazzarsi delle vecchie devozioni verso i santi, le immagini sacre e le reliquie: niente più recita del Rosario; basta coi baci al Crocifisso; finito di iscriversi alle devote Confraternite. I parroci erano invitati a non permettere nelle loro chiese la predicazione straordinaria delle missioni o degli esercizi spirituali; si limitassero alla sola parola di Dio con la pura e semplice lettura della Bibbia. I confessori poi non dovevano mai assolvere dai peccati veniali, solo rarissimamente da quelli mortali e, in ogni caso, solo dopo lunghe prove imposte ai penitenti.

Sembra di sognare nel leggere queste cose. Ma c'è un contemporaneo del Lanieri che le testimonia, uno che lo conobbe assai bene, il P. Giovanni Battista Biancotti che poi, dal 1862 al 1870, fu superiore generale della Congregazione fondata dal nostro Servo di Dio. In un rapporto steso nel 1846 il Biancotti descrive nei termini sopraccennati

il clima spirituale in cui verso il 1778, Bruno inizio i suoi studi universitari. Lo stesso Lanteri più tardi, cioè, nel 1817, in polemica con le dottrine professate dal teologo piemontese Salina, scriverà: 'I giovani sacerdoti sono infetti di giansenismo attinto dal trattato 'De Gratia', per l'atmosfera che regna fra gli ecclesiastici autorevoli e accreditati. Gli altri ecclesiastici ignorano perfettamente cosa sia il giansenismo, ne sono anzi tinti per quella parte che non si fa caso dell'autorità pontificia nelle condanne, ne sono tinti in quanto non la riconoscono per eresia e per il rigorismo che professano'.

Il giudizio che il Lanteri fissava in questi appunti del 1817 e in altri posteriori era in gran parte già valido anche per l'ambiente universitario della Torino del 1778. Il giansenismo era ormai penetrato in ogni ambiente grazie alla propaganda capillare venuta dal di là delle Alpi e penetrata dovunque con la diffusione di tanti libri definiti, subdolamente, 'libri buoni'. Così infatti venivano chiamate le varie pubblicazioni gianseniste che provenivano dalla Francia.

Questa espressione 'libri buoni' va ricordata bene: ci aiuterà a comprendere meglio il carattere e la grandezza dell'apostolato del Lanteri. Convinto che tutto quel male era venuto dai, 'libri buoni' del giansenismo, egli combatterà in seguito la sua grande battaglia incentrandola proprio sulla propaganda e la diffusione dei 'libri buoni' dell'antigiansenismo. Ma prima dovette egli stesso subire per qualche tempo gli assalti e gli influssi dell'ambiente e per liberarsene dovette lottare e soffrire parecchio.

La tentazione giansenista

Su questo delicato argomento abbiamo per fortuna una preziosa e sicura testimonianza: quella del Padre Giuseppe Leggero, penitente del Lanteri, suo confidente e per tanti anni suo segretario. Scrisse la sua relazione nel 1840, vale a dire 10 anni appena dopo la morte del Servo di Dio.

"Essendo stato mandato - scrive il Leggero - alla R. Università di Torino per attendere agli studi di Teologia, un ecclesiastico lo frequentava per trarlo al suo partito in favore della giansenistica dottrina ed a questo fine gli suggerì, lodò molto e somministrò il libro sulla Frequente Comunione di M. Arnauld, di M. Nicole ed altri libri di simil fatta ed ascriveva a grazia singolare del Signore di essere stato illuminato a conoscerne le falsità ed a fuggire il di lui consorzio, e di aver così anche conosciuto la necessità di stare attaccato alla dottrina della Chiesa Cattolica Romana per non errare".

Questa testimonianza, così categorica e precisa, non è l'unica. Il canonico Luigi Craveri, che pure conobbe per tanti anni il Lanteri,

scrisse di sua iniziativa, nei primi giorni del Maggio 1838, una relazione nella quale affermava che il Servo di Dio fece poi ogni sforzo per riportare sulla via della verità quel sacerdote che aveva tentato di trascinarlo nell'eresia, ma poi, visti inutili tutti i tentativi, aveva troncato ogni relazione con lui. Il Craveri tuttavia ci fa sapere che il nostro giovane studente condivise per un certo tempo le più rigide opinioni in fatto di morale cristiana e che ne fu distolto dal fortunato incontro e aiuto di persone ragguardevoli e sapienti che lo illuminarono sulla autentica dottrina della Chiesa.

'Avendo poi la Divina Bontà - scrive chiaramente il Craveri - disposto che il Lanteri venisse a conferire col P. Diessbach per forza di convincimento abbandonò tosto il rigido sistema per appigliarsi alla dottrina derivante dalle decisioni della S. Cattolica Chiesa e alle opinioni più benigne, che dai cattolici autori sono con vantaggio delle anime, ed alla gloria di Dio sostenute.'

Se il Lanteri 'abbandonò' il rigorismo, vuol dire che prima lo aveva seguito. Ora questo conferma quanto sopra abbiamo osservato circa il 'piccolo numero di quelli che si salvano'. Gli ci volle un tremendo sforzo per rigettare il veleno giansenista bevuto senza accorgersene fin dai primi anni della sua giovinezza.

Il Craveri e gli altri diretti testimoni della santità del Lanteri ci forniscono anche i nomi di coloro che riuscirono, con la grazia di Dio, a liberare il giovane studente dall'errore per farlo passare armi e bagagli - se così possiamo dire - nel campo opposto.

Tutti questi dettagli, lungi dall'essere inutili, ci fanno in qualche misura indovinare le frequenti e violente battaglie che allora si combattevano intorno all'anima.

Noi oggi, essendo queste vicende ormai tanto lontane negli anni, stentiamo parecchio a farcene un'idea. Ma è chiaro che, seguendo le vicende della vita del Lanteri, ci troviamo in mezzo alla tempestosa scia lasciata dal passaggio dell'eresia Giansenista.

CAPITOLO II

IL PADRE NICOLAO VON DIESSBACH E PIO BRUNO LANTERI

Un "Cacciatore di anime"

Colui che più di ogni altro si adoperò a strappare il Lanteri dall'eresia del giansenismo e che poi esercitò la più profonda e decisiva influenza sulla sua vita di sacerdote e di fondatore di una Congregazione fu il Padre Nicolao von Diessbach, gesuita, o meglio ex gesuita, residente a Torino dopo che dal Papa Clemente XIV venne decretata la soppressione della celebre Compagnia di Gesù.

Chi era questo personaggio avvolto un po' nel mistero? Da dove veniva il P. Nicolao von Diessbach? Come aveva acquistato quell'affascinante potere che tutti gli riconoscevano e che faceva di lui, come già di S.Gaetano da Thiene, un irresistibile 'cacciatore di anime'? Pochi uomini hanno esercitato in quell'epoca, prima a Torino e poi a Vienna, un influsso tanto vasto e benefico. Egli fu 'cacciatore di anime' nel senso più completo della parola. Ed è al contatto della sua persona e in forza dei suoi ammaestramenti e dei suoi esempi che il Lanteri divenne a sua volta un autentico 'cacciatore di anime'.

Nicolao Giuseppe Alberto von Diessbach era nato a Berna il 15 Febbraio del 1732, Aveva dunque 27 anni più del nostro Bruno. Appartenente ad una nobile famiglia svizzera, venne battezzato il 25 febbraio dello stesso anno nella religione calvinista, la maggiore corrente religiosa della sua città natale. A 15 anni circa entrò, come tanti suoi compatrioti, al servizio del re di Sardegna, arruolandosi nel reggimento svizzero comandato da un suo zio e vi raggiunse assai presto il grado di capitano.

Fino allora nulla lasciava prevedere quello che sarebbe diventato un giorno. Si era annoiato a poco a poco di Calvino e del calvinismo, ma non per questo aveva provato una qualche attrazione interiore verso il cattolicesimo sebbene la carriera militare lo portasse a vivere continuamente in mezzo a popolazioni cattoliche. Anzi, come tanti a quell'epoca — l'epoca di Voltaire e degli Enciclopedisti — era caduto anche lui nella più completa incredulità. Fornito però di una coscienza nobile e retta, non divenne mai un propagandista

dell'empietà, anche perché pensava che la religione, inutile per lui, poteva benissimo essere buona per gli altri.

Il capitano Von Diessbach era un uomo che sapeva essere brillante in società, buon parlatore, elegante e di squisite maniere. Mandato con la sua guarnigione a Nizza Marittima, venne subito accolto nelle migliori famiglie della città. E fu proprio in una di queste che trovò — per così dire — la sua 'Via di Damasco'. Come per caso gli si fece cadere sotto gli occhi, in casa del Signor Saint-Pierre, console di Spagna, un libro che il giovane ufficiale divorò tutto e subito con molto gusto e ne fu tanto efficacemente illuminato che si convertì immediatamente al cattolicesimo. Recatosi a Torino per l'abiura, avvenuta nel 1754, la notizia della sua conversione si diffuse per tutta la città. Perfino il re Carlo Emanuele, informato della cosa, volle vedere il Diessbach e fu così ben impressionato dalla sua personalità che, non solo gli volle affidare il comando di un reggimento, ma lo incaricò anche dell'istruzione militare del figlio, il futuro Vittorio Emanuele I.

Ma il Diessbach non aveva dimenticato la casa del Saint-Pierre a Nizza dove aveva avuto un'accoglienza così cordiale e tanto benefica per il

suo spirito. Anzi avendo il Saint-Pierre una figlia, la cui grazia fu forse la causa indiretta della conversione, gliene chiese la mano.

Il matrimonio fu celebrato nel 1755. Umanamente parlando la felicità sembrava arridere al brillante ufficiale di 23 anni. Ma come sono labili le gioie di questo mondo! Neppure tre anni dopo il Diessbach perdeva l'adoratissima sposa che gli lasciava una figlia in tenera età. Affranto dal dolore, ma consolato da una fede che nel suo animo era diventata fortissima, affidata la figliuola alle suore della Visitazione di Nizza, decise di consacrarsi al Signore entrando nella Compagnia di Gesù, nonostante che a quell'epoca fosse già bersaglio dei continui e forti attacchi degli increduli e dei giansenisti e di tutti coloro che, per l'ostilità verso Roma e per la spiccata tendenza allo statalismo, venivano chiamati regalisti'. Giansenisti e regalisti saranno ben presto i grandi avversari del Diessbach. Intanto — siamo nel 1759, l'anno della nascita del Lanteri — egli entrava nel noviziato dei gesuiti a Genova. Dal noviziato passa allo scolasticato per lo studio della teologia. Il 22 settembre 1764 viene ordinato sacerdote da Mons. De Montenach, vescovo di Losanna e Ginevra. Aveva soltanto 32 anni, ma era già passato attraverso molte vicende. Esperto di tutti gli ambienti, era grande la sua esperienza degli uomini e delle cose. Convertito dalla lettura di un buon libro, conosceva per diretta esperienza la forza della stampa nella vita del suo tempo. Quell'esperienza non andrà perduta!

La prima attività apostolica del P.Diessbach.

Appena un mese dopo la sua ordinazione sacerdotale, il Diessbach, lasciata la nativa Svizzera su richiesta dei suoi superiori, andò a Milano dove incominciò le sue prime esperienze di gesuita. Nel 1771 da Milano passò a Torino. Proprio in quei giorni si era scatenata contro la Compagnia una furiosa tempesta fatta di subdoli e clamorosi processi contro i gesuiti di Francia, del Portogallo e della maggior parte dei paesi cattolici. Scacciati dovunque e cercando invano un asilo sicuro, non restò loro che rifugiarsi negli Stati Pontifici. Ma gli attacchi dei nemici alla Compagnia non ebbero tregua neppure a Roma dove, accreditati presso il Papa, vivevano e tramavano gli ambasciatori dei numerosi stati nemici della Compagnia. Pressato da ogni parte e cedendo alla generale congiura diventata ormai inarrestabile, il Papa Clemente XIV decretò lo scioglimento della Compagnia col breve Dominus ac Redemptor del 31 luglio 1773. Per uno dei tanti incredibili paradossi della storia, i gesuiti non poterono sopravvivere, almeno per qualche tempo, se non negli Stati del Re di Prussia, il protestante Federico II e ancor più a lungo in quelli della scismatica Caterina,

imperatrice di tutte le Russie. Secolarizzati all'istante e dovunque, gli ex gesuiti si dedicarono a diversi ministeri che si volle loro affidare.

La loro attività diventò in certo modo silenziosa e sotterranea, ma proprio per questo fu così vigorosa e feconda, che, una quarantina di anni dopo, preparò la restaurazione del loro ordine avvenuta ufficialmente per opera del Papa Pio VII il 7 Agosto 1814.

Il P. Von Diessbach è un meraviglioso esempio di quella miracolosa sopravvivenza della Compagnia, nonostante l'odiosa persecuzione di cui fu vittima.

Come abbiamo già accennato, al momento della soppressione dell'ordine egli si trovava a Torino. E là restò. Era conosciuto come buon parlatore dalla parola facile e fluida ed era capace di predicare con facilità sia in tedesco che in italiano che in francese. Al ministero della parola aggiunse l'attività di scrittore e di propagandista delle sane dottrine mediante la diffusione di libri ben scelti. In questo modo divenne un vero 'cacciatore di anime'.

A un uomo di quella tempra non ci volle molto a capire che due erano soprattutto i fronti sui quali bisognava contemporaneamente combattere: da una parte, l'ateismo e l'incredulità; dall'altra, il giansenismo e il regalismo. Con tutte le sue forze e senza alcun risparmio si gettò nella mischia con la parola e con la penna.

I suoi scritti, quasi tutti di carattere apologetico e ascetico, formano un lungo elenco nella Biblioteca della Compagnia di Gesù raccolta dal Sommervogel. Come è facile capire, egli si servì della collaborazione di molte persone e questo gli permise di fondare a Torino una pia associazione di cattolici che aveva lo scopo di diffondere la buona stampa. Vedremo questa associazione perfezionarsi sempre più sotto la sua guida e in seguito la vedremo raggiungere un notevolissimo sviluppo sotto la direzione del Lanteri. Quest'ultimo, venuto a Torino per gli studi universitari di teologia, non poteva non far la conoscenza con un uomo tanto rinomato com'era ormai il Diessbach, il quale da parte sua non desiderava altro che incontrarsi con i giovani studenti, perché proprio intorno a questi come abbiamo detto, si era accesa una guerra ideologica accanita e violenta. L'evoluzione psicologica e religiosa del Lanteri dal tetro rigorismo giansenista, della cui gravità fino allora non se ne era reso conto, verso dottrine più sane e serene e verso una più consolante teologia, ci fornisce un esempio lampante di quelle lotte che si combattevano più particolarmente per la conquista dell'anima dei sacerdoti.

Quando il Lanteri giunse a Torino, forse nel 1778, il P. Von Diessbach si era appena rimesso dai colpi di una sventura che sentì profondamente: il 9 febbraio 1777, un anno appena dopo la professione religiosa, era morta la sua unica figlia che da piccola egli aveva

affidato alle suore della Visitazione di Nizza. Il dolore del padre fu così grande che la sofferenza per quel lutto, e gli strapazzi per i numerosi e faticosi impegni dell'apostolato, lo fecero cadere in una seria malattia. Ma nulla poté abbattere il coraggio di quel forte campione e si può essere certi che considerò una delle più belle consolazioni della sua vita l'aver conquistato alla causa di Dio un giovane collaboratore così zelante, serio e convinto qual era il giovane Lanteri. Molte fonti della nostra storia affermano che il P. Diessbach e il chierico Lanteri passavano soli gran parte della notte a discutere insieme sui problemi del momento, su Dio, sulla preghiera, sugli errori del tempo, sulla dottrina della Grazia: quelle discussioni si protraevano fino all'una e anche alle due della notte.

Il Lanteri non deve essersi certamente arreso se non dopo aver combattuto. Sappiamo infatti che se abbandonò il rigorismo, lo fece solo a ragion veduta e in base a una 'forte convinzione'. Ma una volta convinto Bruno non era un uomo dalle mezze misure. Egli entrava in pieno e a fondo nel pensiero del suo nuovo direttore intellettuale e spirituale. Il canonico Craveri ci fa sapere che tra gli interlocutori di quelle memorabili discussioni, assieme al Diessbach c'era anche un certo P. Bianchi ed altri che egli definisce 'dotti religiosi'. Questi ultimi sono senza dubbio degli ex gesuiti che si ritrovavano assai spesso e volentieri insieme e che in questa poderosa e appassionante mischia, che tormentava allora la Chiesa, combattevano sulle stesse barricate. Dovendo ora iniziare a descrivere nei suoi particolari la preparazione al sacerdozio del Lanteri, siamo convinti di scrivere una palpitante pagina della storia religiosa di quel tempo, vigilia della rivoluzione francese. Ma prima di entrare in questa nuova fase della vita del nostro Servo di Dio pensiamo sia meglio soffermarci, sia pure con dei rapidi accenni, nel seguito dell'attività apostolica del P. Diessbach, prima che giungesse alla fine della sua vita.

Il viaggio a Vienna

Una delle caratteristiche più notevoli di quest'uomo, caratteristica che saprà trasmettere così bene al discepolo Bruno, era la meravigliosa capacità di sapersi sempre tenere al corrente dei fatti del giorno. Per questo ne leggeva con molta meticolosità i resoconti che apparivano nei periodici del tempo. Come testimonia lo stesso Lanteri in un suo scritto, aveva un fiuto speciale per discernere, senza alcuna esitazione ciò che negli avvenimenti quotidiani aveva qualche rapporto con la gloria di Dio. E quando questa gloria gli sembrava in causa 'non tralasciava' nulla di ciò che poteva procurarla. Non esitava a intraprendere, malgrado le sue infermità, i viaggi più lunghi e faticosi,

anche senza denaro, affidandosi pienamente alla Divina Provvidenza, per la buona riuscita delle sue imprese.

In fatto di apostolato poi aveva quel meraviglioso istinto del soldato valoroso che, avvertito dalla voce del cannone, corre immediatamente sul luogo dove maggiore si manifesta il pericolo.

Questa caratteristica la si vide assai bene quando il Papa Pio VI si vide costretto a recarsi personalmente a Vienna per negoziare un accordo con Giuseppe II, "l'imperatore sacrestano". Che cosa passò allora nella mente del P. Von Diessbach? E' abbastanza facile indovinarlo, vista la fretta con cui si precipitò a Vienna, trascinandovi anche il suo più fedele discepolo, il Lanteri.

“Bisogna andare a Vienna — deve avergli detto pressappoco un mattino dei primi giorni del 1782 — e anche tu devi venire con me”.

“Perché? Cosa succede? — deve avergli risposto il giovane chierico che aveva ricevuto da poco il diaconato e che, non essendo ancora sacerdote, non aveva ancora terminato i suoi studi.

Succede che il Sommo Pontefice deve andare a Vienna per trattare con l'Imperatore. Da due anni il governo di Giuseppe II non fa che prendere continue misure contrarie ai diritti della Chiesa, senza alcuna preventiva intesa con la Santa Sede. Nell'anima dell'Imperatore il regalismo è più forte della fede cattolica. Finché visse, l'Imperatrice Maria Teresa, sua madre, riuscì a mantenerlo nei limiti della sua doverosa sottomissione alle leggi ecclesiastiche, ma morta lei nel 1780, egli non ha cessato di far valere le sue pretese assolutistiche anche in campo religioso. Spalleggiato dai ministri Kaunitz e Cobenzl, agisce con prepotenza contro la Chiesa dell'Austria. Ritenendo la dignità papale soltanto un primato di onore, il Sommo Pontefice, secondo lui, non ha in Austria alcuna giurisdizione e, come accade nelle questioni puramente civili, ritiene di esclusiva competenza dell'Imperatore regolare anche tutti gli affari ecclesiastici. Si è messo perfino a conferire a suo talento le più alte dignità della Chiesa senza neppure avvertire Roma. Ai religiosi dei diversi Ordini che risiedono nei suoi stati proibisce ogni relazione con i superiori residenti all'estero. Sottomette i vescovi all'obbligo del giuramento di fedeltà allo Stato comportandosi, né più né meno, come i re d'Inghilterra verso i vescovi anglicani. Esige che i documenti della Santa Sede siano sottoposti alla preventiva approvazione governativa prima di diventare pubblici e prima che acquistino valore di legge nei suoi stati.

Ha soppresso, con arbitraria iniziativa, gli Ordini di vita contemplativa risparmiando soltanto quelli che si occupano di opere di carità e di istruzione al popolo. E' arrivato perfino ad arrogarsi la facoltà di dispensare dai voti i monaci, che del resto biasima per il genere di vita che conducono e perciò li secolarizza. In quanto ai beni degli Ordini

Religiosi soppressi ne ha affidato l'amministrazione allo Stato, naturalmente a tutto vantaggio di questo. Invano il Papa ha elevato a più riprese le sue proteste, ma l'Imperatore, tutto imbevuto delle massime anti-Romane del richerismo (il gallicanesimo dei francesi), non la vuole intendere. Così sta trascinando la cattolica Austria in un autentico scisma, ma lui si gloria con spavalderia di non mirare a niente altro che al bene della Chiesa e alla salute delle anime affidate alla sua potestà.

Ora il sommo pontefice va a Vienna con l'intento di richiamare l'Imperatore ai suoi doveri e ricondurlo a quell'unità cattolica che ha il suo centro in Roma e il garante e vigilante custode nel Papa. Ma quale accoglienza avrà lassù il Santo Padre? I cattolici saranno capaci di unirsi, di stringersi compatti intorno al Papa per assicurarlo della loro obbedienza, per manifestargli il loro affetto filiale, per sottrarsi alla nefasta influenza del regalismo e trionfare sull'arroganza delle forze nemiche ?

Ecco dunque il nostro urgente dovere in questa ora: correre a Vienna, Lassù ho delle conoscenze che ci appoggeranno e ci daranno una mano a diffondere un mio scritto intitolato 'Chi è il Papa?' Riaccenderemo con tutte le nostre forze lo zelo nel cuore degli autentici cristiani e con loro innalzeremo una barriera contro i nemici della Santa Sede Apostolica."

Questi, più o meno, i propositi e le proposte fatte dal P. Diessbach al discepolo al momento di partire per Vienna. Il Lanteri, intuiva subito la gravità del momento, mise immediatamente a tacere gli scrupoli degli studi universitari ancora da completare, promettendo a se stesso di riprenderli quanto prima possibile per portare a termine la preparazione al suo sacerdozio.

L'aver scelto il Lanteri per la missione che si riprometteva di compiere in Austria e senza alcun dubbio la prova più lampante della piena fiducia che il Diessbach riponeva in lui, nonché dell'alta stima che aveva delle sue capacità e dell'affetto che nutriva verso di lui.

Il soggiorno a Vienna

I due amici partirono dunque per Vienna e vi arrivarono un mese prima del Papa. Ebbero quindi tutto il tempo per preparare gli animi alla visita del Sommo Pontefice. Si deve certamente a loro, almeno in parte, se Pio VI ebbe, lungo tutto il tragitto e nella capitale, un'accoglienza trionfale. La venerazione e l'entusiasmo dei fedeli furono dovunque fervorosi e commoventi. L'animo dell'umile popolo cristiano non era stato, per fortuna, neppure sfiorato dai gravi problemi politico-religiosi che dividevano così tragicamente la Chiesa. Bastava anche solo il

nome del Papa a sollevare l'entusiasmo dei fedeli. Ma purtroppo l'opera del Diessbach e del Lanteri, pur così intensa e feconda, non riuscì a capovolgere la mentalità che dominava nelle alte sfere della corte austriaca. L'Imperatore impartì tutti gli ordini necessari perché l'accoglienza al Papa fosse esteriormente impeccabile, ma vigilato e influenzato continuamente dai suoi ministri, si mantenne nelle sue ostinate posizioni.

Le discussioni ebbero luogo dal 23 marzo al 22 aprile del 1782. Il Papa tentò con tutti gli argomenti di smuovere il sovrano dalle sue assurde pretese e di indurlo ad abbandonare i suoi pregiudizi, ma in pratica non ottenne nulla, le poche concessioni fatte riguardo al rigoroso placet imperiale richiesto per la pubblicazione in Austria dei documenti pontifici riguardanti definizioni dogmatiche, risultarono formule senza alcun valore. Formule inutili risultarono anche le concessioni riguardanti la diffusione della Bolla Unigenitus emanata contro il giansenismo e l'assegnazione dei benefici ecclesiastici in Lombardia.

Così Giuseppe II, accanito sostenitore del potere statale, è passato tristemente alla Storia per aver legato il suo nome all'eresia del regalismo. Il giuseppinismo è una specie di gallicanesimo esasperato. E' una varietà del richerismo che in Germania assumerà il nome di febronianismo. Tutte le corti d'Europa di quel tempo ne erano più o meno contaminate. E sarà ancora lo spirito del giuseppinismo che riaffiorerà un po' più tardi in Francia nei celebri Articoli organici subdolamente aggiunti al Concordato dal Governo Francese come tentativo di rivalse del potere civile contro l'autorità della Chiesa e della Sede Apostolica.

Un tempo bene impiegato

A Vienna, sempre vicino al suo caro P. Diessbach, il nostro Bruno entrò dunque nel pieno della mischia di tante idee disparate. Come sempre accade, mentre nelle discussioni ufficiali le tendenze dottrinali si scontravano senza apprezzabili risultati, le idee, una volta uscite dalle dispute accademiche, si espandevano e si accavallavano in mille commenti e conclusioni nei salotti, nei caffè e nei circoli popolari. Le tendenze regalistiche poi avevano trovato il loro campione in Joseph Valentin Eybel, un prete settario già scomunicato per le sue dottrine insegnate all'Università di Vienna. Senza alcun dubbio, in risposta all'opuscolo del P. Diessbach, pubblicò anch'egli un opuscolo dal titolo 'Che cos'è il Papa?' che poi fu messo all'Indice con un documento papale nel 1786.

Prendendo parte a queste discussioni, che interessavano tanto il diritto canonico che la teologia, si può ben dire che il nostro studente di

Torino non perdesse il suo tempo anche se non poteva frequentare i corsi dell'Università piemontese. L'esperienza viennese marcherà fortemente tutta la sua vita e si rivelerà preziosissima in seguito quando avrà da affrontare i due più grandi nemici: il giansenismo, nel campo della teologia della Grazia; il regalismo o giuseppinismo, nel campo della Chiesa.

Intanto dobbiamo notare un fatto che merita, secondo noi, una grande attenzione ed è certamente un'altra prova della fecondità del lavoro compiuto dal P. Diessbach e dal Lanteri a Vienna. Il Diessbach, rinvio il Lanteri a Torino con l'incarico di continuare in città e in tutto il Piemonte le opere già avviate, decise di restare a Vienna perché aveva constatato che la capitale austriaca era un immenso campo di lavoro. Per non dilungarci più del necessario nella narrazione di questa sua attività, diremo subito che il P. Von Diessbach continuò il suo apostolato a Vienna e vi rimase fino alla morte avvenuta nel 1798. Durante il soggiorno viennese non tralasciò di fare, di tanto in tanto, qualche viaggio oltre confine soprattutto nell'interesse di quell'Amicizia Cristiana della quale era stato l'ispirato fondatore, e della quale noi parleremo più a lungo nel capitolo seguente.

L'Amicizia cristiana, specie di Società segreta destinata alla propaganda delle sane dottrine mediante la diffusione dei 'buoni libri', il P. Diessbach l'aveva fondata a Torino e volle fondarla e diffonderla anche negli ambienti intellettuali di Vienna. Si può quindi validamente sostenere che il gruppo dell'Amicizia Cristiana fondato in Austria dal Diessbach è stato all'origine di quel movimento letterario che fu chiamato 'romanticismo austriaco'. Fu lui che scoprì e sfruttò i talenti del sacerdote viennese F. Schmid, che poi diventò il confessore di S. Clemente Hofbauer. E sarà proprio intorno a questo santo che si raduneranno artisti e scrittori come Muller, Veith, Schlegel, un secondo Muller, Brentano e tanti altri. E' certo che il P. Diessbach conobbe personalmente S. Clemente Hofbauer. Non possiamo stabilire con precisione la data del loro primo incontro, ma tutto fa pensare che sia stato nel 1782. In questo caso anche il Lanteri ha potuto incontrare e conoscere il Santo viennese. E' certo comunque che, a cominciare dal 1795, Clemente Hofbauer fece sempre parte del circolo di Vienna diretto, finché visse, dal Diessbach.

Nel 1796 al P. Diessbach venne offerta la sede episcopale di Losanna-Ginevra, ma la rifiutò con molta umiltà. Due anni dopo, nei giorni dell'invasione francese, lo troviamo a Friburgo, nella Svizzera, dove si dedicò senza risparmio all'assistenza dei feriti. Ma un giorno, a dispetto della sua carità, proprio mentre si trovava nell'esercizio del suo ministero, venne assalito da alcuni soldati francesi che lo maltrattarono brutalmente e lo spogliarono di tutto. Ma appena si riebbe dalle ferite,

riprese il cammino per Vienna e là morì il 22 dicembre 1798. Il barone Joseph Von Penkler, uno dei membri più attivi dell'Amicizia Cristiana, ne fece trasportare il corpo nel cimitero di Maria Enzersdorf. Vicino a lui vollero riposare tutti i grandi 'romantici austriaci', compreso S.Clemente Hofbauer.

Il Lanteri ha riassunto in queste poche parole l'apostolato del valoroso campione della fede cattolica: 'Il conoscere i buoni libri in ogni materia di religione e adoperare tutti i mezzi per promuoverne presso ogni classe di persone la lettura, era, dirò così, la sua passione, massimamente memore del gran bene che ne ricavò egli stesso. Vastissima era la sua erudizione in questo genere, e finissimo il suo criterio con una grande memoria'.

Questo genere di apostolato, che oggi va sotto il nome di 'apostolato della buona stampa', si svilupperà in maniera sempre più grande nella vasta organizzazione dell'Amicizia cristiana della quale ora dovremo parlare. E' infatti soprattutto nell'Amicizia cristiana che Bruno incomincerà a manifestare la sua personalità e ad esercitare quello zelo delle anime dal quale si sentiva divorare ogni giorno di più.

CAPITOLO III

L'AMICIZIA CRISTIANA E L'Aa NELLA VITA DEL LANTERI

Le società segrete cattoliche

Quando si parla di 'Società segrete' il pensiero va subito alla massoneria, che, propagatasi in Inghilterra a partire dall'anno 1719, era poi passata in Francia e in molte altre nazioni del continente. Ma la verità storica ci obbliga a riconoscere che sono esistite delle società segrete cattoliche ancor prima della massoneria. Tra queste tutti conoscono quella fondata in Francia nel secolo XVII con lo scopo di onorare il Santissimo Sacramento.

Molte erano le cause che potevano legittimare e giustificare il segreto. Una poteva essere questa: proteggere dai sarcasmi e dagli intrighi del mondo gli associati che miravano unicamente alla propria santificazione e alla gloria di Dio. Pur non potendosi definire, a rigor di termini, società segrete, si può dire che anche i vari Terzi Ordini, a cominciare, da quello francescano, avevano praticato la loro aggregazione ai grandi Ordini riconosciuti dalla Chiesa senza alcuna pubblicità. Ma le società segrete propriamente dette avevano fatto qualcosa di più: fecero in qualche modo rivivere quella 'Disciplina Arcani' (disciplina del Segreto) che i cristiani dei primi secoli avevano rigorosamente praticato per sottrarre il 'Misterium eucaristicum' alle

profanazioni dei pagani o — come si diceva ancora ai tempi di S. Agostino — dei 'non iniziati'.

Il primo posto tra le società segrete sorte in Francia nel secolo XVII per la santificazione del clero spetta senz'altro all'Aa.

Origini dell'Aa

Tutto, anche il nome, è misterioso nell'Aa. Così, con queste due sole vocali, l'hanno chiamata i suoi aderenti. Gli storici stanno ancora indagando sul vero significato di queste due lettere. I primi biografi del Lanteri, avendone dovuto affrontare il problema, al seguito di Mons. Ceretti — un missionario Oblato che scriveva verso la metà del secolo scorso — hanno pensato che l'Aa volesse semplicemente dire Associazione anonima o Amicizia anonima. Seguono questa interpretazione anche i biografi più recenti del nostro Servo di Dio. Dobbiamo però dire che questa spiegazione fu del tutto sconosciuta al Lanteri e non pare che altri, prima di lui, fossero al corrente di questa interpretazione. Oggi si è piuttosto propensi a pensare che Aa volesse dire Assemblea degli associati o Assemblea degli amici. Comunque sia, la cosa per il nostro racconto, non è di rilevante importanza.

Però dall'origine dell'Aa si avrà una notevole ripercussione sulla formazione del clero francese fino ai giorni della rivoluzione; si presenta come una Congregazione segreta sul tipo e in mezzo alle grandi Congregazioni Mariane che allora fiorivano in Francia in alcuni collegi dei gesuiti.

Le prime tracce della sua esistenza ci fanno risalire all'anno 1632. Si sa che in quell'anno sei membri della Congregazione Mariana del collegio di La Flèche — proprio quello che ebbe come alunno Cartesio — si riunirono in gran segreto per studiare insieme i mezzi migliori per onorare la Santissima Vergine e per vedere di osservare con più perfezione le regole della Congregazione. Per questo si è potuto affermare che l'Aa era un'associazione emula della Compagnia del Santissimo Sacramento, ma con lo scopo specifico della devozione verso la SS. Madre di Dio. Direttore della Congregazione Mariana di La Flèche era a quei tempi il celebre Padre Bagot il quale, messo al corrente del programma che si voleva realizzare, approvò con entusiasmo la nascente associazione. E questo offrirà in seguito l'occasione ai nemici dell'associazione di chiamare con disprezzo 'bagotiens' — bagotiani o bigotti — coloro che ne facevano parte, mentre tra loro amavano chiamarsi 'Bons Amis', Buoni Amici.

Nel 1643 uno dei sei membri della Congregazione di La Flèche venne a stabilirsi a Parigi e là d'accordo con due dirigenti della Congregazione Mariana del collegio chiamato Clermont, introdusse,

come si usava a La Flèche, la pratica delle riunioni segrete riservate ai membri più fervorosi della Congregazione. Il P. Bagot, trasferito anche lui a Parigi, ne assunse la direzione nell'anno 1650. L'Aa del collegio Clermont, abbandonata la troppo chiassosa dimora parigina della 'Rosa Bianca', luogo delle abituali riunioni degli studenti collegiali, si trasferì in un locale più appartato e tranquillo della Rue Coupeaux.

Dei 'Buoni Amici' della Rue Coupeaux faceva parte anche il bretone Vincenzo de Meur che un po' più tardi fu eletto superiore del seminario delle Missioni Estere di Parigi. Si deve a lui la fondazione, avvenuta nel 1658, di tre importanti filiali dell'Aa di Parigi in provincia: quelle di Tolosa, di Bordeaux e di Poitiers. A Tolosa ebbe come collaboratore il P. Jean Ferrier, direttore della Congregazione Mariana del collegio dei gesuiti di quella città. Sembra che la maggior parte dei membri dell'Aa di Parigi siano entrati assieme al De Meur, nel seminario delle Missioni Estere. Comunque è l'Aa di Tolosa che diventò il centro più importante dell'associazione e, sempre a Tolosa, e forse su suggerimento dello stesso De Meur, l'Aa si divise in due sezioni: una riservata agli studenti di Teologia, chiamata: L'Aa des Clercs (L'Aa dei Chierici); l'altra riservata ai giovani non incamminati allo stato sacerdotale, detta L'Aa des Laics (L'Aa dei Laici).

La fondazione delle Missioni Estere di Parigi, che dal 1664 al 1668 ebbe come superiore Vincenzo De Meur, è una chiara prova del fiorente spirito apostolico dell'Aa nelle due direzioni che si era proposto: l'associazione infatti operava con fervore sia alla santificazione dei suoi membri — I Buoni Amici — sia alla salvezza delle anime. I dati raccolti ci fanno conoscere l'esistenza dell'Aa in più di trenta città della Francia e in molte altre città del Canada, dell'Italia, della Svizzera e della Baviera. Anche secondo Giorgio Goyau la divisione dell'Aa in due sezioni sarebbe avvenuta a Tolosa nel 1676.

Nella Savoia l'Aa vi fu introdotta da uno zelante sacerdote di nome Daguerre. Di lì passò ben presto a Torino e vi fu portata dal seminarista Murgeray, studente universitario. E' chiaro che si tratta dell'Aa dei chierici e il Lanteri, amico personale del Murgeray, appena fondata a Torino ne fu uno dei primissimi iscritti, tanto da potersi considerare uno dei fondatori. In seguito, per una trentina di anni circa, ne sarà il fervente animatore e direttore fino al giorno in cui, nel 1811, venne confinato da Napoleone nella sua casa di campagna 'La Grangia'.

Non siamo lontani dal vero se affermiamo che l'Aa dei chierici rispondeva pienamente col suo programma agli ideali sacerdotali del nostro Bruno. Per questo le fonti che ci parlano di questa associazione sono molto utili per noi perché ci fanno conoscere la spiritualità del Lanteri in quegli anni decisivi della sua formazione e preparazione al sacerdozio.

Obiettivi e fonti dell'Aa

Ci sono state conservate molte lettere, scritte tra il 1785 e 1787 dell'Aa di Chambéry a quella di Torino, nelle quali si parla spesso del Lanteri. Ma ora noi ci limiteremo a scoprire in quegli scritti quali erano gli obiettivi principali dell'associazione e le fonti più sicure che ne garantivano i frutti tanto copiosi.

Gli scopi sono chiaramente indicati nel passo seguente :

'L'Aa - è scritto in lettera datata 1787 - è una santa unione di cuori, di corpo e di spirito tra persone che intendono seriamente impegnarsi nel lavoro della propria perfezione e contribuire con tutte le loro forze alla santificazione di coloro che si dispongono ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Sarebbe perciò illusione pretendere di ritrarne buon frutto accontentandosi unicamente d'assistere alle riunioni settimanali senza poi impegnarsi nella pratica, senza lavorare alla correzione dei propri difetti e all'acquisto delle virtù che ci mancano e senza lavorare a formare quei soggetti che possano in avvenire sostituirci per continuare l'opera di Dio.'

Lo scopo di tutto, riassunto in così brevi, ma chiare parole, era dunque quello di impegnarsi a diventare sacerdoti santi e trasmettere alle future generazioni la fiaccola della santità.

In un'altra lettera - questa è del 1785 - sono indicate le fonti che alimentavano ideali e propositi tanto generosi.

'L'Aa — si dice nella lettera — è una sorgente feconda di ogni bene. E' l'albero che Dio, nella sua misericordia, ha piantato nella sua Chiesa per rianimare lo zelo, quasi estinto, dei suoi ministri. In questo la Francia — troppo fortunata - è stata la prima nazione a raccoglierne i frutti e a spargerli in ogni parte del mondo. Quanta gioia non deve aver provato il cielo nel vedere che un paese tanto devastato dall'eresia abbia trovato in un De Meur, in un Boudon, in un Olier, in un Vincenzo de' Paoli, in un Bourdoise, in un Francesco di Sales, in un Dauguerre e in tanti altri personaggi, membri tanto zelanti da rianimare la fede e lo spirito ecclesiastico, ormai quasi spento, nelle vaste e ricche contrade dell'Europa e nelle regioni della Francia, chiamata dai Sommi Pontefici 'Figlia primogenita della Chiesa! ...'

La lista di questi 'grandi personaggi' venerati in seno all'Aa, anche se molti oggi non ci dicono più nulla, è estremamente interessante perché ci può dare un'idea della grande e capillare diffusione dei 'libri buoni' di cui parleremo più a lungo nelle pagine seguenti. Disgraziatamente non ci è stato tramandato neppure uno di quei numerosi cataloghi che contenevano l'elenco dei 'libri buoni' in questione. Sappiamo però che tutto ciò che proveniva dai molti personaggi ricordati era accolto, a Torino come altrove, con tanta premura ed entusiasmo.

Quando alla lista dei nomi sopracitati, vicino a quello di S. Francesco di Sales, che, per un piemontese del tempo, era un compatriota, noi avremo aggiunto quello di S. Alfonso De' Liguori, perché anche lui fu un intrepido combattente che lottò contro il giansenismo, il rigorismo e il regalismo, noi avremo un'idea più completa dell'elenco di quelle pubblicazioni che nell'ambiente del Lanteri venivano chiamate 'Libri Buoni'.

E' però da notare subito — e lo vedremo parlando delle origini dell'Amicizia Cristiana — che a Torino non si era aspettato che vi fosse fondata l'Aa per mettersi sulla strada della diffusione dei 'Libri Buoni'.

L'Amicizia Cristiana

Tra l'Aa venuta dalla Francia e L'Amicizia Cristiana fondata a Torino dal P. Nicolao Von Diessbach esistono delle rassomiglianze tanto evidenti da essere tentati a pensare che l'una abbia copiato dall'altra. Senza dubbio l'Aa è molto più antica, ma questo non autorizza a sostenere con certezza che il Diessbach la conoscesse già quando pensò di fondare L'Amicizia Cristiana. Le più evidenti rassomiglianze tra le due associazioni sono: il carattere di società segrete; l'identità, degli scopi, vale a dire la santificazione dei membri e la diffusione del regno di Dio; e l'identità dei mezzi, cioè le adunanze regolari e la diffusione dei 'Libri Buoni'.

Non è certo impossibile che il P. Diessbach abbia avuto una qualche conoscenza dell'Aa quando ebbe l'idea di fondare L'Amicizia Cristiana. Ma anche in questo caso si dovrebbe parlare soltanto di casuale convergenza di metodi e di scopi tra le due associazioni senza alcuna influenza della più antica sulla più recente.

Il primo accenno dell'Amicizia Cristiana lo troviamo nel libro del P. Diessbach intitolato Il Cristiano Cattolico inviolabilmente attaccato alla Religione dalla considerazione di alcune prove che ne confermano la credibilità. Nel terzo volume di quell'opera, pubblicata a Torino nel 1771, l'autore proponeva un progetto di unione di tutti gli amici della Religione Cattolica per diffondere la morale e il dogma mediante la diffusione della buona stampa.

Allora l'idea non era che un piccolo seme affidato alla terra, ma ben presto il seme doveva germogliare e crescere. Nel frattempo ci fu la soppressione della Compagnia di Gesù, ma questo non rallentò minimamente lo zelo e l'attività del P. Diessbach. Anzi sfruttando al massimo la libertà di azione che, suo malgrado, gli veniva accordata, si gettò ancor più risolutamente nella lotta. L'idea che egli aveva lanciato si concretizzò intorno all'anno 1776 con l'istituzione di una 'Pia Associazione tra cattolici italiani per favorire la pubblicazione e la

diffusione dei 'Libri Buoni'. Sede principale dell'Associazione doveva essere Friburgo nella Svizzera, ma le adesioni venivano ricevute in una trentina di librerie sparse in altrettante città italiane. Ogni anno ciascun iscritto doveva ricevere sei volumi. Tuttavia la prima distribuzione non potè aver luogo se non due anni più tardi e cioè nel 1778.

Questo primo tentativo fece nascere nella mente del P. Diessbach l'idea di un'associazione più ristretta, ma con degli scopi più precisi e più ricchi. Invece di limitarsi all'acquisto dei sei 'Buoni Libri' all'anno, gli iscritti della nuova organizzazione avrebbero dovuto applicarsi prima di tutto alla gloria di Dio e alla loro personale santificazione; dopo si sarebbero impegnati nell'apostolato della buona stampa.

La nuova associazione fu chiamata col bel nome di Amicizia Cristiana, ma nei documenti è sempre indicata colle sole iniziali A.C. Sembra che l'organizzazione abbia mosso i primi passi in Torino negli anni 1778-1780, giusto il tempo dunque in cui il nostro Pio Bruno iniziò gli studi di Teologia. Non conosciamo la data precisa della sua iscrizione all'Amicizia Cristiana, ma l'importanza che vi acquistò a partire dal 1783 ci fa pensare che entro nell'associazione appena conobbe il P. Diessbach, vale a dire fin dall'anno 1779. Dopo il suo ritorno da Vienna e in assenza del venerato fondatore egli farà dell'Amicizia Cristiana una cosa talmente sua che è necessario studiarne più da vicino la natura e l'ordinamento anche perché in essa si trova, come in un quadro naturale, la parte più essenziale dell'apostolato del Lanteri all'indomani della sua ordinazione sacerdotale. Costretti però dall'ordine degli avvenimenti della sua vita dobbiamo parlare anzitutto della sua preparazione al sacerdozio.

Sacerdote in eterno!

Al suo arrivo a Torino c'erano soprattutto due cose di cui il Lanteri doveva preoccuparsi: lo studio della Teologia e la preparazione ai Sacri Ordini. L'essersi ingaggiato così a fondo nell'attività apostolica del P. Diessbach, lungi dall'ostacolarlo nel raggiungimento dei due obiettivi, gli fu d'immenso vantaggio perché nel Diessbach ebbe la fortuna di trovare un consigliere, un maestro, un trascinatore, un erudito di polso, una guida sapiente ed anche — se così possiamo dire — un eccellente ripetitore delle lezioni seguite all'Università.

Sappiamo che Bruno nel campo dello studio incontrò sempre delle serie difficoltà, nella non buona condizione dei suoi occhi rovinati assai presto dalle molte e prolungate letture, le quali gli procurarono una acuta e dolorosa miopia che lo accompagnerà per tutto il corso della vita. Dovette dunque molto pensare a leggere le dispense che i professori distribuivano agli studenti. Per questo più tardi potrà dire:

‘Tutta la mia teologia l'ho imparata più con le orecchie che con gli occhi’. Inoltre non si accontentava d'ascoltare con molta attenzione l'esposizione e le applicazioni che ne facevano i professori, ma si adoperava anche a provocare, tra i condiscipoli, delle discussioni di cui approfittava volentieri per approfondire sempre più le sue conoscenze con quella meticolosità e precisione che, come sappiamo, gli venivano dalla spiccata inclinazione alle scienze esatte.

E' fuori dubbio che le lunghe conversazioni che, come abbiamo detto, faceva col P. Diessbach e con altri sapienti teologi e che si protraevano fino all'una e alle due del mattino, avevano molto spesso per argomento i più difficili e i più controversi problemi della teologia del tempo. Il risultato di quelle discussioni doveva rivelarsi più che eccellente perché, poco tempo dopo il suo ritorno da Vienna e cioè il 13 Luglio 1782, superò con lusinghiero successo l'esame del dottorato in teologia. Da quella data, in possesso del diploma. Bruno ebbe il diritto di fregiarsi del prestigioso nome di 'Teologo'. I documenti che si conservano nei vari archivi lo indicano d'ora in poi sempre con questo titolo: Il Teologo Lanteri, quando non anche semplicemente 'il Teologo.'

Poco prima della laurea, in Teologia, esattamente il 25 Maggio 1782, il Lanteri venne ordinato sacerdote. Ma la continua ascensione verso la sublime dignità era iniziata, secondo le regole canoniche, nel giorno della sacra tonsura ricevuta nell'ottobre del 1780.

Veramente la tonsura non è un Ordine Sacro, ma semplicemente un preambolo agli Ordini. Comunque in quell'occasione, in vista della futura ordinazione dovette avere anche lui un Titolo economico che, diventato sacerdote, gli avrebbe garantito i mezzi per una decorosa esistenza. Bruno possedeva già una cospicua fortuna perché aveva ottenuta dal padre la costituzione di quello che in diritto canonico si chiama titolo patrimoniale una garanzia economica cioè che gli avrebbe permesso di vivere come un prete libero, vale a dire come sacerdote non impegnato ufficialmente in nessun ministero retribuito. Tale qualifica gli darà in avvenire la più ampia libertà nei suoi impegni di apostolato personale.

Il titolo patrimoniale porta la data del 30 Settembre 1780 e precede di poco la sua ammissione alla tonsura. Ricevette gli Ordini Minori nel Settembre del 1781. Il 22 Settembre dello stesso anno fu ordinato suddiacono e tre mesi più tardi ebbe il diaconato. Alcuni giorni dopo partì per Vienna col P. Diessbach ma appena ripartito il Papa ritornò a Torino dove venne consacrato sacerdote il 25 Maggio 1782, usufruendo di una dispensa di 13 mesi motivata dalla non ancor raggiunta età canonica.

Schiavo di Maria

In un intervallo di queste successive ordinazioni, e precisamente il 15 agosto 1781, Bruno aveva compiuto un gesto che rivela la sua profonda pietà e la sua grande devozione alla Santissima Vergine.

Si trovava allora a Cuneo, in seno alla sua famiglia. La in uno slancio di fervore, stese questo atto di consacrazione come 'schiavo perpetuo' della Madonna: 'Cuneo, 15 agosto 1781. Sappiano tutti coloro nelle mani dei quali capiterà questa mia scrittura che io sottoscritto Bruno mi vendo per ischiavo perpetuo alla Beata Vergine Maria Nostra Signora con donazione tutta pura, libera perfetta della mia persona, e di tutti i miei beni, acciò ne disponga ella a suo beneplacito come una vera, e assoluta Signora mia. E siccome mi riconosco indegno di una tale grazia prego il mio Santo Angelo Custode, San Giuseppe, Santa Teresa, San Giovanni, Sant'Ignazio, San Francesco Saverio, San Pio, San Bruno, acciò ottengano da Maria Santissima che si degni di ricevermi tra i suoi schiavi. In conformità di ciò mi sottoscrissi Pio Bruno Lanteri'.

Nel pensiero del giovane chierico questo era un atto tra i più importanti e i più seri. Si vota così ad un apostolato sacerdotale senza riserve e senza limiti, sotto il patrocinio di Maria.

Da dove gli era venuta una tale idea? Oggi si potrebbe pensare che Bruno nell'offerta di schiavitù, si sia ispirato alla celebre opera di S. Grignon de Monfort, intitolata Trattato della vera divozione alla S. Vergine opera che ha reso molto comune nella pietà cattolica la pratica della schiavitù spirituale a Maria. Ma non può essere così perché in quei giorni il libro di Grignon de Monfort non era ancora conosciuto. Come aveva predetto il suo autore, lo scritto doveva restare nascosto tra le sue carte fino alla scoperta e alla pubblicazione avvenuta nel 1842, vale a dire dodici anni dopo la morte del Lanteri. E' dunque tra le forme di devozione in uso nell'Amicizia Cristiana, alla quale il pio chierico apparteneva, che bisogna cercare l'origine della sua decisione di farsi 'schiavo di Maria'. Partendo da S. Francesco di Sales, dal Bérulle, dal Boudon, un vigoroso movimento spirituale spingeva i fedeli alla devozione verso la Vergine. Anche il celebre trattato di Grignon de Monfort nasce sotto l'influsso di questo movimento. Più tardi la medesima corrente raggiunse il penetrante e ardente spirito di Alfonso de Liguori che nel libro delle Visite al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima, pubblicato nel 1749, e in quello intitolato Glorie di Maria pubblicato nel 1750, suggeriva espressamente la consacrazione alla Madonna. Può darsi benissimo che sia stato il P. Diessbach l'immediato ispiratore di questo atto solenne al fedele discepolo già preparato del resto a camminare sulla strada della

consacrazione a Maria che il dott. Lanteri aveva fatto del piccolo Pio Bruno dopo la morte della sposa.

Comunque stiano le cose questo gesto dimostra quanto L'Amicizia Cristiana, sapesse operare nelle profondità, dello spirito dei suoi iscritti.

Perciò dobbiamo ritornare allo studio dell'Amicizia per conoscere sempre meglio il funzionamento interno di questa provvidenziale associazione.

Organizzazione dell'Amicizia Cristiana

Primo scopo dell'Amicizia Cristiana era quello di lavorare alla gloria di Dio e al trionfo del Suo Regno nel cuore dei membri dell'associazione apostolica. Perciò gli iscritti dovevano coltivare con tutte le loro forze le virtù teologali — fede, speranza, carità — perché sono queste virtù che promuovono maggiormente la gloria di Dio. Come mezzo pratico per raggiungere questo scopo L'Amicizia Cristiana proponeva la diffusione dei 'Buoni Libri'.

L'associazione aveva un carattere segreto. Non poteva dunque contare che su piccoli gruppi, perché praticamente impossibile conservare un segreto nelle grandi riunioni. Perciò nei vari gruppi stabiliti nelle diverse città L'Amicizia Cristiana si limitava a dodici membri: sei uomini (sacerdoti o laici) e sei donne. Tra loro gli iscritti si chiamavano 'Amici'. L'aggiunta di qualche membro in più era ammessa soltanto come eccezione, ma questi non godranno mai di voto attivo.

Nell'esercizio dell'apostolato ciascun iscritto dovrà impegnarsi a reclutare delle 'ricercatrici' e dei 'ricercatori' che avevano il compito di essere dei collaboratori. Dovranno essere tutte persone fidate, di vita irreprensibile, colte il più possibile, di zelo sicuro e disinteressato. Ciascuno dei sei uomini aveva un titolo e un compito speciale nel gruppo. In testa c'era il Primo Bibliotecario che aveva la direzione del gruppo e doveva avere indiscutibile competenza in materia di produzione - letteraria e libraria. Poi veniva il Secondo Bibliotecario: era di sua competenza tutta la parte amministrativa dell'Amicizia, cioè l'acquisto dei libri e le spese di diffusione della buona stampa.

Al terzo posto c'era il Promotore: spettava a lui vigilare sulle filiali dell'Amicizia, chiamate 'Colonie' e sulla disciplina di tutta l'organizzazione. Poi c'era il Segretario che prendeva nota di tutti i fatti e avvenimenti che riguardavano l'Amicizia. Dopo di lui veniva l'Istruttore che aveva l'incarico della formazione degli aspiranti o iscritti soprannumerari durante l'anno della loro preparazione. Infine c'era il Missionario: era lui l'agente esecutivo delle decisioni

dell'Amicizia e doveva adoperarsi per la sua espansione nelle città vicine e lontane.

Le donne che facevano parte del gruppo non avevano particolari incarichi se non quello di dare il proprio parere nelle deliberazioni dell'assemblea.

Il regolamento dell'Amicizia Cristiana

Conosciamo già queste regole che comportavano voti, adunanze e cura di una biblioteca.

I voti erano tre e venivano rinnovati ogni anno. Il primo era quello di non leggere libri proibiti dalla Chiesa, anche se si era ottenuto uno speciale permesso. Per questo facevano eccezione a questa regola gli scrittori che dovevano confutare le dottrine contrarie alla religione. Il secondo voto obbligava a fare un'ora di lettura spirituale sui libri approvati dall'Amicizia. Il terzo riguardava l'obbedienza ai superiori dell'associazione.

Nei primi tempi le riunioni si tenevano ogni settimana, ma in seguito vennero fatte ogni quindici giorni. Duravano generalmente un paio d'ore. Vi si trattavano tutte le questioni riguardanti l'Amicizia e iniziavano sempre con la preghiera e una lettura spirituale in comune. Le votazioni avvenivano a suffragio segreto. Di tanto in tanto si facevano speciali riunioni dette 'di carità' alle quali potevano prendere parte tutti coloro che, a qualsiasi titolo, aderivano all'Amicizia, ma quelle erano adunanze in cui non si prendeva nessuna decisione.

C'era poi la Biblioteca che in seno all'Amicizia aveva sempre un'importanza tutta particolare. Doveva essere sistemata in un locale decorato con gusto perché era lì che generalmente si facevano le adunanze. I libri riservati agli Amici erano ripartiti in tre categorie: polemici, ascetici, letterari. Tali opere formavano quella parte della biblioteca che era detta inamovibile perché tali libri non dovevano circolare. Oltre ai membri dell'associazione era permesso accogliere nella biblioteca anche altre persone fidate, preti o laici che fossero. In gergo convenzionale la biblioteca veniva chiamata 'Farmacia'. Ma oltre alla biblioteca inamovibile ve n'era un'altra, detta amovibile, o circolante, che era formata dai libri destinati alla diffusione e alla circolazione. A volte qualche libro da mettere in circolazione veniva preso dalla biblioteca principale, l'inamovibile, perché in quest'ultima esistevano opere in duplice e anche in triplice copia. I libri erano dati in prestito, ma certe opere venivano diffuse gratuitamente e senza alcun obbligo di restituzione. La distribuzione era fatta dagli stessi Amici o da quei collaboratori che noi abbiamo chiamato 'Cercatori' e

'Cercatrici'. Nella biblioteca esisteva un catalogo ben preciso che conteneva l'elenco di tutti i libri.

Nessun libro nuovo poteva entrare nel catalogo senza un esame accurato e il voto unanime degli Amici. Era diviso in otto categorie: 1) per le persone che hanno dubbi sulla religione originati dalla mancanza di istruzione; 2) per coloro che hanno delle difficoltà nella fede originate dalle cattive letture; 3) per le persone che lottano contro le passioni e le lusinghe del mondo; 4) per gli scrupolosi e gli scoraggiati; 5) per coloro che aspirano alla perfezione; 6) per suscitare il gusto delle buone letture ; 7) per quelli che conoscono male se stessi; 8) per coloro che si dedicano allo studio.

Vi erano poi altri due cataloghi che contenevano il titolo di libri speciali detti 'forti' e 'squisiti', ossia i libri più adatti e addirittura irresistibili a trascinare alla pietà e a illuminare sulle controversie del giorno.

Gli Amici poi, proponendosi di raggiungere ogni categoria di persone, non dimenticavano i poveri, gli ammalati negli ospedali e a domicilio, i carcerati...

La spiritualità dell'Amicizia Cristiana

Nell'Amicizia Cristiana si attribuiva la massima importanza alla vita interiore e alla ricerca di un'alta spiritualità da parte di tutti gli iscritti. Ognuno secondo il 'Direttore della Società', doveva dire di se stesso in coscienza: 'non ho altro desiderio più forte, e neppure ugualmente forte, che quello di far regnare Gesù Cristo nella mia anima e in quella di tutti gli altri per mezzo della fede, della speranza e della carità'.

Questa formula così forte quadra tanto perfettamente con la pratica della 'santa schiavitù' a Maria che si può ritenere con tutta certezza che la consacrazione del giovane Lanteri alla Madonna è in perfetta conformità con lo spirito dell'Amicizia Cristiana'.

Per poter raggiungere il loro sublime ideale gli 'Amici' si impegnavano: ad accostarsi ai sacramenti due volte al mese — il che sembrava veramente molto per quei tempi —; a dedicarsi per almeno mezz'ora al giorno al pio esercizio della preghiera e della lettura spirituale; a fare ogni anno otto o almeno tre giorni di ritiro spirituale, ed anche, quando era possibile, ritirarsi in completa solitudine.

In fine dovevano impegnarsi a digiunare in diverse occasioni e a praticare la devozione al Sacro Cuore di Gesù, al Purissimo Cuore di Maria, a S. Giuseppe e a S. Teresa. Tutti inoltre dovevano conoscere a fondo i 'buoni libri' e osservare fedelmente le regole dell'Amicizia.

Espansione dell'Amicizia Cristiana

Questa associazione, strutturata con tanta minuziosità e così sapientemente organizzata, non tardò ad espandersi fuori di Torino dove era nata. Raggiunto nella città piemontese, tra il 1778 e il 1780, un considerevole sviluppo, negli anni seguenti sorsero filiali in varie città d'Italia e anche all'estero. Pur non potendosi stabilire con esattezza la data di fondazione, si sa che tra il 1783 e il 1790 l'Amicizia venne fondata a Milano, poi a Friburgo nella Svizzera e quindi a Parigi.

Quest'ultima fondazione è di estremo interesse per lo studioso della storia ecclesiastica della Francia. Le fonti infatti affermano che a Parigi, sul finire della rivoluzione francese, esisteva una 'Società dei buoni libri'. E' molto probabile che questa società non sia altro che la restaurazione di quell'Amicizia Cristiana venuta a Parigi da Torino alla vigilia dei grandi rivolgimenti politici e religiosi e cioè prima del 1790. Se questa congettura è esatta vuol dire che le prime associazioni che hanno raggruppato i cattolici francesi del secolo XIX hanno avuto la loro origine dal meraviglioso movimento di apostolato che il P. Diessbach aveva iniziato a Torino. Del resto sappiamo con certezza che il P. Diessbach fu sicuramente a Parigi per dare nella capitale francese il primo avvio a quella Amicizia Cristiana che aveva fondato a Torino e che poi fondò a Vienna e a Friburgo nella Svizzera.

Tra gli altri centri dell'Amicizia sorti tra il 1790 e il 1803, possiamo ricordare quelli di Asburgo in Germania, di Firenze, di Roma e di Varsavia. Queste Amicizie Cristiane servirono dovunque di appoggio e di stimolo ai laici cattolici e ai cristiani zelanti per creare quei centri di attività dove, passata la furia dei grandi eventi rivoluzionari e napoleonici, si lavorò alacremente alla restaurazione della fede.

Ed è proprio nel campo della restaurazione della vita cristiana che il Lanteri fu chiamato ad esercitare il suo apostolato all'indomani della sua ordinazione sacerdotale.

CAPITOLO IV

IL MINISTERO DEL LANTERI DALLA SUA ORDINAZIONE SACERDOTALE ALL'OCCUPAZIONE FRANCESE (1782-1798)

Ideali e propositi di un sacerdote novello

Nel quadro dei grandi avvenimenti storici che si susseguono, il corso della vita del Lanteri può essere nettamente diviso in tre distinti periodi. Il primo, 1782 - 1798, va dalla sua ordinazione sacerdotale all'invasione francese. Il secondo, 1798-1814, abbraccia il periodo

dell'occupazione e si estende fino alla caduta di Napoleone, il terzo, 1814-1830, va dalla restaurazione post-napoleonica alla morte del Lanteri. Per una curiosa, ma del tutto casuale coincidenza, tutti e tre i periodi hanno la stessa durata di tempo: sedici anni.

Noi ora li percorreremo per seguire, il più da vicino possibile, la meravigliosa attività del nostro Servo di Dio. Per quanto riguarda il primo periodo, sappiamo già che il Lanteri era tutto assorbito dagli impegni che gli provenivano dall'Amicizia Cristiana. Sappiamo pure che questa associazione offriva dei fini, degli Ideali, dei mezzi di azione e dei metodi di apostolato che non solo possiamo ammirare, ma che potremmo pienamente seguire anche oggi. Tutti sanno però che la bellezza di una istituzione non risiede tanto nel suo programma quanto piuttosto nei suoi membri che devono possedere doti di intelligenza, di fedeltà e di perseveranza che li rendano capaci di attuarne il programma e raggiungerne gli ideali e — cosa ancor più importante — devono avere una purezza di intenzioni e una larghezza di vedute che ispirino e vivifichino quegli stessi ideali...

Per quanto riguarda il Lanteri noi abbiamo un indice rivelatore dei vasti e nobili sentimenti che traboccavano dalla sua anima: L'Atto di consacrazione della sua persona e dei suoi beni fatto alla Santissima Vergine come schiavo di Maria, nella più genuina tradizione mistica, venuta dalla Francia, della quale Berulle, ne era il rappresentante.

Cosa avvenne di quelle sue nobili risoluzioni, a due anni di distanza, nel momento in cui stava per diventare sacerdote? Questa domanda è tra le più importanti che possiamo farci. E la risposta, quanto mai consolante, ci viene da un suo scritto che possiede una chiarezza e una sicurezza estreme: il Direttorio Spirituale che il Servo di Dio scrisse durante i cinque mesi che intercorsero tra il conferimento del diaconato e l'ordinazione sacerdotale. Lo iniziò in data 6 Gennaio 1782, ma lo compose a poco a poco, su foglietti di grandezza diversa, riempiti con una scrittura differente, che poi raccolse in un quaderno di 28 pagine. Questo documento è quanto possediamo di più completo per conoscere le sue intime disposizioni alla vigilia del suo ministero sacerdotale.

Ciò che a prima vista più colpisce è il continuo riferimento alle regole dell'Amicizia Cristiana e dell'Aa. Le due associazioni tendono dunque ad un unico scopo. Perciò, applicando a se stesso i principi che le regolano, ne deduce un sostanzioso programma di condotta e di vita. E siccome non vuole assolutamente che il programma tracciato resti sulla carta come cosa morta, stabilisce come prima cosa di farsi un obbligo inderogabile di rileggere le risoluzioni almeno una volta la settimana fino al giorno dell'ordinazione sacerdotale.

Quali sono queste sue risoluzioni? Eccole:

- 1) Non tralasciare mai la meditazione e farla sempre con metodo e fedeltà.
- 2) Prepararsi la sera prima alla comunione dell'indomani e servirsi di questa preparazione alla visita al Santissimo Sacramento.
- 3) Seguire per la confessione un metodo preciso e sicuro senza lasciar nulla all'abitudine, al caso, agli impulsi del momento.
- 4) Impegnarsi per un mese intero a fare ogni giorno sei atti di generosità prendendone accuratamente nota e impegnarsi a pensare, a parlare e ad agire sempre alla maniera dei santi, come vuole lo spirito di un autentico ministro di Dio e come esige il regolamento dei 'Veri Amici' e dei 'Confratelli', cioè degli aderenti all' Amicizia Cristiana e all'Aa.
- 5) Fare almeno ogni quindici giorni una meditazione sul vero spirito sacerdotale secondo i suggerimenti delle due suddette associazioni.
- 6) Prendersi ogni anno tutto il tempo necessario per rinnovarsi nello spirito con un corso di Esercizi spirituali.
- 7) Diffondere la devozione alla Madonna servendosi di qualsiasi mezzo e approfittando di ogni circostanza e occasione favorevole e impegnarsi in questo specialmente con il grande mezzo della predicazione.

Una vocazione particolare

Il Lanteri non si accontenta di trascrivere nel suo Direttorio frasi più o meno belle ed edificanti prendendole dal regolamento dell'Aa e dell'Amicizia Cristiana, ma intende essere fedelissimo con tutte le sue forze agli ideali delle due associazioni. Egli per questo non aveva bisogno di fare uno sforzo straordinario perché lo spirito delle due società era già penetrato profondamente nella sua anima. Certi passi del Direttorio, piuttosto succinti ma chiari a sufficienza per capirne il senso, provano che il Lanteri non indietreggiava neppure davanti a certe forme di autentica e dura penitenza: come il digiuno, il cilicio, l'uso della catena di ferro, una volta alla settimana. Diventato sacerdote questo suo regolamento personale ormai così ben collaudato, non subirà alcun cambiamento. Perciò ogni giorno: meditazione, messa, recita del breviario, lettura spirituale, visita al Santissimo Sacramento, studio, sei atti di generosità, esame di coscienza, mortificazione a tavola, nessun pensiero inutile, non pensare ad altro che a servire Dio e a far del bene alle anime.

‘Sempre pensare, parlare e agire come un santo. Parlare di Dio come i soldati parlano della guerra. Mostrarsi amabile, sorridente, fedele, magnanimo, semplice, tranquillo, allegro, paziente con tutti’.

Ma questa, secondo lui, è vocazione comune, una vocazione a cui deve tendere ogni sacerdote. Non ce ne sarà per lui un'altra, una più alta? Non ci sarà una chiamata speciale che Dio rivolge proprio a lui in particolare? Le pagine più profonde del Direttorio ci spingono a fare queste domande e ci fanno vedere fino a che punto quel giovane prete fosse 'interiore' e 'riflessivo'.

Quale era infatti la situazione in cui si trovava il Lanteri? Era un sacerdote, un sacerdote libero o, come diceva lui, 'in stato di piena libertà', che non aveva alcun impegno e obbligo verso nessuna parrocchia né come vicario, né come parroco; non aveva quindi nessun compito ufficiale e poteva disporre del suo tempo e delle sue cose nella maniera più libera per la maggior gloria di Dio. Che dovrà fare dunque in questa situazione? Che cosa esigeva e che cosa attendeva Dio da lui? Queste le domande che Bruno rivolgeva a se stesso nel corso di un ritiro spirituale.

"Non posso fare a meno — scrive — di confessare che Sua Divina Maestà voglia in questa occasione di Santi Esercizi qualche cosa in particolare da me misero peccatore, suo indegno servo, e questo maggiormente lo comprendo dagli impulsi particolari che da qualche tempo si degna di farmi sentire, di consacrarmi tutto a Lui per la salvezza delle anime".

Il volere di Dio il Lanteri lo interpreta così: sacrificare la sua libertà facendo voto di obbedienza al suo direttore spirituale, il P. Diessbach, per tutte quelle cose che riguardano la gloria di Dio e la salvezza delle anime. In quanto al corpo, ecco: rinnovare il voto di castità e praticare lo spirito di povertà il più perfettamente possibile. Da questo si capisce chiaramente che c'è in lui un'immensa sete di immolazione. Nel tempo della sua prima gioventù aveva tanto desiderato di diventare certosino, ma non gli fu possibile. Ne aveva però conservati intatti lo spirito e l'ideale: arrivare al dono più generoso possibile di tutto se stesso a Dio!

La risposta del P. Diessbach

Il voto di obbedienza fatto al P. Diessbach suppone una corrispondenza epistolare tra il Lanteri e il suo direttore spirituale. Purtroppo non ci è pervenuto nessuno scritto di questa corrispondenza, forse perché, come volevano le regole dell'Amicizia Cristiana le lettere dovevano essere segrete e scritte almeno in parte secondo il linguaggio cifrato. Non è comunque difficile indovinare quali devono essere state le direttive che Bruno ebbe dalla guida del suo spirito. Da Vienna il P. Diessbach per prima cosa gli diede, o meglio confermò le consegne già date a più riprese al caro figlio spirituale quando erano insieme. Tra l'altro gli

raccomandava di non muoversi da Torino. La città piemontese diventerà così il campo e il centro del suo lavoro apostolico.

Veramente il Lanteri, nativo di Cuneo, diocesi di Mondovì, doveva, o almeno poteva ritornarsene alla sua diocesi di origine per mettersi a disposizione del suo vescovo e per assumere l'incarico di un determinato ministero. Ma a un 'prete libero', qual era il Lanteri, anche quando veniva scartata la decisione di rientrare nella propria diocesi, potevano presentarsi varie altre soluzioni. In quel tempo infatti non mancavano i sacerdoti che si dedicavano unicamente allo studio, alla letteratura, e alla filosofia. Il Lanteri quindi avrebbe potuto diventare uno storico come il Muratori, o un filosofo, o un pedagogista come il Condillac. I suoi biografi assicurano che gli venne fatta la proposta di diventare il precettore del figlio del duca di Modena e il bibliotecario della Biblioteca ducale. Ma il Lanteri e il P. Diessbach non potevano concepire un sacerdote alla ricerca di un impegno vantaggioso, ma non apostolicamente impegnativo e per di più svolto tra le comodità e il lusso della vita di corte. Bruno d'altronde non ambiva agli onori e quanto al denaro non solo non ne era avido, ma era pronto a dare tutto quello che possedeva per il servizio di Dio e il bene delle anime.

La prima decisione, presa in pieno accordo di intenti col suo direttore spirituale, fu dunque quella di restare a Torino. Richiesta a questo scopo la dovuta autorizzazione del suo vescovo, la ottenne subito senza alcuna difficoltà. Tutto era dunque in regola. Ma cosa farà a Torino? Sappiamo che la sua principale attività era quella di occuparsi dell'amicizia Cristiana. Il P. Diessbach era rimasto a Vienna dove aveva trovato un magnifico campo di lavoro apostolico. Era necessario perciò rimettere in movimento a Torino,— ove era nata, tutta l'organizzazione dell'Amicizia, Non si trattava per il momento di affidarne la direzione al Lanteri, giovane prete di appena 23 anni. Questa, col titolo di 'Primo Bibliotecario', fu affidata a Don Luigi Virginio, ex gesuita come il P. Diessbach e nativo di Cuneo come Bruno. Ma dopo Don Virginio veniva subito il Lanteri col titolo di 'Secondo Bibliotecario'. L'incarico comportava un enorme lavoro perché spettava soprattutto a lui frequentare le librerie per scoprirvi le buone pubblicazioni, tenersi al corrente delle novità editoriali, esaminare i libri per escludere i 'cattivi' e scovare i 'Buoni' per la biblioteca dell'Amicizia.

Bruno aveva fin da ragazzo una vera passione per i libri, perciò pensiamo che questo genere di attività gli andava a meraviglia e siamo sicuri che vi si dedicò senza riserve e col massimo zelo. Fu così che diventò, in tutta la forza del termine, il perno dell'Amicizia Cristiana di Torino e poiché Don Virginio era costretto ad assentarsi con una certa frequenza a causa degli impegni del suo apostolato ed essendosi anzi in

seguito stabilito per diversi anni a Milano, dove fondò una filiale dell'Amicizia, la direzione effettiva di quella di Torino finì tutta sulle spalle del Lanteri.

Confessore e direttore di anime

Il trovarsi a dirigere l'Amicizia Cristiana in una così giovane età era già una grande responsabilità, ma questo non poteva bastare allo zelo ardente che bruciava nell'animo del Lanteri.

Oltre l'incarico di vicario o parroco esistevano nel ministero parrocchiale altre forme di apostolato. Un sacerdote poteva evidentemente dedicarsi alla predicazione, o poteva occuparsi della confessione e della direzione delle anime. Il P. Diessbach deve aver manifestato il suo parere e deve aver dato al discepolo i suoi consigli anche su questo punto. Il neo sacerdote Bruno non era fatto per la predicazione: aveva una voce piuttosto debole e una salute malferma. I suoi biografi parlano spesso di una 'oppressione di petto' che fa pensare — in termini moderni — ad un enfisema polmonare che gli procurava una continua crisi bronchiale. In realtà nel corso della sua vita predicherà molto, ma non dai pulpiti e negli ampi spazi delle nostre chiese. La sua predicazione sarà di un altro genere, sarà quella fatta quasi a mezza voce, ma non per questo meno feconda di bene. Per lui basteranno pochi uditori raccolti nel ritiro degli 'Esercizi Spirituali' perché — come vedremo meglio in seguito — diventi nel suo tempo e in questo genere di apostolato un maestro assai conosciuto e molto apprezzato.

Ma anche in questo il Lanteri non era l'uomo dalle mezze misure: non poteva limitarsi alla semplice predicazione dei ritiri; voleva arrivare alla direzione delle anime. Sarà infatti soprattutto un direttore spirituale, un confessore ricercato, un liberatore degli spiriti tiranneggiati dal rigore giansenista. Sarà particolarmente in questo campo, vale a dire nelle profondità dello spirito dell'uomo, che egli riporterà i più vistosi successi ed eserciterà la sua più grande e benefica influenza.

La seconda decisione che il P. Diessbach deve aver suggerito al Lanteri fu quella di prepararsi bene al ministero della confessione. Era ormai sacerdote. Ma secondo la mentalità del tempo lo era soltanto per la celebrazione della Messa. Poco tempo dopo diventò 'Dottore in Teologia', ma anche questo, per le regole ecclesiastiche d'allora, non era sufficiente per essere adibito alla confessione. I novelli sacerdoti, dopo l'ordinazione, restavano per alcuni anni privi del permesso di confessare. Prima dovevano frequentare un particolare corso di Teologia pastorale, affrontarne il relativo esame e solo dopo venivano

abilitati al sacramento della confessione. Vedremo più tardi il Lanteri molto preoccupato della sorte dei giovani preti usciti dal seminario, ma ancora alle prese con lo studio della Pastorale, liberi in città e abbandonati a se stessi con grave pericolo della loro dignità sacerdotale. E non avrà pace finché non sarà stata creata l'opera destinata a raccogliarli insieme. Quell'istituzione si chiamerà 'Convitto Sacerdotale'. Ma in quel tempo, mentre cioè frequentava il triennale corso di Pastorale, non c'era nulla di simile in Torino.

In quegli anni Bruno fu colpito dal grande dolore della perdita del padre. Il buon dottor Pietro Lanteri morì a Cuneo il 31 Ottobre 1784. Aveva da poco consacrato a Dio l'ultimo figlio, Giuseppe Tommaso. Bruno era corso al suo capezzale fin dai primi segni della malattia. Ebbe quindi modo di confortare e incoraggiare con la sua presenza e la sua parola quell'impareggiabile padre. Il dolore per la morte del padre, cui si sentiva legato da un immenso affetto, fu grande; ma quello che lo sgomentò più di tutto fu il vedersi costretto a occuparsi e preoccuparsi dell'eredità paterna. La fortuna del dottor Lanteri era, per quei tempi assai considerevole. Sulla stima che se ne potrebbe fare oggi in termini di moneta corrente, l'eredità, lasciata ai figli dal dott. Lanieri raggiungerebbe una ragguardevole cifra di milioni. Anche ammesso che la cospicua somma sia stata ripartita in parti uguali tra i cinque figli sopravvissuti, la parte toccata al nostro Bruno doveva essere piuttosto consistente.

Ma fu proprio in questa occasione che egli fece vedere quanto fosse distaccato dai beni del mondo. A Torino la sua unica preoccupazione era quella della perfezione sacerdotale. Dovrebbe ora cadere nel vischio delle preoccupazioni, dei calcoli, degli interessi, dei beni mondani e nei fastidi dell'amministrazione delle cose materiali. Gli 'Amici' torinesi reclamavano ogni giorno più la sua presenza e Bruno si affrettò a rispondere a suo modo ai loro desideri, che erano poi anche i suoi e quelli del P. Diessbach, suo direttore spirituale; affidò la cura dei suoi affari a un cugino che godeva della sua fiducia, Pietro De Medici, e corse a Torino. Libero così da ogni preoccupazione, poté continuare la preparazione all'esame di Teologia Pastorale, che superò l'anno seguente senza alcuna difficoltà. Il 22 Ottobre 1785, dalle mani di Mons. Costa di Arignano, arcivescovo di Torino, ricevette la 'patente' che lo abilitava al ministero della confessione.

Così veniva ufficialmente autorizzato a restare a Torino per esercitarvi il suo apostolato sacerdotale alla sola condizione di presentare di tanto in tanto, a richiesta dell'arcivescovado, l'attestato di buona condotta rilasciato dal parroco del luogo di residenza, oppure dalle autorità ecclesiastiche dei luoghi dove esercitava il suo ministero.

Possediamo un certo numero di questi certificati, molto utili tra l'altro per farci conoscere i diversi luoghi dove abitò nei primi anni del suo sacerdozio. Il primo di questi biglietti porta la data del 20 Ottobre 1785, vale a dire due giorni prima che gli fosse rilasciata la licenza di confessare. E' firmato dal parroco di S. Tommaso in Torino. Vi si afferma che il sacerdote Pio Bruno Lanteri, nativo di Cuneo, risiede da cinque anni – dunque dal 1780 - in quella parrocchia e che si è sempre distinto per onestà, condotta irrepreensibile, pietà e buon esempio. Due anni più tardi è il vescovo di Losanna, Mons. De Lenzburg, a rilasciargli in data 19 Maggio 1787 il più caloroso degli attestati. Da questo documento apprendiamo che Bruno si era stabilito per un certo tempo a Losanna - probabilmente, per non dire sicuramente, per fondarvi l'Amicizia Cristiana - e che si era sempre dimostrato 'uomo di buona vita, di condotta esemplare e di dottrine eccellenti' perciò il vescovo di Losanna 'desidera raccomandarlo a tutti i prelati ecclesiastici e a tutte le persone interessate'.

L'intensa vita di ogni giorno

Dobbiamo purtroppo lamentare la mancanza di documenti che ci permettano di seguire più da vicino l'intensa attività del Lanieri in quei primi anni del suo sacerdozio. I pochi che possediamo sono piuttosto laconici e incompleti. Ma ciò che sappiamo dell'uso che fece del suo tempo in altri periodi della sua vita può illuminarci sul modo con cui aveva ordinato in quei giorni le ore e le occupazioni delle sue giornate ordinarie. Essendo stato sempre così metodico e fedele alle sue risoluzioni, non c'è rischio di sbagliare se facciamo risalire ai primi anni del suo sacerdozio l'organizzazione del suo tempo così ben distribuito.

Il suo primo biografo, l'oblato P. Pietro Castaldi, che raccolse le testimonianze di alcuni padri oblato che avevano conosciuto il Fondatore, ci fa sapere che il Lanteri consacrava ben sette ore al giorno alla preghiera e agli esercizi di pietà; sette ore le occupava nel riposo e nei pasti; le altre dieci le dedicava all'apostolato e allo studio. Queste cifre così eloquenti suscitano certamente in ciascuno di noi parecchie riflessioni!

Consideriamo prima di tutto le sette ore consacrate ogni giorno alla preghiera, e ai vari atti di pietà. E' un tempo veramente enorme specialmente se lo paragoniamo e misuriamo con la nostra odierna mentalità. Noi oggi siamo abituati a considerare buon sacerdote e sacerdote esemplare quello che dice le sue preghiere, celebra la messa, recita il breviario, non tralascia il rosario e la visita al Sancissimo Sacramento e termina le sue giornate con una buona lettura spirituale.

Ma questo, anche ad essere larghi nei calcoli, non occupa più di tre ore, o al massimo tre e mezzo, dell'intera giornata. Con le sue sette ore dedicate alla preghiera il Lanteri può benissimo essere classificato tra 'i giganti della preghiera'! Evidentemente egli doveva moltiplicare le preghiere, allungare le visite al Santissimo e dedicare molto tempo sia alla celebrazione della messa, sia alla recita del breviario...

Se da queste sette ore consacrate alla preghiera passiamo a considerare le sette occupate nel sonno e nei pasti, non possiamo non trovare assai ridotto questo spazio di tempo. Sicuramente non dormiva che cinque o al massimo sei ore per notte e i suoi pasti dovevano essere molto lesti. Accordava dunque alla natura soltanto quel poco indispensabile che non le poteva negare senza compromettere la sua salute già tanto malferma.

Anche le dieci ore dedicate allo studio e all'apostolato sono una bella somma. Sappiamo così il profilo della sua attività: accurata lettura dei 'buoni libri', annotazioni e appunti presi nel corso di quelle letture, preparazione delle meditazioni e delle istruzioni per gli esercizi spirituali che teneva a piccoli gruppi, visite alle librerie, accurata preparazione, delle adunanze dell'Amicizia, confessioni a orario fisso sia nella chiesa parrocchiale di sua residenza che in altre chiese aperte al suo zelo, attenta lettura della stampa quotidiana o periodica per tenersi al corrente degli avvenimenti, tra i quali alcuni proprio nei primi anni del suo sacerdozio, di una gravità tutta particolare perché preannunciavano e accompagnarono i grandi rivolgimenti della rivoluzione francese... Con tutte queste occupazioni c'era davvero di che riempire le proprie giornate! E il Lanteri le riempiva con tutte queste quotidiane attività apostoliche avendo sempre di mira, come per istinto, specialmente ciò che si riferiva alla gloria di Dio. Questo particolare intuito, come confessa egli stesso, lo aveva imparato dal suo caro P. Diessbach e ora voleva seguire con assoluta fedeltà l'esempio di un modello così luminoso. Per questo il suo spirito vibrava al contatto con tutti gli avvenimenti del tempo e traeva profitto da ogni circostanza per allargare il suo apostolato e incrementare l'opera della diffusione dei 'libri buoni'.

Intanto la stima che si acquistava in Torino cresceva di giorno in giorno. Ben presto, e cioè subito dopo la partenza di Don Virginio e soprattutto dopo la morte del P. Diessbach, il Lanteri diventerà il capo e il centro della resistenza cattolica contro gli assalti dell'incredulità, le insidie del rigorismo morale e l'accanimento feroce del regalismo antiromano.

Nel campo della carità

Esiste un altro importante settore dell'attività apostolica del Lanteri del quale noi non abbiamo ancora parlato. Dobbiamo parlarne perché ha una assai rilevante importanza tanto nella sua vita come in quella del suo maestro, il P. Nicolao Von Diessbach. Si tratta delle opere di carità verso i poveri, i deboli, gli infermi, i carcerati e tutte le categorie di diseredati di questo mondo.

Quando si parla di 'Cattolicesimo sociale', raramente si va oltre la fondazione, avvenuta per opera di Federico Ozanam, delle Conferenze della carità di S. Vincenzo de Paoli. Tutt'al più ci si spinge fino al signor de Melun, o a suor Rosalia, oppure alla famosa 'Congregazione' che gli avversari, durante la restaurazione, vollero considerare una istituzione prima di tutto politica. Ma la storia dell'Amicizia Cristiana, quale ce la fa conoscere la vita del Lanteri, ha — per dirla in termini moderni — anche una componente sociale.

Il P. Diessbach non aveva dimenticato che la tradizione della Compagnia di Gesù, fin dalle sue origini più remote, aveva fatto un dovere ai figli di S. Ignazio di dedicare parecchio tempo alle opere della carità cristiana come la visita dei poveri, il conforto agli ammalati negli ospedali, il soccorso spirituale ai carcerati, ecc. E' stato per conformarsi a queste sante prescrizioni che S. Luigi Gonzaga, giovane novizio della Compagnia, aveva contratto in un ospedale romano il contagio che lo portò prematuramente alla morte. Appena entrato nel raggio di influenza del P. Diessbach, il Lanteri era stato associato a tutte le opere di carità che l'eminente ex gesuita praticava senza posa. Del resto per mettersi sul cammino della carità Bruno non aveva che da ricordare il grande esempio che gli veniva dal suo indimenticabile padre che — come sappiamo — il popolo riconoscente aveva chiamato 'padre dei poveri'.

In quei tempi, assai più che ai nostri giorni, c'era molta più familiarità tra il clero e il popolo. Il P. Diessbach andava a cercare la sua clientela di poveri, di abbandonati, di increduli, nei caffè, nei tuguri, negli agglomerati popolari, dovunque insomma si trovassero, e portava sempre con sé il caro discepolo. Per tutta la vita il Lanteri sarà molto assiduo alle opere della carità materiale, pur dando sempre la precedenza e la preferenza a quella spirituale. Era indispensabile ricordare questo particolare aspetto sociale dell'apostolato del nostro Servo di Dio, sul quale, per mancanza di documenti, non possiamo purtroppo dilungarci ulteriormente.

Prestigio di una forte personalità

Per farci un'idea dell'influenza che il Lanteri esercitava sugli altri fin dai primi anni del suo sacerdozio abbiamo due lettere provenienti da Chambéry: una scritta in data 25 aprile 1787, l'altra il 14 maggio dello stesso anno. Queste due lettere hanno una grandissima importanza perché sono pressoché gli unici documenti che possediamo di questo periodo.

Più sopra abbiamo riportato la preziosa testimonianza che il vescovo di Losanna, residente a Friburgo, aveva rilasciato il 19 maggio 1787 riguardo alla grande stima che aveva del Lanteri. Fu sicuramente in occasione del suo viaggio a Friburgo che Bruno passò da Chambéry dove era conosciuto da tempo come eminente socio dell'Aa del Clero. Questa associazione da principio era riservata agli studenti di teologia e ai chierici che si preparavano al sacerdozio, ma coloro che ne avevano fatto parte da studenti vi rimanevano sempre in venerazione. Le due lettere che ora riportiamo ci danno un'idea di quanta venerazione godesse il Lanteri.

La prima è scritta da un giovane sacerdote di Chambéry, Luis Tellier, ed è indirizzata ad un sacerdote che apparteneva all'Aa di Torino e si chiamava Sineo della Torre. Veramente il nome del Lanteri non compare chiaramente in questa prima lettera, ma siccome il Servo di Dio è nominato espressamente nella seconda che tratta dello stesso fatto, non c'è alcun dubbio che si tratti proprio di lui. Dalla lettera veniamo a sapere che il suo passaggio a Chambéry suscitò, tra i soci dell'Aa di quella città, manifestazioni di entusiasmo, di ammirazione e di simpatia grandissima.

'... E' passato tra noi con la rapidità di un baleno — scrive con rincrescimento Luis Tellier - si può dire che l'ho appena visto, che abbiamo appena fatto in tempo a vederlo. Non potevo contenere la mia gioia interiore senza farla vedere a questi buoni preti, non potendo moderare i miei trasporti alla vista di un amico. Tanta é la forza dei vincoli che ci tengono uniti in Gesù Cristo. A forza delle reiterate insistenze del canonico La Palme, di Don Guillet e Don Rey l'abbiamo trattenuto a cena in seminario. Dopo, nonostante il ritiro che stavamo facendo, sono uscito con lui per accompagnarlo a casa di Don De la Salle che nell'entusiasmo voleva trattenerlo almeno parte della notte. L'ho poi accompagnato all'albergo e l'ho lasciato senza speranza di rivederlo se non al suo ritorno. Ma Dio dispone tutto a suo beneplacito... L'indomani ha dovuto ritardare la sua partenza a causa dei suoi impegni e non partì se non verso mezzogiorno. Don Murgeray (quello che aveva introdotta qualche anno prima l'Aa a Torino) che io mi ero premurato di avvertire ancora la sera avanti, dispose le cose in

modo che, dopo aver celebrato la Messa in Cattedrale, uscendo fuori di là si trovò a sua insaputa in mezzo alla schiera dei nostri confratelli. Tali erano i miei sentimenti se io avessi potuto portarli ad effetto !

Del resto io ringrazio il Signore per la sua misericordia verso di noi: egli ha rianimato la nostra cara Aa con la sola sua presenza. Gli avvisi salutari, le parole di conforto che uscirono dalle sue labbra hanno fatto una grande impressione nei nostri cuori. Lo ascoltammo con piacere e facemmo il proposito di imitarlo nel suo zelo, se non in tutto, almeno in parte. Ah sì! Noi avremmo un grande bisogno che qualcuno venisse a visitarci spesso per infonderci quello spirito di carità, quello spirito di fervore che si trova in mezzo a voi...

Per la prima volta ho l'onore di comunicare con voi per mezzo di uno scritto, ma io non mi fermerei qui, se le mie occupazioni non mi reclamassero altrove. Però vi dirò ancora che il suo viaggio è stato fino a qui felice. Ha sofferto un freddo notevole sul Moncenisio. Anche noi ne abbiamo sentito le conseguenze perché una parte dei nostri vigneti, ecc., sono gelati. Ma la sua salute non ne ha riportato alcun danno. Le sue intenzioni e i suoi ideali sono troppo puri per non attirare su di lui le grazie e le benedizioni del Signore...'

Questa lettera, che ha le cadenze di un ditirambo, appare tanto più straordinaria se si pensa che Bruno, in quel tempo, non aveva che 28 anni. Dalla lettera si direbbe che era già considerato un autentico santo. Lo si attornia, si vuole stargli vicino, lo si vuol guardare, si vuole ascoltarlo, ci si vuole scaldare alla sua fiamma; le sue parole commuovono i cuori e riscaldano le anime.

Qualcuno ora potrà forse obiettare che l'autore della lettera, il buon Luis Tellier, deve avere avuto un'anima assai facile all'entusiasmo. Ma c'è la seconda lettera, anch'essa di un sacerdote di Chambéry, di nome B. Guillet che non è certamente meno calorosa della prima. E' indirizzata a Don Di San Giorgio, sacerdote di Torino e dottore in teologia. La lettera ci fa sapere che da Torino avevano scritto a Chambéry per annunciare il passaggio del Lanteri. La notizia deve essere stata comunicata con parole tali che i membri dell'Aa di Chambéry ardevano dall'impazienza di vedere arrivare in mezzo a loro un ospite così eccezionale.

La sua permanenza tra noi - scrive il sacerdote Guillet - è stata causa per noi di una inesprimibile gioia. Il caro Don Murgeray ha avuta la consolazione di rivedere il suo vecchio amico e gli altri il piacere di conoscere un amico che ancora non conoscevano. Si è voluto fare un'adunanza dell'Aa e io non dubito di dire che é stata una grande soddisfazione da una parte e dall'altra.

Abbiamo potuto vedere con i nostri occhi ciò che lei ci aveva segnalato di così edificante nel caro Lanteri e non ci è stato difficile constatare

come la grazia di Dio non è stata inutile in lui. Una delle grandi soddisfazioni che egli ci ha procurato è stata quella di farci sapere che, grazie a Dio, la vostra Aa si mantiene in forma e va avanti con grande edificazione. Prego il Signore di continuare a spargere su di lei le sue grazie e di dare a tutti un accrescimento di fervore. La cara Aa è per noi una sorgente inesauribile di grazia, ma noi non ne godremo se non nella misura con cui sapremo attingerla...'

Il seguito della lettera fa vedere che l'Aa di Chambéry riusciva a conservare nel fervore un certo numero di studenti di teologia, ma che ce n'erano molti altri che si dimostravano refrattari e si rivelavano assai 'pieni dello spirito del mondo e schiavi delle loro passioni'.

A Chambéry era soprattutto nell'insegnamento della filosofia, che si faceva un gran male fra i futuri preti e l'Aa di quella città aveva in progetto di dar vita a una speciale sezione dell'associazione che si occupasse degli studenti di filosofia.

La situazione nell'insieme era poco confortante in quei momenti, vale a dire due anni prima della terribile rivoluzione francese che si sarebbe ben presto abbattuta anche sulla Savoia nonostante appartenesse allora al regno di Sardegna e non dipendesse ancora dalla Francia. Ma ascoltiamo il buon Don Guillet che ci mette a conoscenza delle sue amare riflessioni: 'Non posso vedere senza dolore - scrive - che tra i cinquanta o sessanta studenti di teologia, fra i quali si trova anche un certo numero di ecclesiastici, l'Aa trovi così pochi aderenti malgrado gli sforzi che si fanno per penetrare in questo ambiente. Eppure tutti questi studenti sono avviati allo stato ecclesiastico e tra pochi anni saranno tutti preti... Vi lascio, ahimè, a riflettere e a gemere su tali cose. Ma più il male è grande e più dobbiamo sentirci animati a porvi rimedio... Preghiamo con molto fervore il buon Dio perché si degni di riguardare ai bisogni della sua Chiesa e la liberi dal disonore in cui l'ha precipitata l'indegna condotta di tanti ecclesiastici...'

Codesto linguaggio è denso di molti insegnamenti. Ci descrive e ci lascia capire in quale deplorabile stato, da un punto di vista morale e spirituale, era caduto il clero della Savoia e molte probabilmente anche quello della maggior parte delle regioni della vicina Francia. Ci fa inoltre vedere gli sforzi tentati da alcuni sacerdoti più zelanti per reagire a questa decadenza morale. Fa già capolino qui in anticipo, quella divisione che, pochi anni più tardi scaverà un profondo fossato tra i due gruppi in cui si dividerà il clero francese durante la rivoluzione: i 'giurati' e i 'non giurati' o 'refrattari'. Una tale frattura, che durerà circa 16 anni, esisterà anche tra il clero piemontese dopo l'invasione e l'occupazione francese.

Ma torniamo al tema di questo libro. Le due lettere sopraccitate sono una sicura testimonianza del fascino straordinario che il Lanteri aveva

saputo conquistarsi in così pochi anni. E' sacerdote da appena cinque anni e lo si considera già un capo, un modello, un apostolo le cui parole sono accolte con devozione e ammirazione e la cui sola presenza, pur nell'occasione di un breve passaggio, basta a rianimare il fervore dei membri dell'Aa di Chambéry. Era davvero straordinario che un giovane sacerdote, quale egli era, potesse raccogliere un'ammirazione tanto entusiastica e significativa. E siccome un prestigio che ha dell'incredibile non si può avere senza la realizzazione di tante buone cose, abbiamo tutto il diritto di considerare le due lettere come un buon barometro che segna l'intensa pressione dello zelo apostolico del Lanteri, dei suoi talenti, della sua attività instancabile, nonché il vigore della sua personalità e l'altezza della sua santità che tutti, già da allora, gli riconoscevano.

Bruno avrà presto bisogno di spiegare tutte le sue energie e tutte le sue virtù per fronteggiare le minacce dell'incredulità avanzante sull'onda tempestosa della rivoluzione e appoggiata dalle armate giacobine della Francia.

E' in questa nuova ed eroica fase della sua vita che noi ora lo seguiremo.

CAPITOLO V

PIO BRUNO LANTERI DURANTE L'OCCUPAZIONE FRANCESE IN PIEMONTE 1798 - 1814

L'invasione

Il 20 Aprile del 1792 l'Assemblea legislativa di Parigi aveva dichiarato guerra all'imperatore d'Austria. La rivoluzione, che fino allora aveva manifestato soltanto intenzioni e propositi di pace - o quasi - diventava improvvisamente bellicosa e aggressiva. Due sono i paesi che subiscono per primi i suoi assalti: a nord il Belgio, che dipendeva dall'Austria; a sud gli Stati del regno di Sardegna. Si trattava - dicevano gli aggressori - di far guerra ai 'tiranni' e di ridare la libertà ai popoli oppressi.

Nella contea di Nizza il generale Anselme, un ex nobile, attaccò le truppe sarde, poco numerose e malviste dalla popolazione. Aveva al suo fianco la sorella, un'autentica 'amazzone', che comandava una colonna di 1500 soldati a cavallo. Il 29 settembre 1792 si impadronì di Nizza quasi senza colpo ferire e poi marciò spedito fino alle Alpi.

Contemporaneamente un altro ex nobile, il generale De Montesquiou, il 22 settembre - due giorni dopo la celebre battaglia di Valmy - travolse le difese della Savoia ed entro in Chambéry il 24 dello stesso mese. Alcuni giorni dopo le truppe piemontesi si ritirarono da tutto il

territorio della Savoia. I soldati francesi venivano accolti dovunque come dei 'liberatori'. Al Piemonte non restava che prepararsi a sostenere i prossimi attacchi. Ma inaspettatamente, prima della fine dell'anno, i generali Anselme e Montesquiou vennero destituiti perché sospettati di essere aristocratici. L'Anselme riuscì a rifugiarsi nella Svizzera.

Non vi è dubbio che tutti questi grandi avvenimenti siano stati seguiti ogni giorno e studiati con gran cura dal Lanteri. Sappiamo già con quanta attenzione seguisse la cronaca dei fatti riportati dalla stampa e con quanta perspicacia se ne servisse per rendere attuali e animate le adunanze dell'Amicizia Cristiana e preparare gli animi a ciò che noi oggi chiameremmo 'resistenza'. In quei giorni difficili infatti Bruno diventerà l'anima della resistenza in Piemonte, ma non di una resistenza di stampo nazionalista e patriottica, bensì di una resistenza chiaramente religiosa e spirituale.

Nel raccontare le molte ed eroiche vicende della vita del Lanteri in questo periodo così importante della sua esistenza noi non inventiamo nulla. Tutto è testimoniato da una minuziosa 'Cronistoria', scoperta tra i suoi scritti, nella quale gli avvenimenti del giorno e i movimenti dell'invasore sono raccontati minuziosamente e con la doppia data del calendario gregoriano e repubblicano. Le note vanno dal 1789 al 1813. Il Lanteri seguiva passo passo e con sguardo penetrante lo svolgersi del grande dramma della rivoluzione e cercava di arginarne come meglio poteva, le conseguenze nefaste.

Napoleone

Dopo la perdita della contea di Nizza e della Savoia, il Piemonte poté alquanto respirare. Le Alpi si alzavano, come un naturale baluardo, contro i nuovi assalti. Ma nel 1796 entrava in lizza un giovane generale sconosciuto, di origine corsa, magro, tutto nervi ritenuto allora un comune generale da salotto. Si chiamava Napoleone Buonaparte. Nominato il 2 marzo 1796 capo dell'armata d'Italia, il 9 sposava Giuseppina Beauharnais, l'11 partiva da Parigi, giungeva a Nizza il 26 dello stesso mese e il 10 aprile era già a Savona. Veramente il Direttorio gli aveva chiaramente limitato il campo d'azione; doveva cacciare gli Austriaci dall'Italia, senza occuparsi dei Piemontesi che, una volta isolati e accerchiati, si sarebbero arresi da soli. Ma Buonaparte aveva delle idee tutte sue ed era più che risoluto a far di sua testa. Lanciatisi a corpo morto contro il nemico, riportò una dopo l'altra le vittorie di Montenotte, di Millesimo, di Dego e di Mondovì. Il 28 aprile il re di Sardegna e Piemonte firmò l'armistizio di Cherasco che lasciava ai Francesi le piazzaforti di Cuneo - patria del nostro

Bruno - e di Tortona, L'armistizio fu poi cambiato a Parigi in trattato di pace il 15 maggio 1796. Vittorio Amedeo III, consegnate altre sei fortezze ai francesi, rinunciava a Nizza e Savoia e si disimpegnava da qualsiasi patto d'alleanza con i nemici della Francia. Inoltre pagò un contributo di guerra di circa tre milioni di lire piemontesi.

Questi numerosi avvenimenti non potevano non seminare il terrore in Piemonte. In che maniera si comporterà il vincitore? Si sapeva che la religione in Francia era stata perseguitata, i suoi ministri costretti all'esilio o condannati alla ghigliottina. Si sapeva anche che i soldati della Repubblica erano in genere dei miscredenti pieni di disprezzo per la fede cattolica e tutti pensavano che ci si doveva aspettare ogni sorta di villanie, di scherni e di bestemmie contro la religione. Ma Napoleone aveva saggiamente cercato di tranquillizzare gli animi.

Il 26 aprile 1796 aveva lanciato il primo di quegli enfatici e altisonanti proclami che risuoneranno in seguito con tanta frequenza. 'Soldati! - tuonava il proclama - in quindici giorni voi avete riportato sei vittorie, avete preso ventuno bandiere, avete conquistato molte fortezze e la parte più ricca del Piemonte... Ma voi, si può dire, non avete fatto nulla perché vi resta da fare ancora molto... Popoli d'Italia! L'esercito francese viene a spezzare le vostre catene. Il popolo francese è amico di tutti i popoli: venitegli incontro con fiducia. Le vostre proprietà, la vostra religione, le vostre tradizioni saranno rispettate. Noi facciamo la guerra da nemici generosi e siamo solamente contro i tiranni che vi rendono schiavi...!'

Le promesse erano certamente belle; restava solo da vedere come in pratica sarebbero state mantenute. Si poteva almeno sperare che la persecuzione religiosa non sarebbe stata così aperta e sanguinaria come quella che aveva conosciuto la Francia nei giorni del terrore.

Noi ora non possiamo soffermarci su tutti i particolari avvenimenti militari e politici che marcarono così fortemente quel periodo della storia. Notiamo soltanto che a partire dal 1798 e soprattutto dopo la vittoria dei Francesi a Marengo, nel 1800, le sorti del Piemonte furono guidate dalle autorità francesi per tutto il tempo che durò l'era di Napoleone.

Il piccolo e magro generale del 1796 era ormai diventato il padrone della Francia, prima come Primo Console, poi come Console a vita, infine come Imperatore dei Francesi. Poco dopo otteneva dal Papa Pio VII l'ormai inconsueto onore dell'incoronazione a Parigi. D'altronde si guardava ormai a lui come all'uomo che aveva posto fine alla rivoluzione, che aveva ristabilito la pace con la Chiesa e aveva portato a termine il Concordato del 1801.

Per il Piemonte le conseguenze di tutti questi avvenimenti quali sarebbero state? Il paese era stato annesso, puramente e semplicemente

all'impero francese. Era stato diviso in cinque dipartimenti: quello del Po, con capoluogo Torino; quello della Sesia, con capoluogo Vercelli; quello della Stura, con capoluogo Cuneo; quello di Marengo, con capoluogo Alessandria; infine quello della Dora, con capoluogo Ivrea. Un sesto dipartimento, quello dell'Agogna, con capoluogo Novara, era andato a far parte del nuovo Regno d'Italia.

Il regime concordatario stabilito in Francia ed entrato in vigore dal 1802, doveva dunque essere esteso anche al Piemonte. E questo voleva dire che gli 'Articoli organici', aggiunti arbitrariamente e in senso regalista dal governo francese, vi sarebbero stati ugualmente applicati e che i famosi 'quattro articoli' del 1682, riguardanti i principi del gallicanesimo, dovevano essere insegnati nei seminari.

In questa situazione quale sarà la tattica e l'azione di quelli che noi abbiamo chiamato gli uomini della 'resistenza' ? Il Lanteri ne era incontestabilmente il capo. E come tale lo vedremo ora all'opera in questo secondo periodo che senza dubbio è il più delicato e il più battagliero della sua vita sacerdotale.

L'Amicizia Cristiana all'opera

La prima cosa che il Lanteri deve aver fatto allora fu quella di ringraziare la Provvidenza che aveva disposto le cose proprio nel modo più favorevole ad un'azione che fosse nello stesso tempo discreta ed efficace.

Da parecchi anni ormai tutti lo consideravano il vero direttore dell'Amicizia Cristiana che era, come sappiamo, un'associazione del tutto segreta e quindi mirabilmente adatta ad un'azione clandestina. Per gli uomini della 'resistenza' era dunque uno strumento di primissimo ordine. La vedremo infatti, sotto la guida del Lanteri, compiere cose veramente meravigliose.

Il nostro Servo di Dio incominciò subito col moltiplicare le riunioni, avendo però l'accortezza di tenerle ora da uno e ora da un altro 'Amico' per non destare sospetti nella polizia assai attiva e sospettosa. Come abbiamo già visto, la cronaca degli avvenimenti, fatta da lui stesso, era alla base delle esortazioni agli 'Amici'. In quelle adunanze si discuteva con calore della dottrina e del comportamento degli invasori, si studiavano i mezzi più adatti per opporsi agli errori e alla violenza, si approfondiva la conoscenza delle verità della fede, si rafforzava l'indefettibile attaccamento all'unità della Chiesa che nel Papa di Roma ha il suo capo e il suo custode supremo.

Sulla breccia

In questo periodo vediamo il Lanteri continuamente sulla breccia per difendere la verità della religione cattolica. Non potendo stampare gli opuscoli, che egli stesso preparava e contrapponeva agli errori del giorno, ne faceva fare molte copie manoscritte dai soci dell'Amicizia. E' difficile farci un'idea completa della santa e grande passione che il Lanteri e i suoi collaboratori misero nella loro opera a difesa dei diritti del regno di Dio e della salvezza delle anime. Durante questo periodo il Lanteri compose non meno di trenta opuscoli di carattere polemico. Quegli opuscoli, appena scritti, venivano passati ai copisti che li riproducevano in tutta fretta in più copie, quindi venivano consegnati ai propagandisti perché fossero diffusi dovunque di nascosto in barba alla polizia. E' chiaro che tali scritti non erano sparsi a casaccio, ma venivano diffusi nelle famiglie, nei seminari, nelle parrocchie, nelle università e fu veramente notevole l'influsso che questi 'buoni libri' esercitarono in tutto il paese.

Proviamo a dare uno sguardo a questa produzione letteraria che costituisce il più eminente titolo di gloria del Lanteri in quanto difensore della verità cattolica in quel tempo tanto difficile.

Ecco alcuni titoli: Sul primo Concordato napoleonico - Del Matrimonio di Napoleone - Del giuramento di fedeltà imposto al clero - Osservazioni sul nuovo catechismo di Parigi del 1806 - Vera idea del nome cattolico - Contro gli articoli organici di Napoleone - Memorie contro il Gallicanesimo - Il diritto del Primato del Sommo Pontefice per la conferma di tutti i vescovi - Origine del Governo e origine della Chiesa - Contro le società bibliche - Esame teologico del giuramento imposto ai cattolici inglesi nel 1813 - Sul conciliabolo di Parigi del 1811 - Sovra il Concordato pubblicato con decreto imperiale il 13 febbraio 1813 - ecc ...

Nell'attività il Lanteri non si limitava a comporre i suoi opuscoli, ma si adoperava a diffondere a piene mani le migliori 'Lettere pastorali' dei vescovi francesi contro la Costituzione civile del clero del 1791, le opere del Barruel contro lo scisma originato da quella Costituzione, la Bolla 'Auctorem fidei' che conteneva la condanna di Pio VI contro il Sinodo giansenista di Pistoia. Contro il Gallicanesimo insegnato nei seminari diffuse una speciale edizione dell'opera del Ballerini intitolata 'Del primato e dell'Autorità del Sommo Pontefice', lo stesso fece per le opere del teologo Tournely.

Anche se il Lanteri non fu mai mosso nella sua azione da motivi politici, essendosi sempre mantenuto di proposito nel campo della teologia, si può tuttavia dire che anche il sentimento patriottico

camminava, per così esprimerci, nella stessa direzione e concorrevva a rendere sempre più facile il suo immenso lavoro.

A questo punto è bene soffermarci brevemente a considerare alcuni aspetti di questa vasta attività che richiede un esame più approfondito per essere meglio conosciuta e apprezzata.

Contro il Giansenismo

Abbiamo detto già che il Lanteri era un nemico giurato del Giansenismo. In particolare non poteva perdonare a questa eresia la deformazione della sana idea di Dio, del Signore Gesù, della misericordia divina, della dolcezza del divin Figlio di Dio e nostro Salvatore, del suo amore per gli uomini, della sua bontà verso i peccatori. Ma gli rimproverava anche la velenosa e accanita opposizione all'autorità, del Papa, centro dell'unità cristiana.

A loro volta i giansenisti accusavano il Lanteri e i suoi amici di cadere nel Lassismo morale — o come si diceva allora in Francia — di 'mettere i cuscini sotto i gomiti dei peccatori'.

Questo rimprovero, come è facile pensare, non esitavano a lanciarlo contro il grande teologo moralista e fecondo scrittore che era morto, in età assai avanzata, nell'Italia del sud: Alfonso de' Liguori. Ma il Lanteri non si curava di queste assurdità.

'Il Giansenismo — diceva — è la strada aperta al calvinismo e poi all'incredulità. Alle novità del giansenismo opponiamo la dottrina della misericordia e l'esempio di Gesù: Gesù nostro Maestro ha fatto così, ha detto così : Magister Jesus dixit, Magister Jesus fecit! '.

E' soprattutto in questo periodo dell'occupazione francese in Piemonte che egli si dedicò con tutte le sue forze a diffondere, sempre per mezzo dell'opera dei 'buoni libri', gli scritti antigiansenisti dello Zaccaria, del Bolgeni, del Marchetti, del Muzzarelli. Ma fu soprattutto nella diffusione delle opere di S. Alfonso de Liguori, il cui nome risuonava tanto spesso nelle riunioni dell'Amicizia, che egli impegnò tutte le sue forze e le sue risorse. Scrisse anzi, in francese e in italiano, due vigorosi opuscoli intitolati: Riflessioni sulla santità e sulla dottrina di Mons. Alfonso de Liguori — e — Risposta alla questione se la dottrina del Liguori è tutta sicura e approvata dalla Santa Sede.

Come gli opuscoli sopraccitati, anche questi furono copiati a mano dagli 'Amici' e diffusi largamente tra il clero negli anni dell'occupazione francese. In seguito nel 1825, vennero stampati prima a Lione, poi a Milano, Torino, Monza, Ferentino e altrove.

E' praticamente impossibile calcolare con esattezza il numero di esemplari delle opere di S. Alfonso de Liguori distribuite a cura del Lanteri e dei suoi discepoli. L'opera che egli diffuse maggiormente fu

L'Homo Apostolicus. Tutte le edizioni parziali, che tra il 1790 e il 1830, furono fatte di questo libro, come di tanti altri scritti dal Liguori, vennero pubblicate con la partecipazione finanziaria e sotto l'impulso del Lanteri o dei gruppi da lui guidati. Anche la grande edizione di tutte le opere di S. Alfonso, curata dall'editore Marietti di Torino, fu in gran parte finanziata da lui. Si comprende così quello che in seguito affermerà del Lanteri un suo discepolo: "Si può dire con tutta ragione che egli fu in Piemonte il sostegno della sana teologia e della sana morale: il martello più potente contro il giansenismo".

Contro il regalismo

Quella stessa energica attività che spiegava contro il giansenismo il Lanteri l'applicava anche alla lotta contro tutte le forme del regalismo. Al tempo di Napoleone il regalismo appariva chiaramente nei già ricordati 'Articoli organici' che Bruno, come abbiamo visto, aveva magistralmente confutato, si manifestava in quel giuramento che era stato imposto ai sacerdoti e contro il quale il nostro Servo di Dio aveva scritto un vigoroso opuscolo. Di regalismo napoleonico era soprattutto pieno quel Catechismo che nel 1806 venne reso obbligatorio in tutti i paesi dell'impero e nel quale c'erano alcuni capitoli sul dovere dell'obbedienza e sottomissione dovuta all'onnipotente Imperatore. Bruno non tralasciò di confutarlo con un opuscolo che, come tanti altri, fu copiato e diffuso largamente.

Quando Napoleone, nell'istituzione canonica dei vescovi, ebbe la stolta pretesa di ignorare l'autorità del Papa, già imprigionato a Savona, e a questo scopo ardì riunire il Concilio nazionale nel 1811, il Lanteri insorse fieramente contro la dottrina dello Stato che l'imperatore voleva far trionfare e scrisse una documentatissima dissertazione nella quale richiamava l'insegnamento degli autori più quotati come il De Marca, il Thomassin il Languet, il Bousset, e la fece stampare in francese, con gran pericolo della sua sicurezza personale, intitolata: 'De la Primauté du Pontife romain dans la confirmation des évêques'. Naturalmente la pubblicazione uscì anonima. In seguito fu attribuita al Muzzarelli, altro valoroso combattente di quei tempi. Il Lanteri lo seppe, ma per umiltà non volle mai rivendicare la paternità dell'opera. Ma esiste di questo una inoppugnabile testimonianza del canonico Craveri che assicura d'aver visto con i suoi occhi il manoscritto originale scritto dal nostro Servo di Dio e di averne fatto lui stesso un riassunto. Il Lanteri ne è dunque l'autore senza alcun dubbio.

Gli esercizi spirituali

A tutta questa molteplice attività bisogna aggiungere quel lavoro in profondità che Bruno continuava a fare nei numerosi ritiri spirituali che lui stesso teneva o guidava.

In verità niente è più lontano dallo spirito del Lanteri di quell'errore che è comunemente conosciuto col nome di 'Attivismo' e che consiste nel gettarsi esclusivamente e totalmente, sacerdoti o laici che siano, in una attività apostolica soltanto esteriore in modo da trascurare del tutto le esigenze dello spirito. Per il Lanteri è la vita interiore, la vita di unione con Dio e di intimità col Signore Gesù, il Maestro buono e con Maria, che sta al di sopra di tutto. Per questo — e lo vedremo più avanti — aveva una particolare venerazione per gli Esercizi Spirituali. Non si accontentava di fare lui stesso con frequenza i ritiri spirituali, ma insisteva moltissimo con gli amici, i discepoli, le persone che avvicinava e soprattutto con i sacerdoti, giovani o anziani che fossero, sulla grande utilità degli Esercizi, Considerava il ritiro spirituale: "Uno strumento potentissimo della grazia divina e un metodo sicuro per ciascuno di farsi santo e un gran santo".

Una delle prime preoccupazioni della sua vita sacerdotale fu quella di comporre un intero corso di predicazione per i santi Esercizi. Non finirà mai di perfezionare questo lavoro così personale e considerato importante sopra ogni altra cosa. Notevole il fatto che un uomo di vasta esperienza come il P. Diessbach, gesuita e quindi specialista in fatto di Esercizi, abbia riconosciuto e affermato la competenza del suo discepolo in questa materia fin dal 1786, quando cioè il Lanteri era ancora un giovane sacerdote di appena 27 anni. Scrive infatti da Vienna ad un amico di Torino: "Esorto intensamente a fare gli esercizi; per il modo intenditi col Lanteri".

E' certo che Bruno abbia predicato, tra il 1786 e il 1800, parecchi ritiri in quelle apposite case che allora venivano chiamate 'fabbriche' e non erano altro che ambienti attrezzati ad accogliere per qualche giorno i gruppi degli 'esercitandi'.

Durante l'occupazione francese quelle case vennero tutte chiuse o quasi tutte. Allora il Lanteri decise di crearne una che fosse di sua proprietà e avesse così la tutela della legge. A una ventina di chilometri da Torino possedeva una casa di campagna chiamata La Grangia. Era un insieme di costruzioni diverse che potevano adattarsi assai bene allo scopo che aveva in mente. Nel 1798 e negli anni successivi fece fare le necessarie modifiche per accogliere, durante otto giorni e anche un mese intero, i sacerdoti e i laici che, sotto la sua direzione o quella di un predicatore di sua scelta, venivano a fare gli Esercizi Spirituali. Arrivò ad attrezzarla così bene che divenne capace di alloggiare una ventina di

persone per volta, un numero ideale per lui data l'oppressione di petto e la mancanza di voce di cui soffriva. A La Grangia si contarono ben presto un certo numero di assidui tra i quali alcuni di spiccata personalità come i due benemeriti sacerdoti professori di teologia dommatica a Torino, il teologo Domenico Rossi e il teologo Luigi Guala.

Era in queste intime riunioni e conferenze spirituali, fatte sempre nella luce della fede e sotto lo sguardo di Dio, che il Lanteri infervorava gli spiriti, liberava le anime dei sacerdoti dal veleno del giansenismo. Era là che denunciava le follie demagogiche e gli abusi del potere dispotico e riconduceva gli animi alla purezza della verità evangelica e dei principi cattolici. E' impossibile misurare tutto il bene che il Lanteri fece in quei ritiri. Del resto egli sapeva di non far altro che obbedire al comando evangelico del 'compelle intrare' (costringerli ad entrare!). In questo lavoro apostolico gli erano prezioso aiuto quelli e quelle che, nell'Amicizia Cristiana si chiamavano 'cercatori' e 'cercatrici' e che in linguaggio odierno potremmo benissimo chiamare 'reclutatori' e 'reclutatrici'.

In fatto di bene non indietreggiava neppure davanti ad una certa messa in scena, che oggi urterebbe senz'altro la delicata sensibilità dei nostri animi, come si può giudicare da questo fatto piuttosto macabro.

In una villa vicino a La Grangia era morto un uomo dalla condotta assai scandalosa e il cadavere, abbandonato dai parenti, aveva subito la decomposizione della morte assumendo un aspetto terrificante a vedersi. A Bruno venne l'idea di fare scolpire nel marmo la figura di quel cadavere per mostrarla nel corso dei ritiri. Gli Esercizi Spirituali infatti prevedevano alcune meditazioni sugli estremi destini dell'uomo. Durante queste meditazioni, che considerava le più efficaci, il Lanteri metteva davanti agli occhi dei suoi ascoltatori e ascoltatrici la statua in questione per incutere negli animi un salutare timore.

Ma negli Esercizi spirituali il Lanteri non si fermò e limitò a La Grangia. Grazie ai suoi sforzi, congiunti a quelli del teologo Guala, suo amico, ottenne che l'arcivescovo di Torino, Mons. Giacinto Della Torre, facesse i passi necessari presso il governo imperiale per la riapertura della casa e del santuario di S. Ignazio in Val di Lanzo. Era questa una casa di ritiri che esisteva già prima dell'occupazione francese, il permesso di riaprirla fu accordato nel 1807. Bruno e l'amico Guala furono i primi invitati a predicarvi gli Esercizi.

Si racconta che tra i primi partecipanti ai ritiri ci fosse anche un agente del governo venuto a spiare dato che il luogo era sospettato di essere un centro di resistenza all'impero. L'agente però sarebbe stato talmente impressionato dalle prediche del Lanteri sulla necessità della fede e

della salvezza dell'anima che si convertì seduta stante e si diede poi a una vita cristiana vissuta alla perfezione.

Da quanto siamo andati dicendo fin qui, è facile comprendere perché il Lanteri, quando più tardi fonderà una congregazione — questo argomento sarà trattato più avanti — penserà subito di assegnare al nuovo istituto lo scopo di predicare gli Esercizi spirituali come uno dei fini più importanti.

Prima però di passare ad una più particolareggiata descrizione di questo argomento dobbiamo narrare l'episodio più caratteristico della vita del Lanteri e cioè la parte di primo piano che ebbe nell'incresciosa lotta tra il Papa Pio VII e l'imperatore Napoleone Buonaparte.

CAPITOLO VI

IL LANTERI NELLA LOTTA TRA IL PAPA E NAPOLEONE (1809 - 1814)

Il Papa prigioniero a Savona

Non si poteva toccare il Papa senza ferire il Lanteri nel più intimo del cuore. Perciò fu immenso il suo dolore quando venne a sapere dai giornali, letti sempre con grande attenzione, del criminoso attentato commesso contro la persona del Papa Pio VII nel luglio del 1809 dagli emissari di Napoleone.

Tra il Papa e il focoso imperatore, padrone ormai dell'Europa, era scoppiato un conflitto sulla famosa questione dell'applicazione del blocco continentale contro l'Inghilterra. La guerra con l'Austria e i torbidi affari scoppiati in terra di Spagna avevano costretto Napoleone a rimandare per qualche tempo la sua vendetta contro il Papa reo di non voler accettare il 'blocco'. Incominciò, nel maggio del 1809, col firmare 'nel campo imperiale di Vienna' un decreto di annessione degli Stati pontifici all'Impero francese, destituendo così il Papa della sua autorità politica. In esecuzione di questo decreto, tirannico in tutto, il 10 giugno la bandiera francese fu alzata a sventolare su Castel Sant'Angelo al posto di quella pontificia..

A questa ingiusta spoliazione il Papa rispose con la sola arma che era in suo potere : la scomunica. Nella notte fra il 10 e l'11 giugno fu affissa alla porta delle quattro maggiori basiliche di Roma la bolla di scomunica, seguita il giorno 11 da una notificazione e il 12 da un terzo documento nel quale Napoleone era espressamente nominato.

A questa notizia il Bonaparte montò su tutte le furie. Scriveva a Murat il 20 giugno:

"Ricevo in questo momento la notizia che il Papa ci ha scomunicati tutti, ma questa volta la scomunica ricadrà sopra di lui. Basta con gli indugi: e un pazzo furioso che bisogna imprigionare".

Per suo ordine Radet, generale di polizia, piombò a Roma nella notte tra il 12 e il 13 giugno; nella notte tra il 5 e 6 luglio marciò contro il palazzo del Quirinale dove risiedeva il Papa e fece circondare in gran silenzio l'intero edificio. Entrato poi a forza nel palazzo trasse in arresto il cardinal Pacca segretario di stato del Papa, e il Sommo Pontefice, che elevò all'istante una solenne protesta contro il vile sopruso. Intanto era stata preparata fuori una vettura. Radet vi fece salire i due prigionieri e partì con loro alla volta della Francia. Giunto a Grenoble fu informato delle decisioni dell'imperatore e cioè che il cardinale venisse relegato nella fortezza piemontese di Fenestrelle, mentre il Papa doveva essere confinato a Savona.

Il Pontefice, giunto finalmente a Savona il 20 agosto dopo un viaggio lungo e faticoso, venne alloggiato nel palazzo episcopale e fu messo sotto la sorveglianza del De Chabrol, prefetto del dipartimento di Montenotte. Per somma grazia gli venne lasciato qualche servitore.

I cardinali rimasti a Roma ricevettero l'ordine di venire immediatamente a stabilirsi a Parigi. Privato così dei suoi consiglieri abituali e sottoposto a regime di prigionia, il Papa rifiutò di sbrigare gli affari ecclesiastici e in particolare di approvare la nomina dei vescovi designati dal governo imperiale, in conformità al Concordato: problema più angoscioso del momento.

Con il Papa e per il Papa

Da un capo all'altro dell'impero, e specialmente in tutto il mondo cattolico, questi avvenimenti avevano provocato dolore e suscitato indignazione. Ma nessuno ne fu più costernato del Lanteri.

Egli decise subito di impegnare ancor più tutte le sue energie per aiutare il venerato e tribolato Pontefice, per combattere ancor più a fondo le dottrine regaliste alle quali si ispirava la politica di Napoleone e per fornire armi ancora più efficaci a coloro che volevano entrare in quella battaglia che era nello stesso tempo teologica e politica. Il nostro Bruno aveva un carattere dolce e paziente, ma non poteva sopportare che si facesse un così grande affronto al Capo della Chiesa, a colui che amava chiamare; 'Il sole del Cristianesimo' o 'Il direttore d'orchestra del mondo cristiano' ed anche 'La ruota maestra della Chiesa'.

Il suo primo pensiero fu quello di organizzare una rete di uomini e di mezzi che fossero come una catena di aiuti materiali in soccorso del Papa. Napoleone, privando il Pontefice dei suoi stati gli aveva assegnato come indennizzo una pensione annua di due milioni. Ma Pio

VII, giustamente offeso da quella elemosina irrisoria, rifiutò risolutamente e non volle nulla dall'oppressore. Confidò soltanto nel soccorso dei fedeli e le sue speranze non andarono deluse. Dappertutto furono organizzati dei comitati per venire incontro alle necessità del Papa. Il Lanteri fu tra i primi a riunire un gruppo di generosi donatori. Alla sua Amicizia Cristiana non si era mai presentata un'occasione più bella per dimostrare la sua efficienza. Nel comitato costituito per aiutare il Sommo Pontefice figurano nomi appartenenti alle più nobili famiglie torinesi e tra gli amici che il Lanteri ebbe più cari ve ne furono specialmente tre che si distinsero per la loro premura e generosità: il teologo Carlo Daverio, il teologo Luigi Guala, il Cavalier Renato D'Agliano. A questi si unirono altre persone assai facoltose, come il Banchiere Gonella che arrivò ad offrire in una volta sola ben 40.000 franchi (d'allora). Le somme così raccolte erano portate all'augusto Prigioniero di Savona e gli arrivavano tramite un umilissimo portinaio che per il suo aspetto insignificante non destava il minimo sospetto nella polizia. Si ritiene che le varie offerte fatte pervenire al Papa abbiano raggiunto la notevole somma di un milione di franchi. Questa cifra, in valore di moneta corrente, formerebbe oggi una somma di alcune centinaia di milioni.

Le “Catene d'informazione”

Il Papa nella sua prigionia non aveva bisogno soltanto di soccorsi materiali: gli occorreva soprattutto d'esser messo al corrente degli avvenimenti per sapere come comportarsi nei confronti dei suoi oppressori e avere quindi i documenti ecclesiastici indispensabili per l'elaborazione dei decreti da opporre alle misure unilaterali dell'imperatore che minacciava di sommergere del tutto la Chiesa. Come abbiamo già detto il Papa aveva stabilito di non confermare la nomina dei vescovi. La grave decisione mise Napoleone in grande imbarazzo, perché la deliberazione del Pontefice generava confusione e comportava la sospensione della vita religiosa nelle diocesi che restavano senza pastore, metteva il turbamento negli spiriti e faceva salire dovunque il malcontento contro l'autoritarismo del governo. L'imperatore se ne rendeva conto e perciò andava cercando un mezzo legale o semilegale o anche illegale per scavalcare l'autorità del Papa nella questione dell'istituzione canonica dei vescovi. In questa lotta del diritto contro la forza, della verità contro l'errore, quello che soprattutto importava era che il Papa fosse informato giorno per giorno delle trame che gli venivano ordite dal governo e che gli venissero forniti i documenti teologici e giuridici necessari per respingere le pretese di chi ignorava di proposito la sua autorità.

Nel gruppo dei cattolici che gravitavano intorno al Lanteri e alla sua Amicizia Cristiana, non solo a Torino, ma anche a Parigi e in altre città della Francia, si produsse allora come un'esplosione di devozione e di iniziative ingegnose e ardite. Quei zelanti fedeli diedero subito vita a quelle 'corrispondenze segrete', e 'corrieri segreti', che in poco tempo riuscirono a portare a una perfezione tale che ha dell'incredibile. Il direttore generale della polizia imperiale di stanza a Roma, Norvins-Montbreton, constatò 'venti volte' che le notizie arrivavano da Parigi a questi cattolici organizzati più veloci di quelle che venivano portate a lui dagli speciali corrieri inviatigli dal governo. 'Non sono mai riuscito a capire — scriveva costui — come possono riuscirci questi... diavoli di preti!'.

Queste parole possono benissimo essere considerate come un elogio indiretto del Lanteri che fu senza alcun dubbio uno di questi 'diavoli' che seppero organizzare clandestinamente le 'catene d'informazione' tanto utili in quel tempo per il bene della Chiesa. Tali 'catene', che presero subito a funzionare, consistevano in una serie di rapidi scambi riguardanti notizie che si comunicavano in mille modi segreti i gruppi cattolici residenti lungo le strade per le quali correvano quelle notizie. Quasi tutti gli storici, specialmente francesi, attribuiscono la fondazione delle 'catene di corrispondenza' a una misteriosa associazione conosciuta col nome di Congregazione. Ma noi siamo dell'avviso che il merito di tutta questa attività debba andare in primo luogo all'Amicizia Cristiana che da Torino era già stata trapiantata a Parigi e in molte altre città della Francia e dell'Italia. Le 'catene' erano così attive e tempestive che ancor prima che il Papa giungesse a Savona circolavano già dovunque e misteriosamente migliaia di copie della 'Bolla' di scomunica contro Napoleone. L'onore di portare nei suoi stivali da Lione a Parigi una copia della 'Bolla' l'ebbe il marchese Eugenio di Montmorency. La strada percorsa dalla catena d'informazione passava per le città di Savona, Acqui, Mondovì, Torino, Lione, Parigi. Torino si trovava dunque al centro ed era il punto di arrivo e di partenza delle notizie. E a Torino c'era il Lanteri che teneva in mano con sicurezza le fila della catena.

L'offensiva o la “cabala dei Chierichetti”

Napoleone, che voleva essere assolutamente informato di tutto, andò su tutte le furie quando seppe di una resistenza clandestina così abile, inafferrabile e attiva. Ma nelle alte sfere si voleva dar l'impressione di non vedere in tutto questo movimento sotterraneo altro che un pallino entrato in testa alla gioventù aristocratica. In gergo poliziesco il fenomeno veniva sprezzatamente definito come 'cabala dei

chierichetti'. Noi oggi sappiamo molto bene che tra quei chierichetti c'era un Lanteri che non era più un giovanotto, ma un uomo di 50 anni suonati. La polizia però era riuscita a scoprire un giovane di 26 anni, Alessio De Noailles, uno dei componenti più attivi della catena.

'Chi è quel criminale che rende così stupidi i giovani? — scriveva molto seccato Napoleone - I genitori hanno davvero molte cose da rimproverarsi!'

Nella sua incommensurabile superbia non si accorgeva il grand'Uomo che, dopo aver ridato al papato il suo prestigio morale dapprima con la trattativa del Concordato e poi con la desiderata incoronazione, ora, con la meschina persecuzione contro Pio VII, gli metteva sul capo un'aureola ancor più gloriosa. Per sua somma disgrazia continuò a manifestare il suo cattivo umore con ogni sorta di provvedimenti ancor più meschini e indegni del suo grande genio: proibì le missioni al popolo, tolse dal bilancio statale le sovvenzioni alle missioni in paesi infedeli, fece abolire le conferenze che il Frayssinous teneva a San Sulpizio e fece gettare in prigione il giovane Alessio De Noailles. Lo vedremo presto impartire ordini per relegare il nostro Servo di Dio nella sua casa di campagna, La Grangia, con la proibizione assoluta di allontanarsene.

Un'impresa storica

Prima di essere oggetto di una così speciale misura della Polizia di Napoleone, il Lanteri era riuscito a portare a termine una delle imprese più belle compiute dalla 'Cabala dei chierichetti'.

Come abbiamo già visto, il problema che l'imperatore doveva risolvere con più urgenza era quello della 'Istituzione canonica' dei vescovi nominati dal governo. Per difendere i suoi diritti su questa questione Pio VII aveva bisogno del testo del secondo Concilio di Lione, del 1274, che aveva fissato solennemente le norme delle nomine episcopali. Ma c'era sicuramente la pena di morte o la deportazione per chi osava fornire al Papa qualunque scritto o documento senza previa censura imperiale.

Il Lanteri non esitò un istante. Ricopiò gli atti del Concilio lionese, poi fece venire il cavalier D'Agliano, suo penitente, e gli chiese se per amore del Papa e della Chiesa era disposto ad affrontare qualsiasi pericolo. Il D'Agliano, pieno d'entusiasmo per la rischiosa impresa, si dichiarò pronto a tutto. Partì quindi per Savona, riuscì ad ottenere l'udienza dal Papa e mentre faceva il gesto di baciargli il piede lasciò scivolare furtivamente tra le pieghe della veste del Pontefice il prezioso documento. Pio VII se ne servì per scrivere le celebri lettere ai cardinali Caprara e Maury, al vescovo di Firenze D'Osmond, e al

vicario capitolare di Parigi D'Astros. Queste lettere, sempre per mezzo della 'catena', vennero immediatamente e largamente diffuse anche tra il popolo. Fu così che il governo imperiale rimase gabbato! Napoleone ne ebbe poi uno dei suoi soliti scoppi di collera perché considerava tale smacco peggio di una battaglia perduta. Minacciò di far fucilare subito Mons. D'Astros, poi si limitò a farlo imprigionare nella fortezza di Vincennes assieme ai cardinali Di Pietro, Gabrielli e Opizzoni, i più noti per la loro fedeltà al Papa. Diede ordine alla polizia di fare perquisizioni dovunque, e quindi anche in Piemonte, per scoprire gli anelli della misteriosa 'catena'. Era impossibile che il Lanteri non fosse in prima fila tra i sospettati perché non desisteva un istante dall'intervenire con l'azione e la penna nella resistenza e i suoi scritti, sempre anonimi, venivano ricopiati a mano dagli 'amici' e sparsi tra il popolo. Proprio in quei giorni Bruno aveva terminato di scrivere uno dei suoi opuscoli più polemici contro il progetto di Napoleone di riunire a Parigi un Concilio nazionale per risolvere la spinosa questione della 'istituzione canonica' dei vescovi.

Il 29 gennaio 1811 la polizia imperiale fece un'improvvisa irruzione nell'abitazione del Lanteri. Gli agenti frugarono minuziosamente in ogni angolo della casa. Bruno li guidò nella ricerca con un certo sorriso sulle labbra. Don Giuseppe Leggero, da qualche tempo segretario personale del Lanteri, aveva avuto l'accortezza di far sparire poco tempo prima tutte le carte compromettenti. La perquisizione fu dunque infruttuosa. Il Lanteri, credendosi per questo al sicuro, decise di continuare la sua azione con più forza, anche se con maggior prudenza che nel passato. Dovette però convincersi ben presto che per lui il pericolo non era ancora passato.

La scoperta della “catena”

Dieci giorni prima della perquisizione e cioè il 19 gennaio 1811, Savary, duca di Rovigo e ministro di polizia a Parigi, scriveva così al comandante della polizia di Torino:

'Signore, ho appena fatto arrestare a Lione il signore Bertaut du Coin. Questo tizio nello scorso novembre è andato dal Papa a Savona per conto di qualche prete fanatico e faccendone ha consegnato al Papa e ne ha ricevuto dispacci e poi è ritornato a Lione dove è stato arrestato. Ora ha confessato il fatto e lo scopo del viaggio, rifiuta di rivelare i mezzi di cui si è servito e le persone che hanno fatto da intermediari, ma ho trovato tra le sue carte questo foglio di cui ve ne trasmetto copia. Non ho il minimo dubbio che costui sia uno dei principali agenti dislocati sui differenti punti della linea che congiunge Savona a Torino...!.

Il Lanteri fu subito coinvolto nella faccenda dell'arresto di Bertaut du Coin. La polizia voleva appurare se la linea Savona-Torino era servita davvero a trasmettere le notizie segrete tra il Papa prigioniero e Parigi e come venivano trasmesse tali corrispondenze. Per questo il ministro Savary ordinò di arrestare tutti quelli che dalle risposte degli interrogatori potevano apparire sospetti o poco sinceri. I nomi rinvenuti tra le carte di Bertaut du Coin erano quelli del cavalier D'Agliano, del teologo Lanteri, del teologo Daverio, di Domenico Cordero di Montezemolo, di Mondovì, del De Sinsan e dell'ingegnere torinese Conradi.

La risposta del comandante di polizia di Torino, certo D'Auzers, porta la data del 29 gennaio, lo stesso giorno della perquisizione nella casa di Bruno. Del teologo Lanteri il capo della polizia torinese dà informazioni assai ampie e fa sapere di averlo fatto interrogare con molta cura. Ecco i passi più notevoli del rapporto in questione:

Questo sacerdote — scrive — che qui ha fama di essere molto pio e buono, mi è stato segnalato da un agente segreto come un individuo che non ha un'opinione molto buona del nostro governo, specialmente dopo le note difficoltà venuteci dal Papa. Però è molto prudente nel parlare e nell'agire. Per questo non ho ancora potuto avere in mano alcuna prova sicura contro di lui nonostante la continua segreta sorveglianza che ho fatto fare dai miei agenti su di lui'.

Il Lanteri era dunque uno dei sospettati, ma non si era riusciti ad avere nessuna prova contro di lui. Ecco un altro passo interessante dello stesso rapporto dove, anche se non vi è espressamente nominata, si tratta sicuramente dell'Amicizia Cristiana. Cosa sapeva o non sapeva la polizia di Torino di questa associazione? Il comandante D'Auzers scrive:

'Ho scoperto tempo addietro, prima cioè dell'occupazione francese di questo paese che esisteva a Torino una specie di associazione di preti e di gesuiti che continuavano ad esistere ancora, dopo la loro soppressione. Questi associati si obbligavano a mantenere il segreto perfino col confessore su quanto si discuteva e si deliberava nelle loro assemblee'.

'L'Abate Lanteri era il capo di questa associazione che ancora otto anni fa — (dunque nel 1803) — era in relazione con Vienna tramite un prete piemontese di nome Virginio, colà stabilitosi circa dieci anni fa, ma deceduto tre anni or sono (in realtà, era morto da sei). L'associazione era in corrispondenza anche con Parigi mediante un altro prete piemontese di nome Sinico stabilitesi già da molto tempo in codesta città. Qualche anno fa questo prete ha dovuto trasferirsi a Roma. Ignoro dove sia poi andato a finire non essendo più rientrato in Piemonte. L'associazione suddetta, che non ha mai avuto molti

aderenti, sembra che abbia smesso da un po' di tempo le sue corrispondenze'.

Come si vede la polizia conosceva l'esistenza dell'Amicizia Cristiana, ma sapeva poco o nulla del carattere e degli scopi della sua attività. La considerava come una specie di filiale della Compagnia di Gesù dopo la soppressione.

Il rapporto viene poi a parlare dell'interrogatorio al quale fu sottoposto il Lanteri. Da questo interrogatorio però si poteva ricavare ben poco. Il Lanteri cioè ammise di aver visto una volta, e forse due al massimo, il signor Bertaut du Coin, ma 'unicamente perché era venuto da lui per confessarsi e che ora, essendo ammalato, non ricordava se proprio l'avesse veramente confessato o no. Comunque non gli aveva mai affidato delle commissioni per Savona. L'unica cosa trovata nella perquisizione del 29 gennaio e che poteva essere compromettente era una copia della 'Bolla' di scomunica dell'imperatore del 10 giugno 1809.

Ma ecco la conclusione della relazione del comandante D'Auzers, conclusione di particolare interesse per la nostra storia:

"Non le devo nascondere — scrive — che l'Abate Lanteri esercita qui, per mezzo della confessione, un grande influsso morale. In città è uno dei confessori più ricercati. Nonostante che da qualche mese la sua salute sia assai malmessa, cosa che lo costringe a non uscire di casa, moltissime persone, anche altolocate, continuano a frequentarlo come loro direttore spirituale".

Il D'Auzers poi, come misura di repressione cautelativa, proponeva di impartire ordini all'arcivescovo di Torino perché ritirasse al Lanteri il permesso di confessare e lo rispedisse nella sua città natale o in quella casa di campagna che possedeva a qualche chilometro da Torino, dato che lo stato precario della sua salute sconsigliava di trasferirlo più lontano. Analoga misura fu auspicata per il teologo Daverio, sospetto anche lui di aver 'in fatto di religione le stesse opinioni fanatiche del suo amico Lanteri' e di essere 'da molto tempo membro della stessa associazione che mirava a mantenere in auge la morale dei gesuiti'. Purtroppo le misure suggerite furono applicate poco tempo dopo contro i due amici. Il 27 febbraio 1811 il ministro Savary faceva il suo rapporto all'imperatore. Il 9 Marzo il ministro dei Culti, conte Bigot de Preameneu, scriveva a Mons. Della Torre, arcivescovo di Torino, ingiungendogli di ritirare la facoltà di confessione ai due incriminati sacerdoti Lanteri e Daverio definendoli 'notevoli fanatici'. Il 21 marzo l'arcivescovo, pur dichiarando al ministro dei Culti che gli ordini erano stati eseguiti e che il teologo Lanteri era già partito per la sua casa di campagna, ne prendeva le difese con molto coraggio. Sosteneva che Don Bruno non ebbe mai alcuna conoscenza a Savona e che in quanto

allo scrivere la sua salute era così malmessa che, almeno da un anno e mezzo a questa parte, egli non aveva scritto a nessuno, se si eccettuano cinque o sei lettere d'affari inviate ai suoi familiari. Erano quindi certamente in torto coloro che lo accusavano di essere 'un notevole fanatico'.

'Tutti quelli che lo conoscono — continuava l'arcivescovo — possono attestare che non solo non si è mai immischiato in questioni politiche, ma che in tutta la sua vita non ha mai fatto parte di alcuna associazione. Anzi per carattere egli tende alla solitudine, e riservatissimo e di assai poche parole. Questo l'ha sempre tenuto lontano dagli intrighi. Se è stato accusato di confessare con molta assiduità, questo l'ha fatto sempre secondo tutte le regole stabilite dalla Chiesa e l'accorrere a lui di molti penitenti dipendeva dal fatto che egli parla correntemente il francese e può quindi confessare anche in quella lingua.

Negli ultimi tempi la salute malferma non gli ha permesso di confessare in chiesa. Dunque non gli restava che confessare in casa e pochissimo del resto...' Qui l'arcivescovo, a completamento della frase, aggiunge questo prezioso particolare: 'non occupandosi ordinariamente che di far visita agli ammalati'. Il Lanteri dunque — come abbiamo già accennato — si dedicava parecchio alle opere di carità. Occupava il suo tempo a confessare e a far visite agli infermi. Lo stesso elogio l'arcivescovo faceva anche del teologo Daverio e concludeva implorando per Don Bruno il permesso di trascorrere, dopo le feste pasquali, una quindicina di giorni a Torino per sbrigare 'alcuni suoi affari di famiglia' e per curare la sua malattia.

Relegazione e dolce solitudine

Il Lanteri era partito per la sua casa di campagna — La Grangia —, che noi già conosciamo - il 25 marzo 1811. Il richiesto permesso di poter ritornare a Torino per quindici giorni dopo la Pasqua gli era stato accordato senza alcuna difficoltà. Ottenne anzi una piccola proroga. A parte queste poche settimane, egli restò relegato a La Grangia fino alla caduta di Napoleone e cioè per gli interi tre anni 1811-1814.

Non corruciandosi troppo per i provvedimenti che lo colpivano riuscì a vedere in tutta la vicenda un segno della misericordia di Dio. Così i tre anni di confino diventarono per lui un tempo di solitudine e un'occasione di riposo, di raccoglimento e di contemplazione pressoché continua. Gli sembrò che Dio volesse dar compimento allora sia pure per un tempo breve, alla sua prima vocazione di certosino. Conoscendo le vie per arrivare al Papa, si servì della 'catena', mai completamente distrutta dalla polizia, per domandare e ottenere a voce dall'Augusto

Prigioniero il permesso di poter conservare nella cappella privata il Santissimo Sacramento. Quando l'ottenne il suo cuore, immerso nell'adorazione, poté godere la pienezza della gioia che per lui consisteva nel passare ore e ore vicino al tabernacolo, e ai piedi di Gesù, prigioniero d'amore. Confesserà in seguito che il giorno in cui gli fu accordato un così segnalato privilegio — gli venne dall'autorizzazione verbale del Papa trasmessagli dall'arcivescovo di Torino — fu certamente 'uno dei giorni più belli della sua vita'. La 'residenza sorvegliata' che doveva subire gli appariva allora tanto dolce e utile.

Amico per antica data dei 'buoni libri', a La Grangia aveva continuamente in mano i suoi autori preferiti: La Sacra Scrittura, San Tommaso d'Aquino e San Bonaventura. In quegli anni scrisse più di trenta opuscoli sull'eucarestia, sulle divine perfezioni, sui vari gradi della perfezione.

Un suo amico, il Canonico Craveri, ha lasciato scritto a questo proposito: "Durante gli anni passati a La Grangia il Lanteri, con l'aiuto del serafico dottore S.Bonaventura, si immerse nella meditazione delle cose di Dio e vi trovò una così grande dolcezza e tanta luce che confessò di non aver mai raggiunto una conoscenza così alta di Dio come dopo la lettura di quelle opere. Nessun dubbio che la sua anima sia salita in quei momenti ai più alti gradi della contemplazione'.

Del resto il soggiorno coatto a La Grangia, anche se vi andò con un po' di apprensione, costituì un provvidenziale riposo per la sua salute. La vista gli si era talmente indebolita che non poteva fare più a meno di un segretario e lo stomaco era talvolta così ribelle che spesso aveva l'impressione di morire. Invece a la Grangia, se non poté guarire del tutto, sentì rinascere in sé tanto vigore fisico e morale da poter riprendere in seguito i suoi studi e la predicazione degli Esercizi Spirituali con grande meraviglia di tutti quelli che lo conoscevano.

Sempre con il Papa ad ogni costo

Il Lanteri non si lasciò mai intimorire dalla collera di Napoleone, ne dalle minacce della polizia. A La Grangia, un luogo piuttosto appartato a 20 chilometri da Torino e unito ai paesi di Gassino e Barbassano da sentieri quasi impraticabili, aveva tutta la possibilità di sottrarsi agli sguardi degli agenti del governo. Perciò poteva ricevere numerose visite e accogliere i visitatori sia di predicare gli esercizi, sia per discutere sui fatti del giorno. Di ritorno da quel rifugio di raccoglimento e di santità gli amici del Lanteri rientravano a Torino, o in altre città, più animati che mai per il servizio di Dio e del suo Vicario il terra.

Ma l'attività del Lanteri non si limitava soltanto a questi compiti di personale formazione spirituale. Dato che la polizia non era mai riuscita a penetrare nel mistero degli opuscoli che continuavano ad essere distribuiti e a circolare clandestinamente a Torino, riprese a scriverne molti altri, mentre i fedeli discepoli ne moltiplicavano, come sempre, le copie e li distribuivano sottomano dovunque. Erano lettere, esortazioni, brevi scritti polemici; nulla tralasciò per aggiungere legna all'ardente fuoco degli 'Amici'.

E fu proprio in quell'esilio — così fu chiamato il suo allontanamento da Torino — che scrisse l'opuscolo intitolato 'FALSO CONCORDATO'.

Trattava dell'accordo strappato da Napoleone al Papa a Fontainebleau, località dove il Pontefice, ormai stremato dalla prigionia di Savona, era stato trasferito. Il Lanteri non faticò molto a dimostrare che gli articoli del preteso Concordato non potevano essere altro che una odiosa estorsione dell'imperatore, del resto ormai in declino, perché erano in netta contrapposizione con tutto il passato dell'indomito Pontefice. Non era dunque il Papa che aveva sottoscritto quel documento, ma la perfidia di Napoleone e di chi lo rappresentava.

'Si lasci parlare liberamente il Santo Padre - concludeva il Lanteri — e si sentirà come la sua voce sarà sempre conforme all'istituzione divina della Chiesa. Ma è questo appunto quel che si teme; perciò non si lascia al Santo Padre libertà. E' noto infatti che la prima preoccupazione del Papa, appena ritornato in libertà fu quella di smentire tutto quello che era stato costretto a firmare con inganno e di dichiarare nullo e non esistente il Concordato in questione.

Questo scritto del Lanteri non venne sequestrato? Se ne subodorò qualcosa nelle alte sfere governative? Non lo sappiamo, ma pare che le autorità ne abbiano avuto il sospetto perché un giorno, mentre il Lanteri se ne stava tranquillo in casa, e immerso nelle consuete letture, la polizia di Torino piombò un'altra volta a La Grangia per farvi una seconda minuziosa perquisizione.

Questa volta il nostro Bruno deve aver tremato, almeno nel suo animo perché il manoscritto contro il Concordato era lì. L'accorto segretario Leggero, non aveva avuto questa volta, la precauzione o il tempo di far sparire ogni traccia del delitto. Don Bruno aveva l'abitudine di riporre i suoi scritti personali nella parte inferiore di un inginocchiatoio di legno che si conserva ancora, come oggetto di venerazione, nella casa degli Oblati di Pinerolo. Il manoscritto era là in quell'umile nascondiglio. Per trovarlo bastava sollevare un'assicella. E' facile pensare che il buon sacerdote abbia fatto in quel momento, in cuor suo, una fervente preghiera più o meno come questa: 'Signore, sia fatta la tua volontà'.

E fu certamente volontà di Dio se lo scritto non venne scoperto.

I gendarmi frugarono e rifrugarono dappertutto, ma non trovarono nulla, anzi, viste inutili le ricerche, se ne andarono porgendo molte scuse per il disturbo arrecato da quella inaspettata visita.

Tutte queste cose accadevano mentre l'astro di Napoleone stava ormai per precipitare. Era infatti scoccata l'ora in cui l'imperatore era costretto a preoccuparsi di cose ben più gravi e importanti che di accanirsi contro il Papa, vecchio e disarmato. In quei giorni egli dovette certamente riconoscere, almeno nel suo intimo, che tra i molti sbagli commessi durante la sua folgorante ascesa, quello di essersela presa col Papa era stato il più assurdo e il più disastroso. Si è parlato spesso del suo vantarsi che la scomunica papale non avrebbe fatto cadere i fucili dalle mani dei suoi soldati. Se tale vanteria è vera essa sta semplicemente a provare che, tra i molti talenti fornitigli da madre natura, all'imperatore corso mancava senza dubbio il dono della profezia; troppo a lungo aveva confidato nella sua buona stella che ora stava per tramontare all'ultimo orizzonte. Era giunto il momento di voltare pagina nel libro della Storia. Mentre il vecchio e tribolato Pontefice ritornava trionfante a Roma, il grande imperatore umiliato partiva per l'esilio e verrà presto il giorno in cui i suoi parenti più prossimi non troveranno rifugio sicuro se non negli Stati Pontifici ritornati in potere del Papa.

CAPITOLO VII

TERZO PERIODO DELL'APOSTOLATO SACERDOTALE DEL LANTERI (1814 – 1830)

Il riflusso della marea

Nell'aprile del 1814 ci fu come un riflusso della marea napoleonica. Il 20 di quel mese l'imperatore partì per l'esilio dell'isola d'Elba. Tre giorni prima aveva firmato l'abdicazione a Fontainebleau. I principi, con una serie di viaggi frenetici, percorsero da un capo all'altro l'Europa in vista della 'Restaurazione' degli antichi governi. In Francia Luigi XVIII datava gli atti ufficiali dal 19° anno del suo regno come se la Rivoluzione e l'Impero napoleonico non fossero stati altro che un sogno. Il 20 maggio Torino acclamava il suo re Vittorio Emanuele I che al sopraggiungere della tempesta si era riparato con la famiglia in Sardegna. Il 24 maggio è Pio VII che rientra in Roma in un trionfo di applausi senza fine. Le porte delle prigioni si spalancano dovunque e le vittime senza numero della tirannia ritornano in libertà.

Anche il Lanteri lascia La Grangia per ricominciare a Torino il suo apostolato e lo riprende con una energia tutta nuova ed anche, grazie a Dio, con una salute rinnovata.

Nonostante avesse condotto la lotta con quel vigore che sappiamo, è chiaro che le organizzazioni di cui era stato il direttore avevano più o meno sofferto dei drammatici avvenimenti. La sua Amicizia Cristiana e la cara Aa des clerics, avevano certamente prodotto i loro frutti e furono certamente i membri di quelle associazioni a fornire al Lanteri i più preziosi aiuti per le sue memorabili battaglie. Ma le riunioni erano state interrotte perché la polizia aveva scoperto il 'segreto' dell'Amicizia. Inoltre la situazione era molto cambiata. S'imponevano quindi molti cambiamenti. Accingendosi a riparare dalle fondamenta le sue opere, cominciando col reclutare nuovi membri per rimpiazzare i vecchi 'Amici' morti o dispersi, il Lanteri capì che non doveva più attenersi alle vecchie regole di un tempo ormai passato. Dobbiamo subito rimarcare il fatto assai curioso che mentre in Italia le Società segrete, fortemente ostili alla religione, andavano moltiplicandosi nel nome e nel segno della Carboneria, proprio allora il Lanteri abbia rinunciato al 'segreto' per le associazioni cattoliche che andava restaurando o fondando. Fin dagli anni della sua prima gioventù, come primo e principale segno di fiducia da parte del P. Diessbach, era stato messo a conoscenza del cifrario, cioè di quel linguaggio convenzionale con cui doveva essere scritta tutta la corrispondenza dell'Amicizia Cristiana. Anche per l'Aa si era adottato qualcosa di simile. Nel 1782 il P. Diessbach aveva aggiunto all'Amicizia e all'Aa una terza associazione, l'Amicizia Sacerdotale, della quale il Lanteri era diventato subito il più attivo degli iscritti. Anche quest'ultima associazione doveva restare segreta. Stabilitasi con grande vigore a Torino, l'Amicizia Sacerdotale aveva però incontrato molte più difficoltà dell'Amicizia Cristiana a diffondersi nelle altre città d'Italia e dell'estero. Tuttavia possiamo seguire la vita dell' Amicizia Sacerdotale di Torino dall'anno 1782, al 1811, anno in cui la partenza del Lanteri per La Grangia, ordinata dalla polizia, le aveva inferto il colpo di grazia.

Restaurazione dell'Amicizia Sacerdotale

Prima di pensare all'Amicizia Cristiana, che pure aveva avuto tanta parte nella vita e nel cuore del Lanteri, egli ritenne che al momento la cosa più urgente fosse quella di unire i sacerdoti. Perciò si prodigò con ogni sforzo a rimettere in piedi l'Amicizia Sacerdotale. Cominciò col non limitare il numero degli associati, cosa necessaria quando l'associazione agiva come società segreta. I documenti attestano che una sessantina di sacerdoti entrarono subito a far parte della nuova Amicizia Sacerdotale. C'erano naturalmente tra questi dei volenterosi veterani come i teologi Daverio e Rossi, Don Andreis, Don Leggero, ma vi era anche tutta una moltitudine di giovani preti desiderosi di

raggiungere, sotto la guida del Lanteri, la perfezione nello studio della teologia, nella pratica della vita interiore e in tutte le forme dell'apostolato sacerdotale. Il compito principale degli associati era quello di dedicarsi all'istruzione religiosa del popolo non solo nelle parrocchie, ma anche negli ospedali e nelle prigioni. Dovevano inoltre dedicarsi alla predicazione degli Esercizi Spirituali ai quali, come sappiamo, il Servo di Dio dava una grandissima importanza. Infine alla carità spirituale dovevano unire quella materiale mediante la visita a domicilio ai poveri. A questo scopo vennero costituiti gruppi di tre o quattro 'Amici' sotto la direzione di un sacerdote pio ed esperto e dovevano esercitare il loro apostolato nei diversi settori che via via venivano loro assegnati. Le zone più indicate per svolgere questa esemplare attività furono quelle intorno alle chiese di S. Francesco, S. Teresa, S. Dalmazzo, gli ospedali di S. Giovanni, e della maternità, l'ospedale militare, le prigioni cosiddette del Senato, dei Lavori forzati e della Correzionale.

E' impossibile a questo punto non pensare alla dolce e amabile figura di S. Giuseppe Cafasso, allora appena nato a Castelnuovo d'Asti, il 16 gennaio 1811, e che eserciterà a Torino, poco dopo la morte del Lanteri, un così mirabile e commovente apostolato nell'insegnamento della teologia, nella direzione spirituale e nella carità verso i carcerati, in particolare verso i condannati a morte. Tra il Lanteri e il Cafasso esiste un legame diretto che passa attraverso il teologo Guala e si prolunga, come tutti sanno, fino a raggiungere la luminosa figura di S. Giovanni Bosco. E' certamente uno dei titoli più gloriosi del Lanteri l'aver preparato quella così abbondante messe di santità che richiama e si riassume nel nome di questi due santi tanto famosi nella storia della carità cristiana e della promozione sociale.

Senza il P. Pio Bruno Lanteri, senza la sua Amicizia Sacerdotale e senza la continua trasmissione delle sue forti esortazioni e del suo buon esempio, con ogni probabilità oggi non avremmo né un S. Giuseppe Cafasso, né un S. Giovanni Bosco!

Restaurazione dell'Amicizia Cristiana

Ma l'attenzione e le preoccupazioni del Lanteri erano dirette nello stesso tempo anche verso i laici'. Mentre infatti proseguiva la riorganizzazione dell'Amicizia Sacerdotale egli pensava a rimettere in cammino anche l'Amicizia Cristiana avuta direttamente in consegna dal P. Diessbach e che aveva svolto un compito tanto importante negli anni della tormenta. La momentanea assenza di alcuni vecchi associati assai influenti lo costrinse ad attendere l'anno 1817 per poter ridare respiro e infondere forza a quella associazione. Per questo la prima riunione

degli Amici Cristiani, ebbe luogo soltanto il 3 marzo 1817 e fu tenuta nel palazzo del marchese Cesare D'Azeglio. Ma fin da quella prima riunione, guidata dal Lanieri," tutti i partecipanti si trovarono d'accordo sul fatto che il metodo del 'segreto assoluto', conservato fino allora, non era più adatto alla nuova situazione. Non si trattava più ormai di vivere rimpiazzandosi e camuffandosi; non era quella l'ora di rintanarsi nelle catacombe; era giunto invece il momento di vivere e lavorare in piena luce. Se l'incredulità agiva per diffondere lo spirito della rivoluzione e dell'anticlericalismo, era necessario dare all'Amicizia Cristiana una fisionomia aperta e affascinante anche per evitare il pericolo che venisse confusa con certi gruppi che rifuggivano dall'agire nella piena luce del giorno.

Tuttavia non era male che l'Amicizia Cristiana, collaudata dall'esperienza, conservasse i suoi quadri già sperimentati e le sue regole dimostratesi tanto utili. Fu dunque deciso di fondare un'altra associazione sul modello dell'Amicizia Cristiana che vivesse sotto la sua protezione e dipendesse da essa in tutto, ma formata soltanto da laici che dovevano svolgere ogni loro attività nel modo più palese, con statuti conosciuti da tutti e senza alcun obbligo del linguaggio o di riunioni segrete. La nuova 'Amicizia' dipenderà dalla prima nel senso che da questa verrà continuamente stimolata, avrà lo stesso catalogo di 'libri buoni' e non prenderà nessuna iniziativa senza l'approvazione dei sacerdoti preposti alla sua guida.

Proviamo ora a riguardarla un po' da vicino. Che cos'è questa nuova Amicizia Cristiana confrontata con quella che abbiamo visto in azione ai tempi del P. Diessbach? Non è altro che il germe di ogni movimento laicale cattolico dei nostri giorni.

Se poco fa abbiamo sottolineato la forza e la fecondità dell'Amicizia Sacerdotale del Lanieri e abbiamo detto che senza questa non avremmo avuto né un Cafasso, né un Don Bosco, ora dobbiamo affermare che alla primissima origine del movimento cattolico c'è ancora il nome e l'azione del P. Pio Bruno Lanieri.

Basta del resto passare in rassegna i nomi dei membri più importanti della nuova Amicizia Cristiana, nelle caratteristiche sue proprie ora accennate, per restare ammirati dalla sua grande influenza e dalla copiosa abbondanza dei suoi frutti.

Al primo posto fra gli amici cristiani, bisogna senza dubbio mettere il marchese Cesare D'Azeglio: il suo palazzo fu il luogo di nascita e restò la sede dei primi passi della nuova associazione. Vengono poi i più bei nomi dell'aristocrazia piemontese: il marchese Giuseppe Massimino, presidente del Consiglio delle Finanze; il conte Luigi Gattinara, reggente della Grande Cancelleria di Stato; il conte Piobesi di Guarene con i cavalieri, Borghese, Luigi di Collegno e Ferrario di Castelnovo.

L'Amicizia Cattolica

Ma ecco ora il nome di un nuovo associato, il più prestigioso di tutti, iscrittosi alla nuova associazione nel 1817.

Chi è questo personaggio davanti al quale si leva come un grido di ammirazione? E' Giuseppe De Maistre, il grande letterato, uno dei massimi pensatori di quel tempo, il profondo e commovente scrittore delle 'Serate di Pietroburgo' e di tante altre opere conosciute in tutto il mondo.

Si deve all'intuito di Giuseppe De Maistre il cambiamento del nome Amicizia Cristiana con quello di 'Amicizia Cattolica', appellativo da lui proposto e accettato poi all'unanimità anche se a principio ci fu qualche opposizione da parte di qualcuno.

E' anche molto importante ricordare che fu proprio nell'ambito dell'Amicizia Cattolica che il De Maistre pubblicò nel 1819 l'altro suo famoso libro Du Pape (il Papa) nel quale traspare in tutta chiarezza lo spirito che regnava nella nuova associazione. Due anni più tardi, poco prima di morire, pubblicò un'altra opera intitolata 'La Chiesa Gallicana'. Alla sua morte il figlio Rodolfo venne a prendere il suo posto nella giovane associazione. Assieme al suo si potrebbero citare altri nomi che figurano tra i più brillanti della società piemontese del tempo.

Ma è certo che l'Amicizia Cattolica non limitò la sua attività alla sola città di Torino. Aveva infatti una nutrita corrispondenza con città e paesi anche lontani. Gli 'Amici' si erano divisi gli impegni di questa corrispondenza: il senatore e cavaliere di Castelnuovo, per esempio, pensava alle relazioni epistolari con Alessandria, Acqui, Carmagnola e Casale; il suo collega Luigi di Collegno si occupava di quella di Ginevra e Pinerolo; il Cavalier Pallavicino sbrigava la corrispondenza con Ivrea e Saluzzo, mentre il cavalier Borghese pensava a quella di Biella e il conte Torricelli a quella di Novara; il marchese Cesare D'Azeglio, principale animatore di tutta questa attività si era assunto l'impegno della corrispondenza con Roma, la Francia e l'America.

Tra i corrispondenti, ai quali trasmettevano i loro messaggi, si potevano contare personaggi assai eminenti come Mons. Lambruschini, arcivescovo di Genova, Mons. Angennes, vescovo di Alessandria, e Mons. Bigex, vescovo di Pinerolo.

Principale scopo dell'Amicizia Cattolica era quello di combattere la velenosa influenza dei libri e dei giornali cattivi e diffondere la buona stampa come, fin dalla fondazione del P. Diessbach, faceva l'Amicizia Cristiana, della quale in conclusione l'Amicizia Cattolica non era che il prolungamento. Da quella aveva ricevuto in prestito il Catalogo dei libri e ne aveva avuto un sussidio iniziale, la prima propria biblioteca e

i primi mezzi per vivere. A tutto questo però l'Amicizia Cattolica, specie da quando si rese indipendente e autosufficiente, aggiunse ben presto mezzi e produzioni proprie. Si trattava generalmente di libretti e di opuscoli brevi, ma sostanziosi e molto efficaci. Inoltre diffondeva libri d'indole popolare con titoli come questi: Pensaci bene, Ritorno del cuore a Dio, Riflessioni sugli errori del tempo. Il libro del militare.

Ma diffondeva anche opere di più alto impegno come quelle del Gerdil, del Marchetti, del Ballerini, del Pallavicini e il Saggio sull'Indifferenza del Lamennais. Fa parte di questa attività anche la lotta sostenuta contro la Società biblica protestante e la diffusione delle edizioni cattoliche della Bibbia e in particolare del Vangelo.

Alcune cifre ci daranno un'idea di questa attività. Dagli 'Atti dell'Amicizia' risulta che i libri distribuiti direttamente dagli 'Amici' nel 1820 furono 13.070; nel 1821 il numero salì a 21.268; nel 1822 furono 20.110. Ma a queste cifre bisogna aggiungere i libri distribuiti dai predicatori delle missioni nelle parrocchie. I soli missionari Oblati di Maria Vergine, dei quali parleremo tra poco, soltanto negli anni 1823-1825 distribuirono, sempre a nome e a spese dell'Amicizia Cattolica, 18.347 libri. Nel 1825 il marchese D'Azeglio, rispondendo a certe calunnie contro l'Amicizia, poteva riassumere il bilancio dell'associazione con queste parole:

'Negli otto anni della sua esistenza sono centinaia di migliaia i libri distribuiti dall'Amicizia e fra questi più di 10.000 sono stati mandati in America'.

Le forti spese di questa vasta e benefica propaganda venivano coperte da sottoscrizioni private. Bisogna aggiungere che anche il re Carlo Felice che nei primi anni del suo regno si faceva vanto del titolo di Primo Amico Cattolico, dava ogni anno un generoso contributo per questa attività.

Tentativo di un Giornale cattolico

E fu proprio nel quadro di questa fervida attività che ebbe origine il primo giornale cattolico in Italia, in forma certamente ancora assai modesta, ma che rivedendolo oggi a distanza di tanto tempo impone ancora quel rispetto che si deve ad un antenato.

Nel 1822 uscì per la prima volta L'Amico d'Italia, giornale di piccolo formato e che a l'inizio non usciva che una volta al mese, ma denso di una cinquantina di pagine. Oggi un periodico del genere, più che un giornale si chiamerebbe 'rivista', ma non per questo L'Amico d'Italia faceva men bella figura tra le pubblicazioni che in quell'epoca incominciavano a dilagare per la penisola. Fondatore, direttore e pressoché unico redattore era quel marchese Cesare D'Azeglio che

abbiamo visto alla guida dell'Amicizia Cattolica e che troviamo all'attacco senza posa in ogni battaglia.

Bisogna ricordare che questo strenuo combattente è un fedele discepolo del Lanteri. Uomo di fede profonda, di vita tenacemente cristiana e di vasta cultura era cresciuto alla scuola del nostro Servo di Dio per una buona dozzina d'anni ed era sempre stato tra i collaboratori più attivi e affezionati dell'Amicizia Cristiana. Assumendo la direzione della giovane Amicizia Cattolica restò pienamente coerente a tutto il suo passato. Si è potuto affermare che basterebbe un solo uomo di questa tempra a formare la gloria del Lanteri che gli fu maestro, modello, consigliere, padre spirituale.

Prima di fondare L'Amico d'Italia Cesare D'Azeglio, che si era rifugiato in volontario esilio a Firenze nei primi anni dell'occupazione francese del Piemonte, aveva già dato vita a una pubblicazione del genere, anche quella mensile, intitolata L'Ape. Gli 'Amici cristiani fiorentini', uniti fin dalla loro origine all'Amicizia Cristiana di Torino, la chiamavano 'La Gazzetta'. Sembra che questa specie di rivista cattolica abbia continuato ad essere stampata fino al 1816, vale a dire anche dopo il ritorno del D'Azeglio a Torino avvenuto nel 1806. L'Ape, L'Amico d'Italia, assieme alla Voce della Verità che si pubblicava a Modena, sono senza dubbio le prime manifestazioni del giornalismo cattolico italiano!

Quando si pensa all'enorme forza degli avversari della fede cattolica, anche in quei tempi tanto numerosi e militanti sotto bandiere assai diverse a seconda che si trattava di giansenismo, di regalismo, di liberalismo, di volterianesimo, non possiamo non ammirare il coraggio e la fede di quei campioni della verità cattolica e della fedeltà al Papa e alla Chiesa. Possiamo farci un'idea dell'intensità di questa lotta pensando al cambiamento che nel 1827 si operò nell'animo del re Carlo Felice, cambiamento che portò alla soppressione dell'Amicizia Cattolica.

Abbiamo detto che il re savoiano, buon cristiano nella sua vita privata, amava definirsi 'Primo Amico cattolico' e che dapprincipio aveva sostenuto la giovane associazione con cospicui sussidi. Ma gli avversari di questa organizzazione, reclutati dai più disparati settori già accennati, si accanirono in continui assalti contro le tendenze cattoliche del re. Nella stampa e nei circoli liberali incominciarono a circolare le calunnie più puerili. Si dipingeva l'Amicizia Cattolica come una emanazione del 'Partito dei Gesuiti' - un po' come in Francia dove, alla stessa data, ci si accanì contro il 'Partito dei preti' e contro la rinascita dei Gesuiti -. A dar retta ai calunniatori si trattava di una 'Setta pericolosa' che mirava niente meno che ad estendere il suo dominio sugli Stati, ad assoggettare i governi e si adoperava a far sì che ogni

potestà secolare si piegasse davanti all'onnipotenza del Papa. Sulle prime Carlo Felice non si lasciò ingannare da queste assurde e perfide insinuazioni. Ma aveva un carattere debole, volubile e per di più era attorniato da ministri infetti di regalismo. Costoro usarono ogni mezzo per convincerlo che il vero interesse della corona esigeva la soppressione dell'Amicizia Cattolica. Per questo col pretesto di stroncare l'attività di ogni associazione segreta o no, proibì le riunioni dell'Amicizia che si trovò così praticamente disciolta nella primavera del 1827, dopo dieci anni di esistenza tanto ricca di così feconda e gloriosa attività.

CAPITOLO VIII

GLI OBLATI DI MARIA VERGINE

Una bella iniziativa

La prima idea della fondazione della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine non viene direttamente dal Lanteri. Egli però è così palesemente a capo di ogni iniziativa e attività sacerdotale nel territorio piemontese che non solo tale idea fu subito sottoposta al suo beneplacito e alla sua approvazione, ma passò immediatamente sotto la sua direzione.

Nella piccola città di Carignano, distante pochi chilometri da Torino - e dalla quale un ramo della regnante dinastia dei Savoia-Carignano deriva il proprio nome - tre zelanti sacerdoti, Don Giovanni Reynaudi, Don Antonio Biancotti e Don Agostino Golzio, avevano stabilito di unirsi per vivere insieme come fratelli e per lavorare in comune accordo alla loro santificazione e alla salvezza delle anime cercando di riparare i guasti lasciati dalla rivoluzione francese e dall'occupazione napoleonica. Questo accordo risale al 1815, all'indomani cioè di quel fenomeno storico che va sotto il nome di 'Restaurazione'.

Nell'intenzione di quei pii sacerdoti erano soprattutto tre i mezzi che dovevano servire al nobile scopo:

- 1) Il ministero della predicazione e della confessione;
- 2) L'istituzione di una scuola destinata alla formazione sacerdotale dei giovani chiamati da Dio e destinati un giorno a rimpiazzare i sacerdoti anziani;
- 3) L'assidua pratica delle opere di carità verso i poveri.

Senza alcun dubbio i tre sacerdoti si sarebbero meravigliati non poco se qualcuno avesse loro detto che stavano fondando una nuova Congregazione !

Per raggiungere gli ideali propostisi occorreva loro un centro, vale a dire una chiesa e una casa.

Avevano già l'una e l'altra. Don Agostino Golzio infatti, fin dal 1808, era rettore della chiesa e del convento della Madonna delle Grazie in Carignano. Tale convento un tempo apparteneva agli Agostiniani, ma quell'ordine, come del resto tutti gli altri, era stato soppresso nel 1800. Chiesa e convento erano piuttosto in rovina tanto che si parlava di demolirli per far posto a una piazza e a un mercato.

Conformandosi alle leggi del tempo, il Reynaudi e i due confratelli si rivolsero al re per avere il permesso di disporre della chiesa e del convento secondo i loro scopi. Sembrava ormai cosa fatta, quando si levò contro di loro un'opposizione così violenta che dovettero abbandonare ogni speranza di ottenere qualcosa per quella via. Il Reynaudi allora partì per Roma e tentò di entrare nella Compagnia di Gesù. Non essendoci riuscito, causa la debolezza della vista, se ne ritornò a Carignano profondamente scoraggiato, ma fortemente animato dal desiderio di mettersi a lavorare con impegno ancora maggiore alla salvezza della propria anima e di quella dei suoi concittadini. Ma proprio in quel momento giunse la concessione di cui ormai non avevano più alcuna speranza: un decreto regio accordò loro la proprietà del santuario della Madonna delle Grazie. La loro gioia fu immensa, tanto più che la notizia della concessione coincise proprio con il desiderato, ma non più sperato ritorno del Reynaudi. Il Golzio e il Biancotti lo pregarono perciò di rimettersi a capo dell'opera. Ma egli esitò. Voleva prima riflettere e per questo fece un fervoroso ritiro spirituale per invocare i lumi del cielo. Poi decise e accettò.

Nell'attesa che il decreto del re diventasse esecutivo, decisero di iniziare subito a casa sua la vita comune. Al Golzio e al Biancotti nel frattempo si era unito il giovane chierico Carlo Aicardi. Stabilirono di sottomettersi ad un comune orario che prevedeva, per ogni giorno, un'ora di meditazione, una mezz'ora di lettura spirituale, una riunione su argomenti di spiritualità e l'esame di coscienza alla sera. Senza vincolarsi con i voti, avevano l'intenzione di vivere come se l'avessero fatti.

Il Reynaudi, sempre modesto e prudente andava chiedendo consiglio a tutti per essere in grado di guidare con sapienza la nascente opera affidata alla sua responsabilità. Tra gli altri si rivolse al teologo Guala proponendogli di prendere lui la direzione del piccolo gruppo. Ma il teologo, sottraendosi con molta umiltà, gli suggerì di rivolgersi al suo maestro, il Lanteri che - affermava - era certamente l'uomo più indicato a dargli dei buoni suggerimenti.

Il Lanteri si trovava allora nella sua casa di campagna 'La Grangia'. Là ricevette un giorno la visita del Reynaudi. Come era sua abitudine, lo accolse con la più grande affabilità. Insieme discussero ampiamente sui vantaggi e sulle difficoltà della progettata impresa. Trattenne per

parecchi giorni il Reynaudi a 'La Grangia' chiedendogli di fare con lui uno speciale ritiro spirituale per conoscere la volontà di Dio. Il Reynaudi accettò con prontezza. Giorno dietro giorno il Lanteri confidava all'ospite le ispirazioni che sentiva. Nessuno dei due poteva minimamente dubitare che queste ispirazioni venissero da Dio.

Al suo ospite il Lanteri parlò a lungo della grande efficacia degli Esercizi Spirituali e della necessità delle missioni al popolo nelle parrocchie per ravvivare il senso cristiano della vita diminuito e affievolito da tanti dolorosi avvenimenti. Gli parlò degli errori del tempo, della necessità, di combatterli e quindi dell'urgenza di conoscerli bene prima. Per questo era davvero necessario formare un giovane clero ben istruito, attivo, attaccato alla Chiesa, fedele al Papa, deciso a combattere la cattiva stampa e a diffondere i libri buoni.

Su questo terreno - come già sappiamo - il Lanteri era inesauribile! Nelle ardenti parole rivolte al Reynaudi egli rivelava pienamente la passione dominante della sua anima sacerdotale. Il Reynaudi, già più che convinto di tutto questo, vedeva ora con profonda gioia che venivano precisandosi sempre meglio le sue aspirazioni apostoliche, vedeva ampliarsi sempre più i suoi orizzonti sacerdotali e profilarsi ormai netto il progetto di una nuova Società apostolica destinata senza alcun dubbio a produrre copiosissimi frutti di bene.

Ma diffidando sempre più di se stesso, pregò vivamente il Lanteri di assumersi lui la direzione dell'opera di cui aveva tracciato tanto bene lo schema e il programma generale. A sua volta il Lanteri si mostrò esitante e al suo interlocutore non diede se non una speranza assai vaga. Ad una nuova e più pressante richiesta del Reynaudi rispose che desiderava consultarsi più ampiamente con Dio e nello stesso tempo voleva accertarsi se il programma esposto a lui sarebbe poi stato accolto dagli altri confratelli. Inoltre disse che per il momento non gli era possibile disimpegnarsi da certi incarichi che si era assunto a Torino.

La realizzazione del progetto

Tornato a Carignano, il Reynaudi si affrettò ad informare di tutto i suoi compagni e deve averlo fatto con un calore tale che tutti furono subito dell'avviso che bisognava adottare immediatamente il piano proposto dal Lanteri e pregarlo che venisse lui stesso a guidarli.

Da quel giorno, nel cuore di tutti il Padre Pio Bruno Lanteri fu considerato il vero capo del nascente Istituto!

Ritornato subito a fargli visita, il Reynaudi gli comunicò l'unanime desiderio dei compagni. Bruno allora si lasciò convincere e tracciò

rapidamente alcune regole brevi e precise che concludevano con questa massima stupenda:

Lex sit amor, directrix oboedientia — Legge sia l'amore vicendevole direttrice l'obbedienza.

Era ormai chiaro per tutti che stava nascendo una nuova Congregazione religiosa. Ma per questo, come prima cosa, occorreva un'approvazione canonica. Essendo vacante in quel tempo la diocesi di Torino, si rivolsero a Mons. Emanuele Gonetti, vicario capitolare.

Quel monsignore conosceva così bene lo zelo e le molte virtù dei richiedenti che concesse senza indugio l'implorato decreto d'approvazione. Il nome scelto per il nuovo Istituto era:

Congregazione degli Oblati di Maria Vergine.

Mons. Gonetti fece anzi di più. Siccome il decreto regio che concedeva il santuario della Madonna delle Grazie agli Oblati non era ancora divenuto esecutivo a causa dell'opposizione del parroco di Carignano, diede mandato proprio a quest'ultimo, in qualità di vice economo reale, di mettere in possesso della casa e della chiesa la Congregazione ormai canonicamente eretta. Questo fu fatto il 13 novembre 1816.

La presa di possesso ebbe luogo, con la gioia che si può immaginare, la vigilia della festa dell'Immacolata Concezione. La Madonna stessa sembrava muoversi per accogliere i suoi figli nel santuario rinnovato.

La prima messe

Abbiamo parlato di 'messi abbondanti'. Dobbiamo dire che spuntarono e maturarono subito. Il Lanteri e il Reynaudi vollero che, come prima cosa, venissero predicati in Carignano gli Esercizi Spirituali. L'invito fu rivolto a due esperti predicatori molto amici del Lanteri: Don Loggero Giuseppe, suo devoto segretario e Don Antonio Lanteri, forse lontano parente del nostro Servo di Dio.

Il successo fu immediato e immenso. In un promemoria scritto di suo pugno il Reynaudi ricorda i confessionali assediati da una gran folla di fedeli, la chiesa sempre gremita e gli Oblati al colmo della gioia. I peccatori più incalliti e gli increduli più duri si convertirono. Molti, dopo trenta o quaranta anni di resistenza alla Grazia, si trasformavano a loro volta in apostoli per ricondurre alla fede i vecchi compagni di traviamiento.

Come aveva affermato, non essendogli possibile abbandonare così d'improvviso gli impegni che lo legavano a Torino, impegni che conosciamo nella loro natura e importanza, il Lanteri intanto si faceva supplire dal Reynaudi che, per lo zelo e le capacità di cui era fornito, godeva di tutta la sua stima. Intanto continuavano le più strepitose conversioni. Diciamo subito che il Reynaudi in seguito dedicherà

molto tempo della sua vita al ministero della predicazione e durante venti anni correrà continuamente per le città e i paesi del Piemonte. Predicò più di trecento missioni e alla sua morte lascerà una cospicua eredità alla giovane Compagnia di cui aveva avuto l'iniziativa e della quale fu una gloria. Le sue spoglie riposano ai piedi dell'altare maggiore nel santuario della Consolata a Torino.

Il Convitto ecclesiastico a Torino

Oltre all'Amicizia Cristiana e all'Amicizia Sacerdotale quello che trattenne ancora per un po' di tempo il Lanteri a Torino era la delicata questione della fondazione di un Convitto ecclesiastico al quale andava pensando da tanto tempo. Senza dubbio il lettore non ha dimenticato che Bruno, dopo la sua ordinazione sacerdotale, aveva dovuto continuare gli studi per altri tre anni per prepararsi allo speciale esame di pastorale prima di essere abilitato al ministero della confessione.

Di questa specifica preparazione veniva fatto obbligo a tutti i giovani sacerdoti che, nel tempo di quegli studi tanto importanti, non vivendo più in seminario, erano costretti ad andare a pensione presso famiglie private o in albergo. Il Servo di Dio conosceva bene gli inconvenienti di questa usanza ed era troppo vivo in lui il senso della dignità sacerdotale per non pensare a qualche cosa che rimediasse all'incresciosa situazione. Nell'ambito dell'Amicizia sacerdotale aveva cercato di raggruppare i giovani preti affidandoli alla vigilante direzione dei più anziani. Ma a queste sapienti iniziative mancava una concreta e stabile organizzazione. Gli venne perciò l'idea della fondazione di un 'Convitto' così si diceva allora. Noi oggi una tale istituzione la chiameremmo piuttosto 'Casa dello studente-sacerdote.' Ai nostri giorni case di questo genere ne esistono presso tutte le università cattoliche. Ne hanno anche le università statali, ma con la differenza che in queste ultime vi è più la preoccupazione di procurare agli studenti delle comodità materiali che non di creare un ambiente moralmente adatto al loro sviluppo spirituale.

Insieme alla fondazione della nuova Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, la mente del Lanteri andava dunque continuamente pensando alla buona occasione che gli si offriva di fondare, a beneficio dei giovani sacerdoti, una specie di 'Casa dello studente' la cui mancanza era dolorosamente sentita a Torino. A questo scopo verso la fine del 1816, presentò a Mons. Gonetti, vicario capitolare, una lunga supplica perché agli Oblati di Carignano venisse accordato il permesso di stabilirsi in Torino e precisava che gli scopi della nuova Congregazione a Torino sarebbero stati:

'La predicazione degli Esercizi Spirituali, il ministero della confessione, l'apostolato della carità negli ospedali e nelle prigioni e infine un Convitto per neo sacerdoti e l'insegnamento pubblico quando questo sarà richiesto'.

La petizione illustrava con ampiezza e chiarezza i vantaggi di quest'ultima fondazione. Accennava anche alle difficoltà che andavano risolte: quella dei locali, dei mezzi di sussistenza, dei soggetti da ammettersi. Come locale suggeriva il convento di S. Francesco i cui religiosi erano stati espulsi negli anni dell'occupazione francese; questi però andavano risarciti con un giusto compenso perché ne erano i legittimi proprietari. Il Lanteri prevedeva con molta accortezza anche le obiezioni al progetto, ma le risolveva con molta saggezza.

Il vicario capitolare si mostrò entusiasta della proposta che gli veniva fatta, ma era necessario prima di tutto pensare di ottenere agli Oblati l'approvazione del governo. Ora i regalisti, sempre in agguato in tutta l'amministrazione statale, erano ferocemente ostili alle Congregazioni religiose in generale e quindi per nulla ben disposti a favorire in particolare il sorgere di un nuovo istituto. Comunque, all'inizio del 1817, fu inoltrata domanda di autorizzazione al regio Economato. Il Lanteri rimase in attesa di una risposta, ma dovette attendere a lungo. Giunta l'estate, non essendo arrivata nessuna risposta, Bruno ripeté la richiesta e questa volta ottenne un parziale successo: vennero concessi per il progettato Convitto i locali di S. Francesco, ma questi vennero concessi invece al rettore della chiesa omonima, che allora era il teologo Guala, che conosciamo come grande amico e discepolo del Lanteri. E siccome il benessere per gli Oblati non arrivava ancora, lo stesso Guala, diede inizio all'esperimento del Convitto su basi ancora limitate, accogliendo una dozzina di studenti sacerdoti per l'anno 1817-1818.

Nacque così, modestamente ma su solide basi, una istituzione della più grande utilità e, dopo quello che abbiamo detto, non ci dovrebbe essere alcun dubbio sul fatto che se ne deve attribuire tutta la paternità al P. Pio Bruno Lanteri.

A Carignano

Nell'estate del 1817 il Servo di Dio si trovò finalmente abbastanza libero per assumere personalmente la direzione della piccola comunità degli Oblati di Maria Vergine a Carignano. Giunto in mezzo ai suoi, iniziò subito la vita di comunità con un ritiro spirituale, Non sapeva cominciare un'opera in altra maniera! Nel prossimo capitolo vedremo più a lungo come intendeva i Santi Esercizi Spirituali, come li faceva

lui, come suggeriva di farli agli altri e quali abbondanti frutti ne ricavava.

Padre Bruno — d'ora in poi sarà chiamato sempre così — fissò subito e in modo definitivo lo stile di vita dei suoi figli. Propose loro come primo maestro S. Tommaso d'Aquino e S. Alfonso de' Liguori come secondo. Li voleva specializzati nella predicazione delle missioni al popolo, ma sempre sotto forma di Esercizi e Ritiri spirituali fatti simultaneamente per tutta la parrocchia. Saranno assidui al confessionale. Tutto il tempo non impiegato in questo apostolato esterno lo passeranno unicamente nella preghiera e nello studio.

Nel medesimo tempo si preoccupò di ottenere dal Papa Pio VII l'approvazione della donazione del Santuario della Madonna delle Grazie in Carignano fatta dal re alla Congregazione. Il Papa accolse di buon grado la richiesta e mantenne alla chiesa tutte le indulgenze che vi si potevano lucrare al tempo degli Agostiniani.

La venuta del Lanteri a Carignano segna il punto di partenza di una intensa attività della giovane Congregazione. Lo spirito religioso della città fu del tutto rinnovato. Anche lì il giansenismo aveva inaridito e bloccato le anime, ma il nuovo modo di predicare e soprattutto il metodo seguito in confessionale dal Padre Bruno e dai suoi confratelli ridava la libertà ai cuori oppressi, li riapriva alla gioia di Cristo e faceva comprendere e amare, la dolcezza di Colui che disse: 'Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero.'

Una cifra può bastare a darci l'idea della misura del cammino percorso: in un solo anno ritornarono alla pratica della vita cristiana più di 1400 persone che da decine di anni non facevano più la loro Pasqua!

Ma Carignano non bastava ad assorbire lo zelo dei nuovi missionari. Furono chiamati anche da altre numerose parrocchie. Corsero perciò a portare in tutto il Piemonte quello spirito di misericordia e di amore, quel senso cristiano del sacramento della confessione e dell'eucarestia che il rigorismo giansenista aveva spento quasi del tutto nelle anime. Per fortuna la fede continuava a mantenersi viva in quelle popolazioni laboriose e serie e così gli Oblati poterono operare cose meravigliose nelle parrocchie in cui furono chiamati. Talvolta la contentezza della popolazione esplose fino al più clamoroso entusiasmo come nel paese di Monticelli di Alba, a Pancalieri presso Torino, a Fossano e in cento e cento altre località. Anche le vocazioni cominciarono ad affluire nel giovane istituto.

Naturalmente non mancarono le opposizioni: Satana è sempre pronto a rammaricarsi della prosperità di Giobbe e a chiedere il permesso di metterlo alla prova. Come afferma uno dei biografi del Lanteri, accanto agli 'Osanna' del trionfo ci fu più di un 'Crucifige' da parte degli

avversari. Ma il Padre Bruno sapeva bene che anche la persecuzione é sorgente di benedizione.

La tempesta

Se il Lanteri avesse avuto qualche dubbio a questo riguardo, gli avvenimenti non avrebbero tardato molto a farglielo passare!

Dopo i primi vistosi successi della sua Congregazione, stimò che fosse venuto il momento di lavorare alla definitiva fondazione, anche legale dell'Istituto. Per questo occorreva una duplice approvazione. Non intendendo di fare dell'Istituto soltanto una Congregazione diocesana, limitata cioè a una sola diocesi — in questo caso quella di Torino— ma appartenente a tutta la Chiesa, gli occorreva l'approvazione della Santa Sede. D'altra parte la Congregazione non poteva avere un civile statuto legale e un'esistenza giuridica senza l'approvazione del governo. Verso la fine del 1818 si rivolse dunque a Roma. La sacra Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi, seguendo la prassi comune in simili casi, chiese che il novello Istituto presentasse prima di tutto l'approvazione del nuovo arcivescovo di Torino. La diocesi torinese, fino allora vacante, stava per avere il suo pastore: il vescovo di Ivrea infatti, Mons. Colombano Chiaverotti, era stato nominato arcivescovo di Torino. Era questi un uomo pieno di zelo, un anziano monaco camaldolese dai costumi molto rigidi e profondamente convinto della necessità di reagire alla crescente corruzione dei tempi. A causa dell'austerità della sua vita e della sua inclinazione alla vita contemplativa tendeva a considerare come riprovevole concessione alla decadenza morale di quell'epoca i metodi più indulgenti introdotti da S. Alfonso de Liguori nella pratica della confessione e nondimeno approvati dalla Santa Sede. Quel prelato poi, pur biasimando senza alcuna riserva il regalismo, tuttavia pensava che le ingerenze della Curia romana potevano talvolta essere eccessive.

Per queste ragioni, che nascevano da un certo stato d'animo e anche da delicati scrupoli di coscienza, il nuovo arcivescovo si mostrò subito assai riservato verso gli Oblati. Invece di rispondere direttamente alla Santa Sede, si rivolse personalmente al Lanteri. Gli scrisse per dirgli quanto lodasse e approvasse il suo zelo e quello dei suoi compagni, ma gli dichiarava anche, e senza tante perifrasi, che non poteva assolutamente approvare le nuove dottrine di Alfonso de' Liguori che giudicava troppo favorevoli al generale rilassamento dei costumi del popolo cristiano.

Aggiungeva poi che non vedeva l'utilità di una nuova Congregazione, dato che erano anche troppe quelle che già esistevano. Tutt'al più si poteva pensare di dar vita a un Istituto diocesano, alle dipendenze del

vescovo, sul genere degli Oblati di S. Carlo, fondati a Milano dal santo arcivescovo che governò la diocesi milanese nel secolo XVI.

Grande fu la sorpresa del Lanteri nel ricevere una simile proposta. Rispose con due lettere piuttosto brevi, ma piene di fermezza, anche se rispettose. Nella prima difendeva la causa della nuova Congregazione. Se ne esistevano già tante, nessuno aveva come scopo specifico la predicazione delle missioni al popolo e questa nuova forma di apostolato si rivelava indispensabile. Ma per questo era necessario un Istituto che avesse basi più ampie di quelle di una diocesi. Nella seconda lettera prendeva le difese della dottrina del Liguori e gli ricordava che nel 1803 la Santa Sede aveva dichiarato che in quell'insegnamento non si trovava nulla che fosse degno di censura e che anzi quella dottrina era assolutamente in armonia con l'intera tradizione cristiana, tutta indulgenza e comprensione verso i peccatori.

A queste lettere l'arcivescovo non si degnò di rispondere e così passarono ben due anni senza che si potesse arrivare ad una conclusione circa l'approvazione canonica della Congregazione. E non solo l'arcivescovo si manteneva in una irremovibile opposizione, ma respingeva ogni domanda di udienza del Lanteri, anche quando era di passaggio a Carignano. Presentandosene l'occasione, anzi, ne approfittava per manifestare la sua ostilità verso gli Oblati e in particolare verso il metodo da loro seguito nel ministero della confessione. Cercò perfino di allentare dall'Istituto quelli che vi si sentivano attratti. Per tutte queste ragioni non mosse mai un dito per prendere le difese degli Oblati quando questi erano vittime della calunnia.

Il Lanteri, che aveva un cuore tanto sensibile, soffriva profondamente per l'atteggiamento del prelado: era il suo arcivescovo! D'altra parte non poteva sconfessare la stima che aveva del Liguori e del suo insegnamento (La Chiesa lo collocherà presto nel numero dei suoi santi), nè poteva rinunciare al progetto di un Istituto universale e di diritto pontificio. Si consolava con la preghiera e ripeteva umilmente ai suoi figli: 'Nel silenzio e nella speranza sarà la vostra forza !'

Inviti a non perdersi d'animo gli venivano specialmente dall'arcivescovo di Genova, il futuro cardinal Lambruschini. Testimone di questo dramma doloroso, quel cardinale potrà dire in seguito: 'Fate fare la causa di beatificazione del Lanteri: basterà quello che deporrò io per farlo dichiarare subito venerabile!'

Ma l'incresciosa situazione, perdurando a lungo diventò insopportabile. Il parroco di Carignano, anche lui seguace del rigorismo giansenista più intransigente e perciò irriducibilmente contrario alla Congregazione impiantata nella sua parrocchia, approfittò dell'atteggiamento dell'arcivescovo per fomentare contro gli Oblati

ogni genere di opposizioni e difficoltà. Si arrivò ad attaccare di notte cartelli ingiuriosi alla loro porta e contro di loro venivano proferite oscure minacce.

Alla fine bisognò arrendersi per forza, perché la vita era diventata impossibile, D'altronde l'attività della Congregazione, per l'accumularsi di tante dolorose circostanze, era resa infeconda alla base. Poche volte l'umiltà del Lanteri apparve così splendida come in quei giorni. Senza protestare, senza recriminare, senza lamentarsi minimamente della caparbietà degli avversari, prese la decisione che in quel momento gli sembrò l'unica e la più saggia : sciogliere la sua cara Congregazione!

La Congregazione disciolta

Si può facilmente immaginare quanta tragedia ulteriore vi fosse per il Lanteri in quella decisione. La Congregazione che egli non aveva cercato e che in certo senso si era gettata con tanta sicurezza nelle sue braccia e della quale aveva assunto la direzione con le più belle speranze; quella Congregazione che aveva avuto con lui un avvio così brillante e che faceva sperare beni spirituali così copiosi, ora, proprio lui, con una sentenza, doveva condannarla a morte! Cosa sentì in quei momenti nel profondo della sua anima? Dio solo conosce quel segreto e tragico dolore, perché tutto avvenne senza rumore. La Congregazione venne sciolta nel luglio del 1820. Tra i suoi membri, alcuni se ne ritornarono alle loro case, altri si avviarono verso il Convitto ecclesiastico di Torino che, come abbiamo detto, era stato aperto in quegli anni. Si proponevano lo scopo di continuare là il sacro ministero, sempre sotto la guida del Lanteri, nella chiesa di S. Francesco di cui era rettore il teologo Guala.

Un certo numero di Oblati, trovandosi in certo senso dimessi, cercarono di entrare nella Compagnia di Gesù, perché speravano di trovarvi lo stesso spirito che li animava specialmente in riferimento al ministero della predicazione, della confessione, e dell'eucarestia.

Gesuita anche il Lanteri?

Tra i documenti che sono stati raccolti in vista della causa di Beatificazione del P. Bruno Lanteri, c'è tutta una serie di lettere da parte del provinciale dei Gesuiti di Torino, il famoso P. Giovanni Rootham, che più tardi sarà eletto Generale della Compagnia. Volendo mettersi al seguito di due suoi cari ex Oblati, i Padri Antonio Biancotti e Antonio Lanteri, anche il P. Bruno aveva avviato delle pratiche per essere accettato nella Compagnia di Gesù. La domanda era stata

accolta con grande rispetto, anzi con viva gioia. Era troppo conosciuto e le virtù che tutti ammiravano in lui erano di una troppo alta qualità perché l'entrata nella Compagnia non gli venisse facilitata con ogni mezzo, anche se per questo era necessario passare sopra alcune esigenze della regola Ignaziana.

Restavano però alcune gravi difficoltà. Senza parlare delle importanti opere di cui il Lanteri a Torino era ancora l'animatore, c'era da prendere in seria considerazione il poco incoraggiante stato della sua salute. Egli stesso considerò con ansia il pro e il contro. Negli anni 1824-1825 ebbe molti incontri per risolvere il suo caso. Alla fine per poter prendere una risoluzione, che ormai si imponeva, fece ricorso a quella che ormai era la sua abitudine: un buon ritiro spirituale!

Gli Esercizi Spirituali, dei quali conosceva tanto bene la pratica, erano per lui innanzi tutto un mezzo per scegliere la propria strada per conoscere e compiere la volontà di Dio. Verso la metà di maggio del 1825 si recò dunque a Chieri, dove c'era una 'Casa di probandato' della Compagnia di Gesù'. Là fece gli Esercizi Spirituali come sapeva farli lui che era riuscito così bene a conoscerne tutte le segrete risorse. E là in quei giorni conobbe chiaramente che la volontà di Dio non lo voleva gesuita, ma che facesse tutto il possibile per ricostruire la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine.

Una volta presa questa decisione si dedicò anima e corpo a realizzarla. C'era dunque ancora un barlume di speranza? La sua Congregazione bloccata in pieno slancio, era ormai sciolta da cinque anni. Stava forse per risorgere miracolosamente dalla sua tomba? Il P. Bruno riponeva la sua fiducia soltanto nel Signore. Toccava a Lui aprire la via della risurrezione! Intanto egli vedeva un segno di promettente incoraggiamento nel modo con cui gli Oblati si erano comportati durante la terribile prova. Noi sappiamo che gli ex confratelli, dal 1820 al 1825, conservando immutata la loro venerazione per il Lanteri, avevano continuato a svolgere con fervore lo stesso genere di apostolato che aveva loro inculcato e avevano predicato non meno di 129 missioni al popolo, 91 delle quali nella sola diocesi di Torino e le altre 38 nel raggio di 14 diocesi. Mantenendosi inoltre strettamente legati alle opere create dal Lanteri — Amicizia Sacerdotale e Amicizia Cattolica - avevano distribuito in quegli anni, come abbiamo accennato, più di 18.000 'buoni libri'.

Di coraggio dunque ce ne era ancora tanto! L'equipe non attendeva altro che di essere riunita. Bisognava trovare una soluzione. Era proprio su questo punto che il Lanteri attese un segnale di Dio.

La Resurrezione

E il segnale venne e proprio nel momento in cui sembrava che si dovesse maggiormente disperare. 'La Congregazione — amava ripetere il Lanteri — è opera della Madonna, Lei ci penserà! '.

Il segnale del cielo P. Bruno lo vide nelle proposte che venivano fatte da diversi vescovi, che riguardo al soppresso Istituto davano un giudizio del tutto diverso da quello dell'arcivescovo di Torino. I vescovi di Cuneo, di Alba, di Alessandria e di Novara si impegnavano a concedere alla Congregazione degli Oblati chiesa e casa d'abitazione. Sembrava che non avessero altro desiderio che assicurare alla propria diocesi i benefici della presenza di quella Congregazione specializzata nelle missioni al popolo. Il Lanteri ricevendo questi inviti, ne considerava i vantaggi e gli inconvenienti, ponderava con saggezza tutti dati del problema e restava in attesa che la volontà di Dio si manifestasse in modo del tutto evidente.

Ora tra quelli che si erano molto rattristati per il dramma della Congregazione c'era un attivissimo membro dell'Amicizia Cattolica, il Cavalier Luigi di Collegno, un uomo assai colto, dalla fede profonda, fornito di un carattere energico, prudente e paziente. Il Collegno voleva molto bene al Lanteri, lo considerava come un padre ed era tra quelli che cercavano di venirgli in aiuto nella grande prova sopportata con tanta ammirabile forza. Dio volle che gli venisse l'idea di interessare al problema della Congregazione degli Oblati Mons. Rey, eletto un anno prima vescovo di Pinerolo, cuore delle vallate abitate dai Valdesi. Mons. Rey era stato un membro, molto attivo dell'Aa di Chambéry e per lui, si può dire da sempre, il nome del Lanteri era il nome più venerato di tutti. Essendosi anche lui dedicato per molti anni alla predicazione delle missioni al popolo in Savoia, tra i suoi più ardenti desideri c'era quello che i missionari si stabilissero nella sua diocesi, dove abbondavano gli eretici. Aveva continuamente davanti agli occhi l'esempio S. Francesco di Sales che convertiva alla fede abitanti calvinisti della regione dello Chablais, presso Ginevra.

La proposta del cavalier di Collegno cadeva dunque su un terreno già ben preparato. Mons. Rey, che conosceva da lungo tempo il Lanteri, si affrettò a scrivergli una lettera assai lusinghiera e molto affettuosa invitandolo a fargli visita a Pinerolo per concordare insieme il modo di ridare vita alla sua Congregazione. Il padre Bruno si affrettò a sua volta a inviargli subito tutta la documentazione necessaria perché il vescovo potesse farsi un'idea precisa della Congregazione dei suoi scopi, del suo spirito, delle sue speranze e dei mezzi di cui poteva disporre nell'avvenire. Mons. Rey esaminò con la più grande attenzione i documenti inviatigli e uscì da quella lettura non solo profondamente

illuminato e soddisfatto, ma addirittura entusiasta. Prese subito sotto la sua protezione la disciolta Congregazione e da quel momento non ebbe altro desiderio che quello di lavorare alla rinascita dell'Istituto che chiamava già 'Famiglia del mio cuore'

La prova che le cose, nel segnale dato da Dio, avevano iniziato immediatamente una marcia trionfale, si può vedere nel fatto che già il 10 settembre 1825 il vescovo di Pinerolo scriveva un'altra volta al Lanteri e, supplicandolo ad agire senza indugiare un istante, gli inviava una lettera di approvazione dell'Istituto e una petizione da presentare alla Santa Sede per ottenere l'autorizzazione pontificia degli Oblati. Se pensiamo che il 'ritiro di ammissione' del Lanteri, fatto alla vigilia del suo possibile ingresso nel noviziato dei Gesuiti, ebbe luogo nel maggio del 1825, si può facilmente vedere quale lungo cammino sia stato percorso in così pochi mesi.

Una diocesi si apriva dunque per accogliere la Congregazione. Chiare possibilità di approvazione venivano da Roma. In mezzo a questi promettenti avvenimenti P. Bruno, sempre calmo e prudente, faceva maturare lentamente ogni sua decisione.

Il Giubileo del 1825

Nell'anno 1824, era morto il Papa Pio VII. A succedergli fu chiamato Leone XII, che aveva celebrato in Roma il Giubileo del 1825 e ne aveva esteso i benefici spirituali a tutta la Chiesa per l'intero anno 1826. Dovunque perciò si organizzavano missioni popolari per riaccendere nelle popolazioni il calore di quella fede che la rivoluzione aveva tentato di spegnere e quasi vi era riuscita.

Mons. Rey approfittò dell'occasione per accelerare le cose. Decise di organizzare nella cattedrale di Pinerolo, una grande 'missione' per l'acquisto dell'indulgenza straordinaria del Giubileo e naturalmente si rivolse all'amico P. Bruno perché gli procurasse i predicatori necessari. Il Lanteri gliene mandò quattro e tutti bravissimi: il Reynaudi, il Leggero, il Craveri, ed Enrico Simonino, che era fratello di un oblato morto da poco P. Filippo Simonino. Il vescovo li accolse come inviati da Dio. Volle che alloggiassero nell'episcopio e si mise a loro completa disposizione per ogni loro richiesta che mirasse al buon esito della missione. Vi fu un concorso di popolo che ha dell'incredibile. Una gran folla riempiva ad ogni funzione religiosa la cattedrale e assiepava i confessionali. Numerosissime furono le conversioni, alcune delle quali clamorose perché mettevano fine a grossi scandali conosciuti. Al vescovo furono consegnati diplomi e rituali della massoneria perché se ne facesse un rogo. Un solo missionario ne ricevette più di cinquanta. Talvolta furono notati alle prediche anche i Valdesi: il risveglio della

fede dei cattolici fece loro una profonda impressione. L'intera città di Pinerolo manifestò ai missionari la sua più grande riconoscenza. Quel successo fece sparire dall'animo del Lanteri ogni esitazione: e comprese che Dio si era manifestato e voleva che Pinerolo, e non Torino, fosse la culla e la sede della Congregazione.

Il viaggio a Roma

In questo gioioso stato d'animo decise di fare il viaggio a Roma. Il re Carlo Felice, informato degli avvenimenti, appoggiò la domanda di approvazione che il Lanteri stava per presentare alla Santa Sede e gli offrì un viaggio gratuito da Genova a Civitavecchia su una nave della regia marina. Anche i personaggi più influenti dello Stato unirono al re le proprie lettere di raccomandazione alla Santa Sede. Giunto a Genova, l'arcivescovo Mons. Lambruschini volle il Lanteri suo ospite. Accompagnato dal fedele Leggero, P. Bruno partì dunque per Roma il 7 aprile 1826 — e per quei tempi non era certo un viaggio facile. Arrivò nella città eterna il giorno 20. Il Lanteri non era uno sconosciuto neppure a Roma: il suo attaccamento al Papa e le fiorenti associazioni create a Torino parlavano in suo favore e del suo nuovo Istituto meglio di tutte le raccomandazioni di cui era abbondantemente fornito. Per questo l'accoglienza che ebbe nelle alte sfere ecclesiastiche fu particolarmente clamorosa. A Roma era stato preceduto dalla domanda del vescovo di Pinerolo, inviata in data 10 settembre 1825. Così pure si sapeva già che, con voto unanime il 6 ottobre di quello stesso anno, tutti i superstiti della Congregazione disciolta nel 1820, avevano eletto come Rettor Maggiore il Lanteri e avevano fatto nelle sue mani giuramento di consacrarsi, nella vita dell'Istituto, all'avvento del regno di Dio e alla gloria della Vergine Maria, particolare protettrice della Congregazione.

Sulla base delle prime richieste pervenute a Roma, la Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi, presieduta dal Card. Pacca, aveva già preso delle deliberazioni e, dopo la relazione del cardinale prefetto, in data 20 gennaio 1826, aveva stabilito di chiedere maggiori delucidazioni al vescovo di Pinerolo circa la 'Regola' che sarà osservata dal nuovo Istituto. L'arrivo del Lanteri a Roma rispondeva dunque alle necessità del momento. Il 9 giugno il Papa sottoponeva la questione dell'approvazione alla Congregazione dei Cardinali.

Il 19 riceveva in particolare udienza il Lanteri e il Loggero. Il 15 luglio la Congregazione dei Cardinali dava il proprio parere favorevole. Il 21 luglio il Papa ratificava quella decisione e ordinava la pubblicazione di un Decreto e di un 'Breve' per rendere esecutiva l'approvazione.

Sembrava che tutto procedesse secondo i desideri quando accadde un incidente che per poco non rischiò di mandare tutto all'aria ancora una volta. Il segretario della Congregazione Cardinalizia incaricata della questione, Mons. Marchetti, preso da un eccesso di zelo fuori posto, pretendeva di imporre al nuovo Istituto il giuramento solenne di combattere le famose Quattro Proposizioni, che erano come il compendio della dottrina del gallicanesimo.

Il Lanteri voleva certamente fare il giuramento di fedeltà alla Santa Sede - il che in fondo era poi la stessa cosa - ma gli ripugnava introdurre nella 'Regola' quella troppo particolare aggiunta che gli si domandava. Inoltre aveva anche il dubbio che quella fosse la volontà del Santo Padre. Perciò rimase fermo. Per il P. Bruno e per il Leggero quelli furono giorni di dolorosa attesa. Ma la Vergine vegliava sulla vita e sul futuro dell'Istituto. Alla fine le difficoltà furono appianate. L'inopportuna proposta venne ritirata e finalmente, in data 1° settembre 1826, il Breve 'Etsi Dei Filius' che approvava la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine fu firmato dal cardinal Albano, segretario di Stato, e il giorno dopo veniva consegnato al Lanteri.

Vi furono anche altre difficoltà per ottenere L'Exequatur dalla corte di Torino, ma il re, che qualcuno aveva tentato di mettere contro l'Istituto, fu illuminato da Mons. Rey nel corso di una personale udienza in data 22 gennaio 1827. L'Exequatur fu promesso ed effettivamente concesso poco tempo dopo.

Il Lanteri aveva finalmente raggiunto il suo scopo. La sua cara Congregazione degli Oblati di Maria Vergine era stata strappata alla morte, era ritornata alla vita ed era pronta ora ad entrare al lavoro nel vasto campo di Dio e della Chiesa per il bene delle anime.

Il 7 luglio 1827 gli Oblati presero possesso in Pinerolo della loro casa e della Chiesa di S. Chiara. Nel frattempo l'una e l'altra erano state interamente restaurate a spese del Lanteri. Lo stesso giorno ebbe luogo in tanta gioia l'insediamento canonico. Il vescovo della diocesi era al colmo della felicità!

Ma al P. Pio Bruno Lanteri non restava purtroppo che pochissimo tempo per rafforzare nelle fondamenta e terminare la costruzione della sua famiglia spirituale.

Ma noi prima di raccontare, per concludere questa storia, gli ultimi anni della vita del Venerabile Fondatore degli Oblati di Maria Vergine - solo tre anni ora lo separeranno dalla morte dobbiamo approfondire la spiritualità che e senza dubbio la più preziosa eredità che egli lascerà ai suoi figli al momento di lasciare questo mondo.

CAPITOLO IX

LA SPIRITUALITÀ DEL LANTERI

Le scuole di spiritualità

Tutte le spiritualità si riducono all'unione dell'anima a Dio. Solo in Dio infatti si trova ogni santità. 'Dio solo è buono' - ha detto Gesù. E questo significa 'Dio solo è santo!' . Non solo nel senso che Egli é tale per la sua stessa natura, ma anche perché Egli è la fonte di ogni santità e di ogni bontà, come e la sorgente di tutto ciò che esiste o può esistere.

Senza addentrarci a dimostrare queste affermazioni, che per noi hanno una evidenza incontestabile, ricordiamo che esistono diverse vie per arrivare all'unione con Dio, vale a dire alla perfezione spirituale e alla santità. Vi sono perciò parecchie 'Scuole di Spiritualità' all'interno dell'autentica spiritualità, che è quella trasmessa da Cristo alla sua Chiesa.

In un libro molto sostanzioso, intitolato ' La spiritualità cattolica', pubblicato in Francia nel 1953, si parla di ben otto differenti Scuole di Spiritualità che non sarà inutile qui ricordare per inquadrare meglio le considerazioni che, sulla Spiritualità del Lanteri, tenteremo di fare nel presente capitolo, il più importante di questo modesto libretto.

Secondo l'opera citata viene prima, in ordine di tempo, la Spiritualità benedettina; al secondo c'è la Spiritualità francescana; la terza e quella domenicana; la quarta la carmelitana; la quinta è quella della 'Imitazione di Cristo' e della Devozione moderna; la sesta è la Spiritualità ignaziana; la settima quella di S.Francesco di Sales; l'ottava è la Spiritualità della scuola francese del secolo XVII.

Noi non crediamo che questo elenco sia completo. Vi sono infatti enumerate soltanto le grandi Scuole di Spiritualità, ma all'interno di quelle stesse Scuole vi è spazio per tante sfumature piuttosto notevoli.

Domandiamoci ora: in quali di queste scuole possiamo collocare il Lanteri?

Un fervente ignaziano

A questa domanda siamo in grado di dare una risposta sicura.

Il Lanteri nutre certamente una grande venerazione per ogni forma di Spiritualità Cattolica.

Infatti poco mancò che non diventasse certosino e questo lo avrebbe incamminato più o meno nella grande strada della spiritualità benedettina.

E' un grande ammiratore di S. Francesco di Assisi e del suo culto per 'Madonna Povertà'!. In teologia si proclama seguace di S. Tommaso

d'Aquino. Nutre una devozione tutta particolare per il dolce S. Francesco di Sales. Tra i suoi santi prediletti nomina sovente S. Giovanni della Croce e S. Teresa d'Avila. Non trascura nessuna di quelle grandi correnti di spiritualità che nel corso dei secoli si sono riversate nella Chiesa di Cristo. Ma personalmente, quando si tratta di scegliere una sua via per arrivare all'unione con Dio e alla santità, egli non crede di trovare niente di meglio degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio. Crediamo necessario insistere su questo punto.

Gli Esercizi per il Lanteri sono tutto e contengono tutto. E' impossibile praticare assiduamente gli Esercizi senza diventare santo e - aggiungeva lui arditamente - un gran santo! . Nel 1857 è stato pubblicato a Torino un piccolo libro - che noi utilizzeremo il più ampiamente possibile - intitolato Il Direttorio degli Oblati di Maria Vergine. Fu pubblicato a cura del P. Giovambattista Isnardi, allora Rettore Maggiore della Congregazione. Fin dalle prime righe egli afferma con forte convinzione che nel libro si potrà trovare, in forma chiara e precisa, il vero spirito dell'Istituto come è stato voluto dal venerato Fondatore. 'Prendete dunque questo libro - scrive il P. Isnardi - e divoratelo cercando di riempire la vostra anima e di saziarne il vostro cuore.'

Che cosa contiene dunque questo Direttorio? — Per la maggior parte è un'esposizione degli Esercizi di S. Ignazio, del modo di predicarli e spiegarli ai fedeli perché ne ricavino il maggior frutto possibile.

Senza dubbio il 'fine primario della Congregazione — si afferma fin dalle prime righe del Direttorio — è quello di applicarsi seriamente alla propria santificazione e salvezza mediante la più attenta imitazione di Gesù Cristo che ci si proporrà come modello in ogni azione, in unione agli esempi della Vergine Maria".

Ma il testo aggiunge subito: " Il fine secondario è quello di applicarsi con tutte le proprie forze alla salvezza e alla santificazione delle anime principalmente con il mezzo degli Esercizi Spirituali di S. Ignazio."

Nel momento in cui la Congregazione iniziò la sua attività nessuna cosa era così urgente come quella di far rivivere la fede cristiana. Si trattava dunque di ricostruire dalle fondamenta la società cristiana e di operare una riforma generale delle idee e dei costumi.

Il Lanteri guardava lontano. Non è certamente a lui che si potrà rivolgere l'accusa di avere vedute corte e ristrette. Egli va dritto allo scopo. Per questo era convinto che la pratica generalizzata degli Esercizi di S. Ignazio era il mezzo più efficace che i missionari potessero usare. Sentiamolo:

"Insomma — scrive — gli Esercizi di S. Ignazio sono in genere uno strumento potentissimo della Divina Grazia per la riforma universale

del mondo; in particolare essi offrono un mezzo sicuro per ognuno di diventare santo, gran santo, presto santo ".

Nello stesso contesto poi il Lanteri spiega anche qual è la ragione che lo spinge a preferire, a tutti gli altri, questo genere di predicazione. Per lui — notiamolo bene — non si tratta soltanto di una predicazione indirizzata a una certa categoria di persone, bensì a tutta la popolazione di una parrocchia. E' sotto la forma di Esercizi, vale a dire di 'Ritiro' che egli concepisce la missione in una parrocchia, diretta perciò indistintamente a tutta la popolazione.

Si può dunque dire, che il Lanteri riassunse ogni spiritualità per sé e per gli altri, nella approfondita conoscenza degli Esercizi.

Occorre perciò veder meglio come li comprende e pratica lui.

Gli Esercizi Spirituali di S. Ignazio

Si può affermare, senza alcuna esagerazione, che il Lanteri ha passato tutta la sua vita ad approfondire la conoscenza degli Esercizi. Egli ha capito molto bene che essi non sono semplicemente un qualche cosa di 'accanto' alla vita cristiana, ma si collocano al 'centro' stesso di tutta la vita spirituale e ne racchiudono tutta la linfa, tutto il significato, tutta la sostanza. Per il Lanteri quindi fare gli Esercizi equivale ad uscire dalle vanità del mondo, dalle ombre e dalle illusioni di questa terra per entrare nel reale e nell'unico necessario. Gli Esercizi vanno con sicurezza nella direzione del nostro eterno destino e traducono, in senso letterale e rigoroso, tutta la volontà di Dio su ciascuno di noi, quella volontà di cui S. Paolo ha detto: "E' volontà di Dio la vostra santificazione! ."

Fuori di questa volontà la vita umana non ha alcun senso, alcun valore e non è altro che un sogno che svanisce e un incubo in troppi casi così assurdo. Tocca a noi farne un ideale di gloria. Ma per questo occorre capire gli Esercizi.

Ecco perché il Lanteri ne fa una minuziosissima analisi e ne mostra la logica profonda, S. Ignazio li inizia parlando del fine ultimo dell'uomo, insegna qual è questo fine e come lo si raggiunge. Gli Esercizi si riassumono proprio in questo: conoscere il fine della vita; raggiungere questo fine.

Ma dopo questo sguardo generale il Lanteri entra nei dettagli.

Divisione degli Esercizi

Quello che prima di tutto il P. Bruno ha capito molto bene degli Esercizi e che la loro divisione in quattro settimane non corrisponde

nella loro essenza a una divisione temporale, ma a una divisione logica. Non è necessario passare quattro settimane intere a fare gli Esercizi. Pochissimi fedeli, e anche pochi sacerdoti, sarebbero capaci di durarli tanto a lungo. Quello che però importa non sono le quattro settimane, ma il logico concatenamento dei pensieri e delle meditazioni che formano gli Esercizi.

Quando si è capito questa connessione il Lanteri ritiene che non c'è niente di più facile che condensare le quattro settimane in otto giorni — questa per lui la durata ideale — o anche in un tempo minore. Spingendoci più avanti di lui, ma nella stessa direzione, noi diremmo a nostra volta che le quattro settimane di S. Ignazio possono essere benissimo condensate nei quattro 'movimenti' dell'anima che possono riempire utilmente quell'unico giorno di raccoglimento che oggi si chiama 'Ritiro mensile'.

Tuttavia la pratica che il Lanteri raccomanda ai suoi Oblati è quella del Ritiro di otto giorni: questa gli sembra la più adatta alle possibilità e alle necessità di ognuno. Con la sua guida, ora passeremo in rassegna le pratiche spirituali da compiere in ciascuno di questi otto giorni.

Il Ritiro di otto giorni

Primo giorno: giorno dei desideri — Protettore S. Agostino — Si mediterà sul fine ultimo dell'uomo come lo presenta S. Ignazio nella meditazione intitolata: il Fondamento. Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo col fare sempre la sua volontà. E' così che il Signore vuole condurci al raggiungimento del fine ultimo della vita che è il cielo e l'eterno possesso di Dio.

Secondo giorno: giorno del pentimento - Protettore: S. Pietro — Si fisserà lo sguardo su disordini che ci allontanano dal fine ultimo, vale a dire i peccati di ogni genere nei quali demonio e passioni umane ci fanno cadere. Si dedicherà interamente questo giorno a meditare i castighi che inevitabilmente fanno ricadere su di noi i peccati e la loro malizia e perciò l'odio ulteriore che dobbiamo sempre conservare contro ogni genere di peccato.

Terzo giorno: giorno del disinganno — Protettore: S. Francesco Borgia — Come fece questo grande santo, si trascorrerà interamente questo giorno a considerare la vanità dei beni terreni, delle umane fortune, della salute, dei piaceri e degli interessi mondani. La maggior parte dei nostri peccati provengono dal fatto che non pensiamo abbastanza alla morte. E' lei, la morte, la grande attrice del disinganno! E' lei che ci disincanta e ci rimette di fronte all'unica cosa necessaria: La salvezza eterna!

Quarto giorno: giorno del timore — Protettore S. Girolamo — Dopo la severa riflessione sulla morte fatta nel giorno precedente, la cosa più importante da considerare è ciò che accadrà subito dopo la morte, vale a dire il Giudizio di Dio e ciò che può venire dopo il Giudizio, l'inferno se non cercheremo di evitarlo con tutte le forze. Ma lungi dal lasciare l'anima in preda al terrore, come facevano volentieri i predicatori rigoristi, occorre sempre chiudere questo giorno con la consolante parabola del Figliol prodigo mettendo la meditazione che vi è dedicata sotto la particolare protezione di S. Maria Maddalena. In questo si vede la particolare sollecitudine con la quale il Lanteri sapeva insinuare nell'animo dei peccatori la fiducia nell'infinita misericordia di Dio.

"Qui termina — egli dice — la prima settimana, cioè la prima parte degli Esercizi di S. Ignazio, quella che corrisponde alla Via purgativa, così chiamata perché ha lo scopo di liberare e di purificare l'anima dai suoi peccati, di stimolarla a un sincero dolore con la considerazione dei Novissimi e di prepararla a una santa confessione".

Quinto giorno: giorno del fervore — Protettrice: la Sacra Famiglia — In questo giorno si mediterà sul Regno di Cristo. Dopo aver liberato l'anima dal peccato è necessario indicarle un fine da raggiungere, un ideale da conquistare, un modello da imitare. Il modello è il Signore Gesù. E' di Lui che il Padre ha detto: "Ipsium audite! " "Ascoltatelo! ". E' Lui che ha rivendicato a se stesso la guida delle nostre anime affermando: "Io sono la Via, la Verità e la Vita! ". E ancora:

"Nessuno può venire al Padre se non per mezzo mio". Alla scuola sua noi impariamo a spogliarci del 'vecchio uomo' per rivestirci del 'nuovo'.

Tutto questo giorno sarà consacrato alla meditazione del mistero dell'Incarnazione e della Nascita di Cristo. E' lì che scopriamo le lezioni di umiltà, di distacco, e in una parola, quelle disposizioni fondamentali che formano l'autentico cristiano.

Sesto giorno: giorno della devozione — Sarà dedicato alla meditazione della vita privata o vita nascosta di Gesù, cioè ai trent'anni vissuti da Lui nella solitudine di Nazareth per passare poi alla vita pubblica in modo che l'anima possa contemplare e imitare tutti gli esempi lasciatici da Cristo. "Rivestitevi del Signore Gesù" - ha scritto S. Paolo. E ancora: "La vita di Cristo si manifesti nei vostri corpi".

Settimo giorno: giorno del coraggio — Protettrice la Madonna Addolorata - Si mediterà sulla Passione di Gesù Cristo. Sarà soprattutto nella contemplazione del divino Maestro alle prese con la sofferenza e la morte che si troverà la forza per combattere contro le tentazioni e sopportare le prove della vita.

Ottavo giorno: giorno della gioia — Protettori: tutti gli Angeli e Santi del cielo.

Con questo giorno terminano la seconda e terza settimana degli Esercizi di S. Ignazio che corrispondono alla via illuminativa, chiamata così perché e durante quei momenti di vita interiore che Gesù Cristo, vera luce, "Illumina ogni uomo che viene in questo mondo".

Ma Gesù non è soltanto Luce, è anche Calore. Se illumina, vuoi dire che anche riscalda ed infiamma. L'ha detto Lui stesso: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra! ".

Le meditazioni destinate a ricondurci all'amore saranno anzitutto quelle sul paradiso.

S. Paolo infatti vuole che il nostro pensiero sia continuamente rivolto verso Gesù risorto; "Se siete risuscitati con Cristo — egli ha scritto — cercate le cose di lassù, gustate le cose di lassù e non quelle della terra".. Una seconda meditazione sarà dedicata in quello stesso giorno all'Amore di Dio. Bisogna fare tutto per amore. La celebre frase di S. Agostino: "Ama e fa ciò che vuoi! ", è davvero il compendio della vita cristiana.

Così si conclude la quarta ed ultima settimana degli Esercizi di S. Ignazio.

Meditazioni complementari

Coloro che conoscono a fondo gli Esercizi Spirituali saranno forse meravigliati di non trovare negli schemi degli argomenti che riempiono gli otto giorni, certi temi famosi come quello dei "due stendardi" e quello delle 'tre classi di uomini'. Ma bisogna ricordarsi del fatto, assai importante, che il Lanteri, nell'esposizione che abbiamo visto, traccia ai suoi missionari il programma che avranno da seguire nelle missioni al popolo. E' chiaro perciò, che devono limitarsi alle verità più elementari e più fondamentali. Quando però gli esercizi verranno predicati a uditori più istruiti o chiamati ad una più alta perfezione, specialmente se a sacerdoti o a gruppi di laici veramente desiderosi di una più profonda ricerca di Dio, allora sarà necessario dedicare almeno un giorno alle seguenti tre meditazioni che nel testo di S. Ignazio occupano un posto privilegiato: i due stendardi — le tre classi di uomini — i tre gradi di umiltà.

Ma qui si impone un'osservazione molto importante.

Il lettore che avrà scorso gli argomenti distribuiti nei sopraccennati otto giorni di Esercizi, avrà forse concluso che tutto questo non supera per niente la più modesta spiritualità. Il Lanteri per quanto riguarda la sua spiritualità, non è tutto qui? Si limitava forse a questi soli insegnamenti, certamente molto solidi, ma che in fondo sono comuni a tutti i semplici fedeli e perfino ai ragazzi del catechismo? Evidentemente no! Ciò che egli diceva, o raccomandava di dire negli

Esercizi era la più genuina sostanza della sua fede e della sua vita interiore. Non faceva di certo — diremmo oggi — dell'esoterismo, ma non perdeva mai di vista che anche Gesù ha stabilito una distinzione tra l'obbedienza ai comandamenti, che è di 'precetto' la ricerca della perfezione, che è di consiglio. Se vuoi essere perfetto — disse al giovane che lo interrogava sul modo di giungere alla vita eterna.

Ma questa distinzione tra precetti e consigli, tra la ricerca della vita eterna e la ricerca della perfezione non ci obbliga, nell'insegnamento del Lanteri, a uscire dal libro degli Esercizi di S. Ignazio. Secondo lui infatti in quel libretto si trova tutto. E' fatto quindi non solo per i comuni fedeli, ma anche per le anime consacrate a Dio. Basta penetrare più a fondo nelle intenzioni del suo santo autore.

Le meditazioni dei due standardi, delle tre classi di uomini, dei tre gradi di umiltà serviranno benissimo a coloro che desiderano elevarsi al di sopra dei 'precetti' e giungere alla pratica dei 'consigli'.

"I due standardi", come si sa, sono quello di Satana e quello di Cristo. Si tratta di arruolarsi o sotto l'uno, o sotto l'altro. Per S. Agostino si trattava di scegliere tra due città; la città del bene o la città del male; la città di Dio, o la città di Satana. Nei commenti del Lanteri sui 'due standardi' ci sono dei magnifici slanci verso la perfezione e se metteva tutta la sua anima nella predicazione al popolo, egli la effondeva ancora più profondamente nei Ritiri predicati alle persone qualificate.

La meditazione su 'le tre classi di uomini', di marca anch'essa tutta ignaziana, gli serviva a spiegare i diversi gradi coi quali l'anima s'innalza all'unione con Dio. La prima classe di uomini — dice il nostro Servo di Dio — è quella di quei malati che vogliono guarire, ma rifiutano di prendere le medicine necessarie alla guarigione. La loro volontà di guarire non è altro che una vana velleità che non ha alcuna efficacia sul desiderio di servire Dio — La seconda classe assomiglia a quei malati che vogliono guarire e per questo usano rimedi efficaci, ma prendono soltanto quelli che piacciono a loro e mettono da parte quelli non graditi. Costoro hanno certamente la volontà di guarire, ma è una volontà limitata, condizionata, che inciampa facilmente nelle difficoltà che si incontrano sul cammino. Una volontà del genere non è ancora sufficiente allo scopo che si vuole raggiungere — La terza classe di uomini infine è quella che comprende quei malati che sono fortemente risolti a guarire e disposti a prendere qualsiasi rimedio, anche quelli che non rientrano nei loro gusti. Solo questa volontà garantisce la possibilità di servire Dio e di imitare Gesù Cristo come si deve.

Ma anche questa ultima volontà ha i suoi gradi. La meditazione dei 'tre gradi di umiltà' ha proprio lo scopo di far conoscere le diverse tappe del cammino verso la più alta perfezione.

Il primo grado di umiltà consiste nell'essere pronti a staccarsi da ogni creatura, a rinunciare ad ogni bene di questo mondo, a sopportare tutto ed ad affrontare anche la morte piuttosto che offendere Dio con il peccato mortale. — Il secondo grado di umiltà consiste nell'avere le stesse disposizioni per evitare anche il peccato veniale deliberato. — Il terzo grado infine, quello che conduce direttamente alla santità, oltre che nella fuga dal peccato veniale, consiste nel sentirsi interiormente disposti, se questa è la volontà di Dio, ad abbracciare la povertà, le umiliazioni, le sofferenze e la stessa morte per una più perfetta imitazione di Cristo.

Quest'ultimo grado in conclusione, è la meta alla quale S. Ignazio intende condurre chi fa gli Esercizi. Ma siccome non tutti sono capaci di arrivarci, queste meditazioni vengono riservate a coloro che vogliono realmente diventare santi.

Qui il Lanteri rivela la finezza del suo animo fino alle sue più intime profondità. Oltre le virtù comuni egli conosce per esperienza le virtù eroiche: a queste, senza alcun dubbio, egli aspira. L'appassionato amore che ebbe per gli Esercizi è per noi una rivelazione di quello che c'era in lui di più intimo e di più fecondo. Questo ci porta ad affrontare la più delicata delle questioni del suo spirito: P. Bruno ha forse conosciuto i vertici della vita mistica?

Il Lanteri e veramente un mistico?

Una simile questione può forse sembrare strana a qualcuno dei nostri lettori. Oggi si fa un abuso tanto frequente della parola — 'mistico': viene usata con significati così disparati e la si mette per così dire in tante salse che molti, formulando la suddetta domanda, non riuscirebbero neppure a capire di che cosa intendiamo parlare!

La 'vita mistica' comincia nel punto in cui finisce la 'vita ascetica'. E' caratterizzata dal predominio dell'orazione passiva sulla comune meditazione ignaziana. S. Giovanni della Croce, nelle opere di teologia mistica, si rammarica a più riprese di quei direttori di spirito, che, mostrandosi poco attenti ai segni che indicano le particolari chiamate di Dio all'alta santità, mantengono forzatamente le anime da loro guidate nella pratica dell'orazione discorsiva senza loro permettere di lasciar via libera alla Grazia divina che le innalzerebbe ai più alti gradi dell'orazione della quiete e soprattutto dell'orazione dell'unione.

Nessuno più di S. Teresa nella famosa opera 'Il Libro della mia vita' ha spiegato meglio differenza che passa tra questo genere di orazioni soprannaturali e la meditazione ordinaria.

Paragoniamo — dice in sostanza la santa di Avila — la pratica dell'orazione all'irrigazione di un giardino. Si può irrigarlo in quattro

maniere. — Si può prima di tutto annaffiare con dell'acqua tirata su con molta fatica dal fondo di un pozzo.

E' la meditazione comune, quella che si fa con grande sforzo mediante il concorso di tutte facoltà; memoria, intelligenza, volontà. — Ma si può innaffiare facendo venire l'acqua mediante la 'noria', vale a dire con l'aiuto di uno strumento che fornisce l'acqua più facilmente e assai più abbondantemente. Questo è senz'altro un modo migliore e più efficace del primo. Si vuol dire e qui la Grazia divina viene in aiuto alle nostre facoltà con una forza e un'efficacia maggiore.

In terzo luogo si può innaffiare con l'irrigazione, per mezzo cioè di un ruscello o canale facendo andare l'acqua per il giardino senza alcuna fatica da parte del giardiniere. E' questa l'immagine dell'orazione della quiete nella quale Dio mantiene l'anima come in uno stato di riposo in modo che non abbia bisogno di applicazione e tenendola soavemente, ma fortemente sottomessa alla sua azione soprannaturale. — Infine c'è una quarta maniera d'annaffiare il giardino: la caduta di una pioggia dal cielo mandata da Dio. Questo ultimo modo, che simboleggia la più alta forma di preghiera, è di gran lunga il più felice e fecondo di tutti.

Riassunte così le sublimi intuizioni della grande S. Teresa sui gradi dell'orazione, ritorniamo ora al nostro Servo di Dio: il Lanteri fu forse un mistico? Questa domanda significa: conobbe le forme più alte dell'orazione, o restò, per così dire, nei limiti della meditazione lenta e faticosa come é descritta negli Esercizi di S. Ignazio? La domanda è anche un modo di porre la questione della vita contemplativa dello stesso S. Ignazio e chiedere se nei suoi Esercizi c'è posto per i grandi slanci della vita mistica. Coloro che conoscono la storia della teologia mistica non ignorano che una tale questione è stata appassionatamente dibattuta nel passato anche all'interno della Compagnia di Gesù.

Oggi pare si tenda a trovare un accordo su questi due punti:

1) S. Ignazio — e dopo di lui il Lanteri — ha voluto gli esercizi per dar modo a tutti di correre verso le tappe più essenziali della vita cristiana e della vita religiosa. Perciò a coloro che li praticano non propone che la comune meditazione quella che è raffigurata nell'irrigazione del giardino mediante l'acqua attinta con fatica dal pozzo dell'anima.

2) Ma il santo Fondatore dei Gesuiti — ed anche il Lanteri — conosce molto bene, per sua esperienza, le alte tappe dell'ascensione dell'anima verso Dio. Lasciava quindi spalancate le porte della vita contemplativa. O meglio ancora, giunto al termine degli Esercizi, apriva egli stesso quelle porte mediante la 'contemplazione dell'amore'.

In altre parole, S. Ignazio non si fermava alla via purgativa, quella della prima settimana degli Esercizi, né alla via illuminativa, quella

della seconda e terza settimana; ma conduceva il suo esercitante alla sommità della via unitiva e questo è quanto formava l'oggetto della quarta settimana.

Indizi probanti

Per quanto riguarda il Lanteri gli indizi più probanti fanno credere che egli elevava se stesso e aiutava ad elevarsi alle alte vette della via unitiva, a seconda della loro capacità, coloro che si affidavano alla sua guida.

Eccone qui alcune prove, o almeno alcuni indizi molto importanti.

In primo luogo tutti i testi che possediamo concordano nel dirci che il Lanteri aveva una maniera tutta sua di dettare gli Esercizi. Sulle sue labbra le meditazioni dei Ritiri avevano un sapore tutto particolare. Ma in che consisteva questa sua originalità? Nel fatto — affermano i testimoni della sua predicazione — che ti Egli cominciava gli Esercizi dove gli altri li finivano". Questa affermazione è di una straordinaria importanza. Gli altri terminavano con una meditazione finale sull'amore di Dio. Con il Lanteri invece ci si sentiva immersi nell'amore divino fin dal principio. In altre parole, con lui ci si sentiva tuffati, fin dalle prime battute, nella dolcezza dell'amore di Dio. E questo vuol dire, senza alcun dubbio, che ci si sentiva subito trasportati alle altezze della via unitiva.

Ora questo è già un indice e un segno molto prezioso. Ma eccone un altro che ci sembra di una forza ancora maggiore.

Volendo sintetizzare tutta la pratica degli Esercizi, che per lui era la somma della teologia mistica, compendia i quattro movimenti dell'anima in queste quattro frasi:

- 1) Deformatum reformare: riformare ciò che è stato deformato.
- 2) Reformatum conformare : conformare ciò che è stato riformato.
- 3) Conformatum confirmare: confermare ciò che è stato conformato.
- 4) Confirmatum transformare: trasformare ciò che è stato confermato.

La riforma di ciò che è stato deformato è la via purgativa e il 'primo movimento o la prima settimana degli Esercizi, Conformare a Cristo, divino modello, ciò che è stato riformato, è la via illuminativa e il secondo movimento dell'anima; confermare in se stessi le intraviste conformità col divino modello, è il vertice della via illuminativa, o il terzo movimento dello spirito. Ma la via unitiva, cioè l'alta perfezione, la grande santità, è il quarto movimento: trasformare ciò che è stato confermato.

In questa espressione, "trasformare ciò che è stato confermato", si possono far entrare tutti i gradi della santità per quanto alta la si possa concepire. Il Lanteri conduce dunque il suo discepolo fino alle più alte cime della vita contemplativa. Ma questo esige che egli stesso abbia conosciuto, per propria esperienza, quelle cime meravigliose!

Infine un terzo indizio, che a noi appare il più decisivo: quello che traspare dal suo modo di parlare dell'amore di Dio.

Ci sono degli accenti che non ingannano.

Gesù ha detto: "La bocca parla dall'abbondanza del cuore".. La più alta vita mistica si traduce necessariamente nei più alti slanci dell'amore. Il termometro della santità è il grado dell'amore che brucia nel cuore.

E' per questo che quando sentiamo il Lanteri parlarci dell'amore con le parole che stiamo per citare, noi diciamo: Ecco finalmente ciò che cercavamo!

"Senza spirito interiore — ripeteva sovente P. Bruno — non si potrà mai riuscire in nulla. Ci vuole fuoco, fuoco, fuoco: un amore di Dio intenso ed eroico: ma lo spirito di Dio è ordine e quiete! ..."

Abbiamo fatto questa domanda: il Lanteri fu un mistico? Ecco la sicura risposta: non può non essere un mistico, e un grande mistico chi è capace di gridare: fuoco, fuoco, fuoco!

Questo grido, sgorgato dalle più profonde regioni dell'anima del Lanteri, è un grido che non può ingannare. Il P. Pio Bruno Lanteri, è stato un emulo dei grandi mistici che si incontrano lungo le ere cristiane, perché ebbe profondo l'intuito e il fervore dell'amore, ebbe il culto del 'fuoco', di quel fuoco del quale il Cristo ha detto: "Sono venuto ad accendere il fuoco sulla terra e che cosa desidero se non che avvampi? ".

Fatta questa breve escursione sulla spiritualità del Lanteri, non ci resta ora che guardare ai suoi ultimi anni e vederlo davanti a colei che fa passare dalle ombre di questa vita agli splendori dell'eterna gloria: la morte.

CAPITOLO X

ULTIMI ANNI E MORTE DEL P. PIO BRUNO LANTERI

(1827 -1830)

Alle soglie della morte

E' a Pinerolo, la sede della sua cara Congregazione, che il P. Pio Bruno Lanteri trascorre gli ultimi tre anni della sua mirabile vita. E' in quella città piemontese che egli profuse tutte le energie del suo animo al perfezionamento del suo Istituto. Ma la generosa dedizione finì col

logorare le forze che gli erano rimaste. La sua salute, come sappiamo non fu mai veramente buona. Dopo il viaggio a Roma del 1826 e la concessione dell'approvazione della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine nel 1827, egli poteva cantare il 'Nunc Dimittis': fa che io venga a Te, O Signore!

Sentiva d'aver compiuto ormai qui in terra la sua missione.

Quelli che, negli ultimi tempi, venivano a visitarlo sono unanimi nel constatare l'inesorabile declino. Nel 1829 il marchese Michele di Cavour, dopo averlo visto, scrive: " Il P. Bruno, superiore della comunità, è tanto buono, ma la sua salute è assai malandata, può appena respirare, "La lampada si spegne" mi ha detto. "Sul suo volto però brillava la tranquillità.

Col passare dei mesi la debolezza si faceva sempre più accentuata. All'inizio del 1830 il suo stato di salute diventò ancor più penoso: l'antica oppressione di petto - che non è altro che asma - si fece sempre più dolorosa. Perse quasi del tutto la vista. Di giorno in giorno il suo stomaco diventò sempre più ribelle ad ogni sorta di cibo. Incominciò per lui un vero martirio causato da parecchi disturbi. La malattia gli fornì, ancora una volta, l'occasione di dimostrare, nella pazienza e nel dolore, la misura dello spirito di fede e di amore che ardeva in lui- Nei limiti del possibile, volle restare fino all'ultimo fedele alle regole della vita comune. Quando proprio fu costretto a rimanere a letto, non potendo più farlo da solo, si faceva fare la lettura spirituale dal fratello coadiutore Pietro Gardetti, suo infermiere, o dal P. Michele Valmino. Volendo essere fedele alla regola, l'aiutavano a fare la meditazione, la lettura, la visita al Santissimo Sacramento, la recita del S. Rosario.

Passava quei giorni di malattia e di sofferenza in continua preghiera. Con commovente pensiero aveva fatto aprire nella parete della sua camera una finestrella che gli permetteva di scorgere, nell'attigua cappella, il tabernacolo dove si conservava l'Ostia santa. Gli era dolce discorrere con Gesù nella preghiera, con gli occhi in lacrime, in continua orazione. Vissuto nell'amore, si preparava, si può dire, a quella morte che S. Giovanni della Croce, chiama 'morte d'amore', la sola degna di un vero amico di Cristo.

Ciò che, in forma di preghiera, ripeteva con più frequenza era questa giaculatoria: "O bone Jesu, sitio Te! " O buon Gesù ho sete di Te!

Una delle sue più grandi consolazioni era quella di sentirsi vicino il Santissimo Sacramento.

"O Pietro - diceva al fratello infermiere – Oh quale grazia mi ha fatto il Signore con l'aver Gesù nel tabernacolo tanto vicino! "

Quando ormai non poteva più parlare e la sua vista si era spenta quasi del tutto, prendeva gli occhiali per guardare verso il tabernacolo e per

intrecciare col divino Maestro un silenzioso colloquio fatto di sguardi e di slanci d'amore.

Ci siamo chiesti più sopra se il Lanteri si sia innalzato fino ai più alti vertici della vita mistica. Tutti i particolari di quei supremi momenti confermano, in maniera chiara, la risposta affermativa che noi abbiamo già dato a quella domanda. Un amore così vibrante a Gesù-Eucarestia e indice sicuro di uno stato mistico. Ma è soprattutto quella continuità nell'amore e nell'adorazione della Divina Presenza nel tabernacolo che costituisce il segno sicuro di una vita mistica e quindi di una continua e profonda unione con Dio. Occorre qui ricordare la definizione della vita mistica data da S. Giovanni della Croce: Una attenzione abituale amorosa e tranquilla della presenza di Dio nel cuore. E' proprio questo che si riscontra nel Lanteri alla vigilia della morte: egli non pensa che al suo Dio, la sua mente è piena di Dio, a Lui si rivolge continuamente con i palpiti del suo cuore; e tutto questo nella pace più profonda.

Dobbiamo dunque affermare ancora una volta che la grazia di un particolare fervore e di una particolare serenità in quelle ore estreme è indice sicuro di una vita trascorsa interiormente nell'amore. Per morire d'amore bisogna essere vissuti d'amore. Piena d'amore è stata la vita del Lanteri dal momento che la sua morte è stata una 'morte d'amore'.

Le ultime visite

Tra le consolazioni che gli furono riservate negli ultimi mesi di vita dobbiamo anche accennare ad alcune visite che sono degne di essere ricordate.

All'inizio di giugno ci fu quella del canonico Luigi Craveri: era uno dei suoi discepoli più prediletti. Il Craveri ci ha lasciato delle commoventi testimonianze sul carissimo suo maestro, testimonianze che figurano tra i documenti del 'Processo di Beatificazione' del Servo di Dio. Egli non esita a chiamare il Lanteri 'un grand'uomo' che fece anche miracoli e morì in concetto di santità'. Da molto tempo il Craveri desiderava entrare nella Congregazione degli Oblati, ma ne era stato sempre impedito dall'opposizione del suo arcivescovo, quello di Torino, che alla fine, dopo due anni di silenzio, si era deciso a rispondere in questo tono alle sue richieste: "Atterrito dalle vostre ragioni, acconsento, ma non le approvo! ".

Il P. Bruno aveva di lui una grande stima. Riteneva che la sua vocazione venisse veramente da Dio e nel suo pensiero il Craveri avrebbe dovuto succedergli, dopo la morte, alla direzione dell'Istituto.

"In quell'ultimo incontro - scrive il Craveri - mi disse che se avessi voluto, ora era possibile entrare subito in Congregazione; in seguito

sarebbe stato troppo tardi. E con la mano mi fece segno che stava per andarsene sotto terra. Due mesi dopo infatti morì".

Venne a fargli visita da Annecy, diocesi alla quale era stato da poco trasferito, anche Mons. Rey. Vennero a trovarlo anche molti altri vescovi. Una folla di vecchi amici, come i teologi Guala, Daverio, Zorgniotti e tanti altri si recarono a Pinerolo per dirgli quanto desideravano che rimanesse quaggiù per dare un ulteriore impulso alla sua opera. Scherzavano con lui con l'ammonirlo che era suo dovere vivere ancora per vent'anni e che soltanto dopo si sarebbe deciso se era il caso di lasciarlo partire! Ma il Lanteri, ringraziandoli con un sorriso, rispondeva semplicemente; "Sento che le mie forze se ne vanno di giorno in giorno, ma sono pronto a fare l'offerta della mia vita".

Ai suoi figli diceva: "Non sono io il fondatore della Congregazione: Fondatrice e Madre è la santissima Vergine: Lei, come sempre ha fatto continuerà a governarla".

La devozione alla Madonna occupava veramente nel suo cuore un posto molto vicino a quello dell'Eucarestia. La chiamava sua Signora, sua Madre, suo Paradiso e, da alcune parole che gli uscirono in quei momenti, coloro che gli stavano intorno poterono intuire che aveva avuto, a più riprese, la consolazione della visibile presenza di Maria vicino al suo letto: "Vedo - gli scappò detto - una bella Signora con un bel Bambino in braccio e non mi abbandona mai!".

Ultima messa e ultima comunione

Finché gli durarono le forze celebrò ogni giorno la santa messa. Non voleva mancare a questo appuntamento quotidiano. L'ultima volta la celebrò nella festa di S. Giuseppe, il 19 marzo 1830. Aveva detto tante volte : "Spero di poter celebrare ancora il 19 marzo". Quel giorno infatti volle iniziare la messa e poté proseguirla fino al vangelo, ma poi gli venne uno svenimento e fu costretto ad interromperla e a riposarsi un po'. Ritornategli poi le forze poté giungere alla fine. Allora tutto contento disse al fratel Pietro: "S. Giuseppe mi ha fatto la grazia che tanto desideravo".

In seguito tentò ancora una volta di celebrare, ma all'epistola si sentì male. Gli dovettero togliere i paramenti liturgici e trasportarlo nella sua camera. Da allora non gli fu più possibile salire il santo altare di Dio. Ma si comunicava ogni giorno e assisteva ogni giorno, dal suo letto, alla messa celebrata da P. Valmino nell'attigua cappella. Per delicatezza di coscienza aveva preso l'abitudine di confessarsi ogni giorno!

La giaculatoria che amava tanto: "O buon Gesù, ho sete di Te", si faceva sempre più presente al suo spirito e sgorgava continuamente

dalle sue labbra. Le forze gli si indebolivano di giorno in giorno, ma niente lasciava prevedere una fine imminente.

Anche l'ultima notte fu calma e tranquilla. A buon conto non aveva aspettato di sentirsi agli estremi della vita per chiedere che gli venisse amministrata l'Unzione degli infermi: l'aveva ricevuta alcuni giorni prima con la commozione e i sentimenti di una profonda pietà. Ma tutti quegli ultimi istanti furono dedicati interamente alle preghiere. Per sentire più fervore fissava volentieri le sacre immagini, quelle della Vergine e dei santi, ma soprattutto del Crocifisso. Per tutta la vita - ci assicura uno dei più informati testimoni delle sue abitudini quotidiane, il P. Ferrero - si era sempre collocato unicamente su un piano soprannaturale "col cercare di agire unicamente per il Signore". "Suo unico timore - precisa ancora lo stesso testimone - anche durante l'ultima malattia era di non agire per un fine soprannaturale per la maggior gloria di Dio". Poi il P. Ferrero aggiunge: "In punto di morte lo si vedeva sorridere quando gli veniva suggerito qualche atto di confidenza in Dio".

Come era sua abitudine, si era confessato ancora una volta alla vigilia della morte. Il mattino del 5 agosto 1830 ebbe ancora la forza, come faceva ogni giorno dal letto, di ascoltare la messa celebrata dal P. Valmino e di ricevere la santa comunione. Era tranquillo quella mattina e niente induceva a pensare che la sua ultima ora fosse ormai vicina. Mentre faceva il ringraziamento alla comunione e si intratteneva silenziosamente con Gesù-Ostia, il fratello che lo assisteva gli chiese se avesse bisogno di nulla. "Di nulla" - rispose tranquillamente.

Ma qualche istante dopo fece cenno al fratello di avvicinarsi. Questi allora ripeté la domanda e gli chiese cosa desiderava. Rispose ancora che non voleva nulla. "Ma - aggiunse poi con un filo di voce - io vedo una Signora che mi posa sul petto un Bambino e allora non posso più respirare! "

"Forse è la Madonna che viene a farle visita" - commentò sorridendo il buon fratel Pietro.

Ebbe un sorriso anche P. Bruno. Il volto era tutto soffuso di dolcezza, il suo sguardo era fisso al cielo e sul viso si vedeva l'immobilità, di un'estasi.

Solo in quel momento il fratello coadiutore intuì che la fine doveva essere vicina. Si affrettò perciò a chiamare la comunità. I padri accorsero tutti col cuore pieno di una grande commozione.

Erano le otto circa del mattino quando il P. Pio Bruno Lanteri entrò in agonia. I suoi figli erano tutti lì, intorno al suo letto: piangevano, pregavano, imploravano da lui un'ultima benedizione. Uno dei padri sostenne il braccio del morente perché potesse benedirli tutti ancora una volta. Tracciò quell'ultima benedizione con lucida coscienza e il

suo gesto paterno fu accompagnato dalle più affettuose espressioni. Le sue ultime espressioni furono quelle che ci si può aspettare da un cuore ricolmo d'amore e da un Servo di Dio sul punto di fare una morte d'amore.

Si cominciò a recitare le preghiere degli agonizzanti. Quando si giunse alle parole tratte dal Vangelo di S. Giovanni: "Padre santo, custodisci nel tuo amore quelli che mi hai dato perché siano una cosa sola come io e te siamo una cosa sola", il moribondo fece cenno di ripetere quella preghiera del divino Maestro. E appena la frase fu ripetuta si vide quel Padre venerato gettare un ultimo sguardo tutto pieno d'amore verso il tabernacolo. Poi, con un dolce sorriso e senza alcun segno di dolore, spirò.

La morte rivestì subito d'incomparabile bellezza il suo volto.

Il suo viso bianco e roseo, era quello di un uomo immerso in un sonno tranquillo. Solo in quel momento fu possibile farne eseguire il ritratto da un bravo pittore. Gli occhi sono vivi e puri, le labbra accennano a un affettuoso sorriso, i tratti del volto, leggermente emaciati ma regolari e come ammorbiditi, esprimono quella bontà che non è una bontà comune e puramente umana, ma una bontà che parla di un amore soprannaturale e di una profonda carità che si è sempre nutrita dell'amore di Cristo.

Il Padre Pio Bruno Lanteri morì serenamente alle ore 9 del 5 agosto 1830. Era nato il 12 maggio 1759; aveva dunque da poco compiuto il settantunesimo anno.

Sparsasi in un baleno la notizia della morte, unanime fu il compianto e tutti ebbero la sensazione che si era spento 'un santo'. Ognuno voleva avere qualche suo ricordo da conservare come una reliquia. I funerali furono un trionfo. Il suo corpo venne sepolto nella chiesa di S. Chiara in Pinerolo e là restò fino al 1901. In quell'anno, in vista del 'Processo di Beatificazione' ne venne fatta la 'ricognizione' e fu poi trasportato nel vicino santuario che gli Oblati avevano appena innalzato alla gloria del Sacro Cuore.

Nota:

Per il 'Processo informativo' venne fatta una seconda ricognizione del corpo del Servo di Dio in data 18 dicembre 1926. Per constatare lo stato di conservazione dei suoi resti mortali ne fu fatta una terza ricognizione nei giorni 28-30 aprile 1967.

EPILOGO

Coloro che ammirano e venerano la grandezza e la santità del P. Pio Bruno Lanieri sono ormai molti, vanno crescendo di giorno in giorno e tutti sono in fiduciosa attesa del giudizio della Chiesa - che ha già riconosciuto 'l'eroicità delle virtù' - sull'autenticità di parecchi miracoli ottenuti - specie in questi ultimi anni - per sua intercessione.

Nel numero degli ammiratori e amici del P. Lanieri noi speriamo di poter contare ormai anche tutti i lettori di questo libro. E' impossibile infatti leggere una vita tanto ammirabile? tanto coerente e così lineare senza sentirsi penetrati dalla simpatia e dalla venerazione per quell'autentico sacerdote di Cristo che fu il Lanieri.

La Sacra Scrittura quando parla del 'giusto' ama fare dei paragoni attinti dalla crescita di un grand'albero: la palma che fiorisce, il cedro del Libano o il platano che cresce sul bordo di un ruscello. Se comprendiamo bene queste immagini, esse vogliono dire che il 'giusto' muore dove ha messo le radici. Il Lanieri non si è mai allontanato dalle sue prime ispirazioni. Nel giorno stesso della sua nascita aveva affondato le sue radici in Cristo mediante la rigenerazione battesimale. Abbarbicato in Cristo, egli è cresciuto come un albero rigoglioso: la sua cima svetta verso il cielo, i suoi rami si allargano in maestose e lunghe fronde, i suoi fiori e i suoi frutti deliziano gli occhi di tutti.

I teologi e i canonisti, che hanno fatto l'esame delle sue virtù sfogliando il libro della sua vita non hanno avuta alcuna difficoltà a scoprire in ogni pagina le prove evidenti della sua fede, della sua speranza e della sua carità dolce e fervorosa. Vi hanno trovato, con abbondanza di prove sicure, anche le altre virtù: l'umiltà, la povertà, la religiosità, la prudenza, la giustizia, la perfetta purezza dei costumi. Il suo coraggio splenderà per sempre di gloria soprattutto per aver sostenuto una parte così determinante nella lotta contro la persecuzione religiosa, contro gli errori del suo tempo e contro tutti i nemici della fede e della Chiesa.

Ma c'è da fare una considerazione, che speriamo possa aver tanto peso nella bilancia in vista della beatificazione: è quella della sua attualità.

Oggi noi abbiamo più che mai bisogno di sacerdoti santi e di laici generosi e fedeli alla Chiesa e al Papa. Nessuno più del Lanieri si prese cura della santità del clero, nessuno ha lavorato più felicemente di lui a riunire i cattolici per un'azione apostolica che penetrasse in tutti gli ambienti della società di allora. Nessuno ha visto con più giustizia e buon senso, ne messo in pratica con più risolutezza i mezzi adatti - in gran parte validi anche nel nostro tempo - per la difesa e il trionfo della fede cristiana. Fu il primo iniziatore di quella forma di apostolato che oggi si chiama 'apostolato della buona stampa'. Ha lavorato per tutta la

vita a diffondere le buone letture, rimedio efficace contro il limaccioso torrente delle cattive letture che corrompono e avvelenano tante anime. A giusto titolo poi si vede nel Lanteri il pioniere e il padre del movimento cattolico: ogni attuale movimento ecclesiale dovrebbe riconoscere al padre Lanteri il merito di aver intuito la forma organizzativa necessaria all'azione dei movimenti cattolici successiva alla Rivoluzione francese.